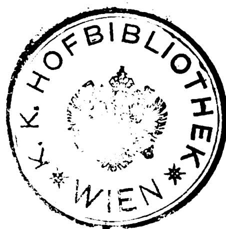
PROVERBI FRIULANI



PROVERBI FRIULANI

RACCOLTI DALLA VIVA VOCE DEL POPOLO

ED ORDINATI

DA

VALENTINO OSTERMANN

DIRETTORE DELLA SCUOLA TECNICA DI GEMONA



UDINE

TIPOGRAFIA DI G. B. DORETTI E SOCI

1876

AI CARISSIMI AMICI

CAV. DOTT. ANTONIO CELOTTI - AVV. ANTONIO ZOZZOLI

Amici miei,

Alessandro il grande interrogato dove avesse i suoi tesori: In questi, rispose, mostrando gli amici. Io pure alla stregua delle peripezie della vita conobbi che non v' han milioni che possan compensare questi nobili affetti. A voi che uniti dagli stessi intendimenti mi sorregeste di consigli dedico questa prima mia fatica.

Conservatemi il tesorò della vostra amicizia ed io sarò più ricco d'Alessandro.

Gemona, 30 gennaio 1876.

VALENTINO OSTERMANN

AI LETTORI

Un fervido invito alla gioventù friulana, a non lasciar senza culto il monumento più vivo e più solenne delle origini, della storia, e della personalità nostra.....

PIRONA, *Pref. al Vocabolario Friulano.*

L'uomo che a costo di lunghissime fatiche raccolse e coordinò con tanta pazienza il primo monumento della nostra favella; quello che per tanti anni guida de' nostri studi, ci spronava coll'esempio e colla parola a far conoscere con ogni possa questo estremo lembo d'Italia, tanto sconosciuto ancora; l'abate Pirona, morendo, rivolse un ultimo incitamento a' giovani friulani perchè non lasciassero senza culto il monumento più vivo e più solenne delle origini, della storia e della personalità nostra. E l'esempio di Lui m'infuse coraggio a tentar un'opera di paziente lavoro, che sembrerà forse facile e frivola compilazione a coloro che non sanno cosa sia accingersi a raccogliere a spilluzzico, oggi, domani, sempre, dalla viva voce del popolo i suoi adagi, le sentenze passate in proverbio. Da oltre cinque anni avea dato principio a raccogliere i detti friulani senza però un intendimento prestabilito; quando veduto aumentarsene giornalmente il nu-

mero, decisi farne la pubblicazione, allora solo però compresi che la mia raccolta oramai riuscirebbe difettosa dal lato scientifico; giacchè fin dalle prime sarebbe stato provvido consiglio, indicare topicamente i detti che appartengono ad ogni regione del Friuli, onde in tal modo porger anche materia a quegli studi degl'idiomi popolari comparati, con tanto onore promossi da quella gloria nostra Friulana, l'Ascoli.

Compreso però che il bene è nemico del meglio, se in parte il male era già fatto, non volli continuarlo, ed aiutato nella mia opera da vari amici, annotai d'allora in poi almeno, la provenienza di quelli che ancor nuovi trovavan posto nella mia raccolta, lasciando gli altri scritti in dialetto di Gemona.

Il dott. Giovanni Gortani di Arta, il professor Celestino Suzzi di Resiutta, il maestro Luigi Lenna di Socchieve ed il prof. Giovanni Marinelli di Udine, il qual ultimo ne avea da' suoi discepoli G. B. Marioni di Forni di Sotto, G. Rizzarda di Pozzalis, A. Gonano di Prato (Can. di S. Canciano), A. Nais di Moggio, A. Sommavilla di Treppo Carnico, U. Tarussio di Udine ed altri fatto raccogliere, gentilmente mi favorirono le loro collezioni. Ad essi che mi furon di tanto aiuto una calda parola di ringraziamento. Nè alcuno, ch'io sappia, eccetto il Valsecchi che nell'*Annotatore friulano* del 1852 avea pubblicato un saggio dei nostri proverbi, tentò l'opera a cui m'accingo.

La prima parte delle mie fatiche era stata portata a compimento; ma ben più difficile si presentava la seconda, il metodo di distribuzione. Ora siffatto genere di pubblicazioni ha trovato favore presso tutti i popoli, e giust'appunto perciò diventava difficile il conoscere quale dei tanti metodi seguiti dai raccoglitori fosse il migliore. La distribuzione secondo alfabeto ha l'inconveniente che lascia bensì rinvenire un proverbio a chi già lo conosce, ma chi giust'appunto lo cerca perchè non lo ricorda, si trova imbrogliato, e non sa da qual lettera incominciare, tanto più che per frequentissime trasposizioni in un paese una parte è messa prima, in un altro è collocata dopo, oppure varia la prima parola, così per esempio:

Val plui un amî che cent paring

potrebbe cominciare: *al val plui* - *l'è mici un amî* - *miei un amî* - ecc. Altri adottano la distribuzione alfabetica secondo la parola più saliente e che dà quasi l'impronta al proverbio, ma questa pure presentando gl'inconvenienti sopra citati lascia in aggiunta incerti qual sia questa parola saliente, così il proverbio:

Cui che a l'ul nudrî un gran baron
Lu mandi a scuele o a passon

si potrebbe cercare sotto le parole *nudrî*, *baron*, *scuele* e *passon*. Il metodo seguito dal Capponi nella pubblicazione dei proverbi del Giusti sembrommi il

migliore, e raggruppando più per sommi capi la materia, mi parve ovviare anche al bisogno di dover troppo spesso ripetere certi proverbi ch' hanno un doppio senso, e che ponno a più cose applicarsi; alcuni però si dovettero riportare in più d'un capitolo istessamente, perchè il popolo friulano, come quello che più segregato rimase dal cuore della italica favella, conservò forme sue proprie d'una semplicità e bellezza che innamora, ed i suoi paragoni, che ritraggono molto della originalità biblica, e sono tolti specialmente dalla osservazione della natura, fan sì che uno stesso proverbio trovi posto, per esempio, tanto nella rubrica animali o cose fisiche in senso proprio, che in altri capi in senso figurato.

Altra grave difficoltà riusciva quella della ortografia. I metodi adottati dagli scrittori friulani sono erronei ed imperfetti, e chi non conosca profondamente il friulano, non potrà certo farsi un'idea precisa del suono, che, ad esempio, dee aver nel dialetto il nome proprio di *Giorgio,* quando lo si scrive *Zorz* e tanti altri vocaboli, della rappresentazione grafica dei quali verremo tosto a trattare. Non adatti quindi allo scopo i metodi del conte Ermes di Colloredo e del Zorutti, nè quello stesso del vocabolario del Pirona da lui medesimo riconosciuto insufficiente, era necessità correggere almeno in parte al grave difetto; ma chi per la prima volta s'accinge a pubblicazioni, certo non avrebbe avuto l'ardire di pretenderla a critico e riformatore quasi di que' grandi, se l'autorità indiscutibile di qualche

sommo non gli fosse venuta in soccorso. E per mia ventura mi sovvenne l'autorità dello stesso Ascoli, che, in quella pubblicazione tanto onorifica all'Italia, dell'*archivio glottologico*, senza distruggere la presente ortografia, propose un metodo facile ed atto a rappresentare con bastante esattezza fisiologica almeno quelle più marcate variazioni, che mal eran differenziate dai metodi fin'ora usati, trascurando tutt'al più quelle leggere sfumature che maggiormente si rifiutano alla riproduzione alfabetica.

Il *c*, per esempio, nel friulano assume tre diversi suoni marcatissimi; il suono comune che nell'italiano si riscontra nelle parole: *cantina, colpo, curva* e che conserva anche nel friulano. Il suono che ha nell'italiano *ceci* e che mantiene nel friulano anche dinanzi alle vocali *a, o* ed *u* e che gli scrittori rappresentavan erroneamente collo *z* o coll'*s*, scrivendo quindi zoc (ceppo) man zampe (mano sinistra) *zus* (civetta) *senze* (senza) *ziri* (cercare), e che l'Ascoli scrive con un *c* a cui si sovrappone un piccolo asterisco *ċ* scrivendo quindi *ċoc*, *man ċampe, ċus ċenċe, ċiri* ecc. e finalmente quel suono che non ha riscontro nell'italiano, in cui pare che il *c* sia seguito da un *i*, e che equivale quasi al *ċ* del dialetto milanese che si trova nelle parole *sċena* (schiena) *sċiopp* (scoppio, colpo): è quel *c* che il Pirona dice un *k* rammollito un ce fricativo e ch'esso rappresenta col *çh* (Colloredo e Zorutti *chi*) scrivendo *çhian* (cane) *çhiċe* (cagna) *çhase* (casa) *çhere* (terra - Zorutti *tiere* o *tiare*) *çhossul* (coso)

çhuçh (zinna, poppa artificiale) e che segneremo col *c* con due asterischi *c̈* scrivendo quindi *c̈an* (che l'*i* lo si sente nella pronuncia della consonante *c̈*) *c̈ice, c̈ase, c̈ere, c̈ossul, c̈uc̈,* ecc.

Il *g* del pari assume due marcati suoni; l'ordinario dell' italiano, e quello che malamente esprimono collo *z,* scrivendo: *zal* (giallo), *zenoli* (ginocchio), *zinzie* (gengiva), *Zuan* (Giovanni), *Zorz* (Giorgio) e che noi scriveremo con un *g* sormontato dall'asterisco, *ġ,* facendo quindi *ġal, ġenoli, ġenġie, Ġuan* e *Ġorġ* suono del quale non sappiamo rendere un esempio in altro idioma, e che ci sembra tutto proprio del friulano.

L'*s* tenue iniziale che abbia il suono come l'italiano di caso o cosa lo scriveremo pure coll'asterisco, *ṡ,* e quindi sarà *ṡavot* (rospo), e *savè* (sapere) e si leggerà *Ṡef* (Giuseppe), *ṡuarba* (orbare), *ṡimina* (brulicare) differentemente da *son* (suono), *san* (santo), *sut* (asciutto), ecc. Altri suoni ben marcati e diversi avrebbe pure l'*s* nelle parole *sivilū* (zufolare) e *sisile* (rondine), ma li sorpasseremo per non render troppo minuzioso e difficile il nostro sistema col moltiplicare d'avvantaggio le divisioni.

Così pure per le vocali allungate adotteremo non l'accento circonflesso del Pirona che servirebbe più precisamente a differenziare le vocali aperte dalle chiuse, ma una lineetta traversale, sopra, *ā, ō, ū, ē, ī,* che indica quasi uno strisciamento della lettera a cui è sovraposta, facendo *tornāt, pentīt, vō, nūl,* e *nēv*; di tal modo torna inutile il metodo del Pirona

di raddoppiare la consonante finale, per distinguere il suono breve od allungato nelle parole che terminano per consonante muta, così le parole: *poc* (poco) e *pocc* (urto), *cas* (caso) e *cass* (corpetto), *lus* (lume) e *luss* (lusso), *pes* (pece e pesi) e *pess* (pesce), *pis* (piedi) e *piss* (orina); noi le differenzieremo così: *pōc* e *poc*, *cās* e *cas*, *lūs* e *lus*, *pēs* e *pes*, *pīs* e *pis*. Col metodo Pirona come si distinguerebbero ad esempio le voci *pāi* (pali) *pai* (pegli) e *pái* apocope di pari e *di* (preposizione), *dì* (giorno) e *dî* (dire)?

Un' ultima avvertenza finalmente circa la formazione del plurale dei nomi od aggettivi terminanti in *n,* come *an* (anno) *bon* (buono) che s' usa fare *agn* e *bogn,* ma che ci sembra più esatto scrivendo *ang* e *bong,* giacchè la *g* non è che il suffisso che si aggiunge per la formazione del plurale come nelle voci terminanti in *t,* o *d, tast,* plurale *tasg, past pasg, contrast contrasg, tant tang, parint paring, grand grang,* ecc.

Nel resto seguii le norme del vocabolario del Pirona. Se l'opera mia non ha quella perfezione che si dovrebbe desiderare, non è colpa certo del buon volere, ma della mia pochezza; a farmi però ottenere compatimento:

Vagliami il lungo studio e il grande amore.

VALENTINO OSTERMANN

Abbreviature. — *P. T.* Proverbio Toscano — *P. L.* Proverbio Latino — *P. V.* Proverbio Veneziano — *C.* Cargna — *S.* Socchieve — *R.* Resiutta — *F. S.* Forni Savorgnano — *U.* Udine — *P.* Pordenone.

RELIGIONE

Superstizione.

Si concepisce agevolmente anche da una mediocre intelligenza, che se una mente infinita non presiede all'infinito universo materiale, o se almeno una mente altissima e potentissima, praticamente infinita in paragone di quella d'un uomo, non avesse diretta la stupenda architettura del nostro Cosmos individuale, era infinitamente più probabile che l'uomo, ove egli già fosse esistito, diventasse gradualmente bestia, poi pianta, indi sasso, di quello che la pietra si trasformasse in pianta, poi in animale ed alfine in uomo.

FILOPANTI. *L'Universo,* fasc. I. pag. 39.

Presso i selvaggi è raro il sentimento più elevato dell'amore per l'ignota causa dell'armonia del mondo; ma in sua vece è molto diffuso il sentimento più elementare della paura superstiziosa di rincontro alle terribili forze della natura a cui l'immaginazione più incolta presta sentimenti e propositi umani.

F. Tocco. *Le razze pigmee e gli akka. Nuova antologia - giugno* 1874.

Si scomenče ben nome dal cil.

No čād une fuee čenče il permes di Dio.

Bisugne stā cul Signōr.

Cui che al stā cun Dio no peris.

Cui che al stā cun Dio, Dio al stā cun lui.

Cui che sierv Dio l'ha un bon paron.

Cun Domini Dio no si scherze.

Con Domenedio no se cagiona. *(P. V.)*

Cui che crōd di fae al Signōr, sa fās par se.

Scherze cui fans,
E lasse stā i sans.

Cui che ame il Signōr, ame anče i sans.

A cui che al crōd
  Dio al proviōd.

Se il Signōr a nol rimedie
  Il Diaul al fās comedie.
    In annata di miseria son più facili e comuni i delitti.

Se il Signōr al mande il frut,
  Al mande anče il pagnut.

La Provvidenze è grande.

Dio al mande il frēd second il tabār.

Ce che al fās il Signōr l'è dut ben fat.

Il Signōr al sa ce che al fās.

Se Dio no l'ūl,
  No si mōv une fuee di pōl.

A l'è chel che Dio a l'ūl. *(R.)*

Se Dio a l'ūl, bisugne rispetā la sō sante man.

Quand che Dio no l'ūl i sans noi puedin.

Quand che Dio l'ūl cusì no l'è nuje di masse. *(R.)*

Content Iddio, anče la Madone je contente.

A ce che al ven dall'alt no l'è ripār.

Tu fās ce chi tu pues,
  E lasse a Dio cure dal rest. *(R.)*

L'om propon – e Dio al dispon.

Cui che no crōd ai Sans, crōd ai meracui.

No crodial ai Sans, crodarà ai meracui.

Cui che nol crōd al Signōr, crōd al Diaul.

La fede è muarte.

Dio sōl no l'ha difiet.

Nome Dio a l'è perfet.

Nome il Signōr a l'è infallibil.

Il buon senso del popolo non ammette dunque uomini infallibili.

Dio a l'è onnipotent.

Dio al po dut.

A l'è chel ca l'ha fat il mani das čariesiz.

Al sa fā bēz tai clas.

Ce ca l'è ben l'è di Giō,
Ce ca l'è māl l'è gnò.

Ančè il just s'inčopede siet voltis in dì.

Al fale anče il prēdi sull'altar.

Sin dug abii a fallā.

Sin dug di čār.

Dio al lasse fā.

L'è miei pōc cun justizie che trop cun pečāt.

L'è miei jessi in disgračie di Dio che da justizie.

Perchè Dio è sommamente misericordioso.

Ognun par se e Dio par dug.

O dug di Dio o dug dal Diaul.

Da a Cesar ce ca l'è di Cesar
Da a Dio ce ca l'è di Dio.

A fā ben par fuarče si offind Dio,

A lā nome a messe no l'è ben.

Cui che il Lunis nol fās come la Domenie
No l'è nassūt di buine femmine.

Cioè chi non va a messa.

Ġunā e altri ben no fā,
  A c̈a dal Diaul no si lasse di lā.

A fā ben in chest mond, si lu c̈ate in chel altri

A fā ben si va in Paradîs.

In Paradîs no si va in caroċe.

Se San Pieri nol vierġ la puarte, no si po là in Paradîs.

No si po lā in Paradîs a dispiet dai Sans.

In chest mond no vin di stā.

Ce ca l'è scrit in cîl, nissun disfe in c̈ere.

Dal destin no si sc̈ampe.

Dai cops in su nissun l'ha misurāt.

Si saldin dug i cons su la val di Giosafat.

Da man di Dio no si sc̈ampe. *(R.)*

Il Signōr l'ha la man lunge.

Il Signōr l'ha la maċe lunge.

Il Signōr l'è un gran infant
  Al pae no si sa quant.

Daūr i meris il Signōr al pae.

Dominigiò nol pae la Sabide.

Dio al riv̇e par dut.

Il Signōr c̈astie i siei.

Dio al toc̈e i siei.

Il Signōr al visite i siei.

Il Signōr no l'ūl mai nissun di content.

Il Signōr no l'ul mai māl a dug.

Dai nemîs mi uardi jo,
  Dai amîs mi uardi Giò.

Il pečat l'ingenere la muārt. *(C.)*

Adorimi, si tu ūs chi ti onōri.

O adore o lavore.

Dio da int
  No l' ūl jessi adorāt corrînd.

Bisugne temē Dio par amōr,
  E no amālu par timor.

A fūc là che al fume
  E a messe là ch 'al sune.

Fieste pa settemane
  A fās la panze sclagne.

È una protesta contro quell'abuso di feste istituite nel corso della settimana, e che furono abolite dal Veneto Senato, da Napoleone e dal Regno d'Italia.

Nè messe nè blave
  No slungin la strade.

Astu presse; cōr a messe.

Là che al sta un pan al sta anče un Paternoster.

I siors han il Paradîs in chest mond
  E sa uelin anče in chel altri.

Co la čar devente fruste,
  Anče l'anime si juste.

Quand che il Diaul devente večo al čōl su la corone. *(R.)*

Il Diaul une volte al puartave,
  E cumò ca l'è večo al striscine.

No sta a fidati di cui ca l'ę sant in glesie e diaul in čase.

No l'è ce fidāsi di cui ca l'è sant in glesie e diaul in plaċe.

No sta a fidati tai sans ch'a caghin.

C̈ere sante e aghe sante fasin pantan.

Quando i furbi vanno in processione
Il Diavolo porta la croce *(P. T.)*

C̈ār di cūl no va in Paradîs.

Soi no si sta ben nanc̈e in Paradîs.

Passade la fieste, gabbāt il Sant.

Dug i Sans no fasin meracui.

Ogni Sant il so meracul.

Ogni Sant la so c̈andele.

Ogni Sant il so lumin. *(C.)*

Dug i Sans son Sans
Ma San Filip e Jacu, uhiu!

San Pieri al faseve la barbe prime par se.

Son plui c̈asis che no glesiiz.

Sante Barbure benedete
Uardainus dal ton e da saete.

Sante Barbure e San Simon
Uardainus dal lamp e dal ton.

La blesteme a va atōr siet ang,
E po a torne a colā, par çui che la da.

Maladet dal Salmo cent e nūv.

Il Concili di Trent l'ha leāt il Diaul cun t'un čavel da Madone.

Il Diaul nol disſe crōs.

Il Diaul no l'ūl sintî il qui habitat.

Quand che lis femminis si pičin
Il Diaul si petene la code,

Chel che i falin tal dî il Credo tal batiālu al viōd lis striis.

Cui che scomenče une vore in dì di Vinars no la finis plui.

Cui che rîd di vinars, vai di domenie.

Cui che ġure il fals, mūr entri un an e un dì.

A spandi ueli točin disgračiis.

A spandi sāl vegnin disgračiis.

I fazzolez puartin lagrimis.

Lis guselis puartin pensîrs.

Sa si čate une gusele, si čate pečoz.

A donā robe di ponte, si pierd l'amicizie.

A brusā patus si tire donge cimis. *(R.)*

Quand che al bruntule il fūc: o foresg, o regai, o petez.

Il fūs quand che aſ cole al ġure il vēr.

A spandi vin legrie.

IL TEMPO

Pronostici meteorologici, stagioni, fasi lunari, calendario ecc.

> **Ora è appunto in fondo a questo grande oceano (l'atmosfera) che si manifesta e si sostenta la vita vegetale ed animale, e tutto che l'una e l'altra riguarda; ed è pure in fondo a quest'oceano che si succedono e si generano tutte le leggi e tutti i fatti meteorici che moderano tutta quanta l'agricoltura e la navigazione, i due precipui fattori della materiale prosperità e del verace progresso delle nazioni.**
>
> **P. F. Denza.** ***Vantaggi della metereol.***

Se ġenar nol ġenere e febrār nol febrere, marċ
mal al fās e māl al pense.

Tante poċale di ġenār, tante ploe d'avrîl.

Epifanie $^{6}/_{1}$ – il frēd s'invie.

Pasche Tafanie – il frēd al va in smanie.

Epifanie – lis fiestis mene vie.

Befanie – scove vie.

Sant'Antoni $^{17}/_{1}$ – il frēd al va in demoni.

Sant'Antoni – il frēd al va di coni.

Sant'Antoni di ġenar
Un'ore biel auāl.
Sono allungati i giorni.

San Bastian $^{20}/_{1}$ – cu la viole in man.

O viole o no viole – dell'inverno semo fore.

Sant'Agnîs $^{21}/_{1}$ oris dis; interie la baffe, mieġe la mede e mieċ il pan di famee.

È lungo il giorno 10 ore, il lardo è ancora intatto, il fieno ed il grano son ridotti alla metà.

Li maċis di ġenār
La buine filandere ha di parālis a ponār. *(C.)*

Maċis (costellazione d'orione) — *Ponār* (pollajo). Le notti sono lunghe e la brava filatrice perdura al lavoro fino al tramonto d'Orione.

San Viċenz $^{23}/_{1}$ gran criure
San Lorenz $^{10}/_{8}$ gran ċaldure
L'une e l'altre pōc a dure.

Di nessune albe no mi cūri
Baste che chē di San Pauli $^{25}/_{1}$ no si oscūri

San Pauli scūr, dall'inviēr no sin fūr.

Febrār – uè ben e doman māl.

Febrār – une dì ben e une dì māl.

Febrarut – piēs di dut.

Di febrār cōr a masinā se no la roe s'impetris.

Febrār il sorēli al va par ogni agār.

A Madone das ċandelis $^{2}/_{2}$ sa l'è nūl – o sin fūr,
Sa l'è clār – a mieċ unviār.

Delle cere la giornata - ti dimostra la vernata:
Se vedrai pioggia minuta - la vernata fia compiuta.
Ma se tu vedrai sol chiaro - marzo fia come gennaro. *(P.T.)*

Ai doi di Febrār
Tante nēv ca l'è clār.

A San Blās $^{3}/_{2}$ – il frēd al tae il nās.

San Blās – il frēd al fās la pās.

San Blās se al ĉate glaċe la disfās
  Sa non ĉate an fās.

San Valantin 14/2 inglaċe la roe cun dut il mulin.

Se al svinte a San Valantin,
  Quarante dīs a no l'ha fin.

San Valantin – al fās il malefin.

La Toscana più meridionale dice invece:
  Per San Valentino - primavera sta vicino.

San Valantin – al glaċe il curisin.

San Mattie 24/2 cu la manarute
  Se al ĉate glaċe la fruċe.

San Mattie se al ĉate glaċe la pare vie
  E sa non ĉate an fās vignì. *(R.)*

Marċ mene la code pal bearċ.

Anĉe marċ squen fā lis sōs marċadis.

Il mēs di marċ al comprà la peliċe a sō mārí.

Marċ un fūs a sfuarċ.

Le notti s'accorciano e le donne non ponno filare che un fuso per sera.

Tantis rosadis di marċ, tantis plois d'avrīl.

Marċ l'inteng – e avrīl al leng.

Lengi (lambire.)

Marzo tinge, april dipinge, maggio fa le belle donne *(P. T.)*

Come ch'al va l' ultim di Carnevāl e il prin di Cresime
  A va dute la Quaresime.

Ulīv bagnāt e ūs sus.

Ulīv sut e ūs bagnās.

Quando si bagnano le palme si bagnano anche le uova *(P. T.)*

Pasche d'ulîv si jes fūr dal nîd.
Perchè è finito l'inverno.

Sa l'è arz Vinars Sant, l'è arz dut l'an.

Se al plūv Vinars Sant,
Al plūv l'an duquant.

Se al plūv Vinars sant,
Arzure l'an duquant. *(C.)*

Se al plūv Vinars Sant la čere no è mai sazie. *(C.)*

Un flōr nol fās primevere.

In avrîl si bute la čalče pal cortîl.

Di marzo ogni villan va scalzo
D'aprile va il villano e il gentile (*P. T.*)

La prime ploe d'avrîl
Il cai al salte fūr dal so covîl.

Ute, Mute, Cananee, pan e pes, Lazaree,
Domenie ulive e Pasche floride.

Ute, Mute, Cananee, pan e pes, Lazaree
Settemane ulive, Settemane Sante.
Enumerazione delle domeniche di Quaresima.

Une volte all'an ven Pasche.

Quand che al čante il cuc
Une dì ploe e une dì sut.

Quando canta il cucco
Un giorno molle e l'altro asciutto. (*P. T.*)

Prin di mai – San Jacu e Filip čatai
Tierč dì – Sante crōs fuì
Un pōc plui tard – San Gotard $^5/_5$
E tal doman – San Florean $^6/_5$.

Se al plūv il dì d'Ascense
  Quarante dīs no si sta ċenċe.

Se piove per l'Ascensa
Metti un pane di meno sulla mensa. *(P. T.)*

San Ġōrġ $^{15}/_{5}$ – Si bute la c̈alċe fūr pa cōrt.

Se al svinte a San Grivōr $^{25}/_{5}$
  In vin quarante dīs a fā rumōr. *(R.)*
Grivōr (Gregorio).

Jugn – bute ju cul pugn.

A Viri Galilei – mi spuei i panni miei.

Il timp che al cōr a San Ġuan $^{24}/_{6}$
  Al cōr dut l'an.

La canicule se c̈ate bagnāt lasse bagnāt,
  Sa c̈ate sut lasse sut.

La canicule sa c̈ate ueis i agārs ju implene,
  E sa ju c̈ate plens ju ṡuede.

La prime ploe d'avost – rinfresc̈e il bosc.

San Lurinċ $^{10}/_{8}$ – pulz di puartā vie cul cuinċ.

Se a San Bartolomio $^{24}/_{8}$ al jeve il sorelí clār, vin
  ġilugne prin dai sans.

Se a San Bartolomio l'è bon timp,
  L'è bon timp dute la vendeme.

Sa l'è bon timp a San Gorgon $^{9}/_{9}$
  Siet bon timps e un bontimpon.

Se al plūv a San Gorgon
  Siet montanis e un montanon.

Se piove a San Gorgonio
  Tutto l'ottobre va in demonio. *(P. T.)*

D'atom e di mārċ - la gnot e il dì si spārt *(C.)*

Cidivoc - tant il dì che la gnot *(C.)*

Cidivoc (Colchicum autumnale) che fiorisce agli equinozi di primavera e d'autunno.

San Luche $^{18}/_{10}$ - puarte vie la merindute.

San Luca, la merenda nella buca. *(P. T.)*

A San Simon $^{28}/_{10}$ - si tire su la ċalċe e il scufon.

San Simon - manie e scufon.

Scufon (calza di grossa lana o di cenci) in latino *sculponeum.*

Ogni Sant $^{1}/_{11}$ - piċul e grand

I Sans lu scomenċin e Sant'Andrē la finis.

Il mese di novembre.

I muarz $^{2}/_{11}$ o ca justin o ca disiustin.

Il tempo.

San Martin $^{11}/_{11}$ - fās il so fin.

L'istadele di San Martin
Dopo tre dîs a pues vē fin.

Da Sante Catarine $^{25}/_{11}$ a Nadāl $^{25}/_{12}$
Un mēs biel auāl.

Sante Catarine - la nēv alla coline
E a San Bastian $^{20}/_{1}$ - la nēv al mont e al plan.

Sante Catarine - o sîs o siet co vigne,
Spietimi a San Tomāt - chi vegnarai cul c̈ar c̈amāt.

La neve Sant'Andrea l'aspetta
Se non a Sant'Andrea a Natale
Se non a Natale più non l'aspettare. *(P. T.)*

Sante Catarine - a mene il frēd cu la caretine.

A Sante Catarine – il frēd al šimine.

A Sante Catarine – il frēd al va in cusine.

Il mēs di brume – ogni diaul s' ingrume.

Il mese di bruma – dianzi mi scalda e di dietro mi consuma.
(*P. T.*)

Il mēs di brume – ogni peċot s' ingrume.
Il freddo fa cercare tutti i vestiti.

Sante Barbure $^{4}/_{12}$ benedete
Uardainus dal ton e da saete.

Sante Barbure e San Simon
Uardainus dal lamp e dal ton.

A San Nicolò $^{6}/_{12}$ il frēd al dîs soi ca cumò.

San Nicolò di Bari – la fieste dei scolari.

Sante Luzie $^{13}/_{12}$ – il frēd al cuzie.

Sante Luzîe – il frēd s' invîe.

Da Sante Luzie a Nadāl
Tredis dîs biel auāl.

Da Sante Luzie a Sante Catarine
Si scurte un pîd di gialine.
S'accorcia il giorno.

Da San Lucio a Nadâl
Cres il dì un pas di gial.

Da San Tomās $^{21}/_{12}$ a Nadāl
Cres il dì un pas di gial.

A San Tomās je la zornade plui curte.

La nēv prime di Nadāl
A je dute di regāl.

La nēv denant Nadāl a dure come l'aċāl.

La nēv denant Nadāl a fās solăr.

A Nadāl un pîd di gial
A Pascute mieġ'orute.
Ė allungato il giorno.

A Nadāl - frēd mortāl.

Nadāl al ġūc e Pasche donge il fūç.

Nadāl in ĉase e Pasche in plaċe.

Nadāl in plaċe e Pasche in ĉase.

Nadāl ven nome une volte all'an.

Nadāl ven d'ogni dì.

D'ogni dì ven Nadāl
E di martars Carnevāl
E di joibe ven l'Ascense
Son dug maz cui che la pense.

La nēv dopò Nadāl - no fās solăr.

La nēv i ucei no l'han mangiade.

Nè il ĉald nè il frēd nissun ju ha mangiāz.

Nè caldo nè gelo non restò mai in cielo. *(P. T.)*

Nè il frēd nè il ĉald il lōv no ju ha mangiāz.

Poĉe fae poĉe nēv. (*C.*)

Troppe fae troppe nēv. (*C.*)
Fae (foglia di faggio).

I sîs ultims dîs da l'an e i sîs prins indichin lis mesais.
Cioè il tempo che corre in ognuna di queste dodici giornate, correrà anche nel mese corrispondente.

Tre ġilugnis e po la nēv,

Quand che la prime nēv ven al plan,
Poče nēv in chel an.

Quand che lis urtiis han la rōse fin d'apît,
Ven une vōre di nēv anče al plan.

Nēv in mont frēd al plan.

Dopo tre dîs l'inviēr l'è lāt.

Avanti Natale - il freddo non fa male.
E da Natale in là - il freddo se ne va. (*P. T.*)

In tre dîs la nēv va vie; San Ġuan, San Pieri e San Jacu.

Tre vōris son inutils: Palà nēv, bati coculis e copā uming. *(C.)*

L'inviēr al fūc e l'istāt all'ombre.

Tal frēd sta ben nome la glaċe.

Tal čald dut cres fūr che la glaċe.

L'umiditāt disfe la glaċe.

Cu la umiltāt si romp la glaċe.

Nota il doppio senso di *umiltāt* (umidità e umiltà).

Il fūc disfe la glaċe.

Chel che al pare il frēd pare anče il čald.

Pan e Gaban – stan ben dut l'an.

Quand ch'a čante la dordule, vint sigūr.

Dordule (tordella). *Turdus viscivorus* di Linneo.

Si tu sōs Cristian
Čapilu su cu la man.

Si dice in ischerzo ad uno quando il vento gli porta via il cappello.

Arie rosse o ca pisce o ca soffle.

Parsore il nūl l'è simpri seren.

Nè dal bon timp, nè da buine int, no si stufisi mai.

Se il timp a l'è seren,
Ančе cu la borse flappe a si sta ben.

Dopo la ploe ven il bon timp.

Dopo il bon timp torne la ploe.

No è mai stade ploe
Che bon timp nol sei tornāt.

Nessune čōse che al timp a pajāsi. (*R.*)

Dall'albe si dà il bon dì.

Sa si ūl savē la zornade si čāli la mattine.

Ogni dì no l'è sorēli.

Ogni dì ven gnot.

La gnot a jē pas bestiis.

Garbin al lasse il timp che al čate.

Lis quattro temporis cambiin il timp.

Quand ca fumin lis risultivis, siroc sotteran.

Quand ca l'è nūl
Al pues plovi quand ca l'ūl.

Quando Dio vuole - a ogni tempo piove (*P. T.*)

Nūl lizēr la sere – bon timp si spere.

Chel che la joibe l'impromet, lu vinars lu attind. (*R.*)

Quand che il sorēli la joibe al va tal nūl
Domenie al plūv di sigūr.

Quand che la joibe il sorēli al va tal sac
  No ven domenie ca nol pēti un uac.

Quando il sole insacca in giove
  Non è sabato che piove. (*P. T.*)

Nè sabide ċenċe splendōr
  Nè femmine ċenċe amōr. (*R.*)

A ven la ploe, parcè che la mont di Mai e ha il c̈apiel.

Se l'Ambrusēt a l'ha il c̈apiel ven ploe sigure.
Ambruset (monte *C̈ampon*).

Quand che la mont Marianne ha il c̈apel,
  Met jù il falċet, e c̈ōl su il risc̈el.

Quand che lis mons han il c̈apiel,
  Met jù la falċ, c̈ōl su il risc̈el. (*C.*)

Quand che il nūl al va a sorēli jevāt
  Mole il bò e va pal prāt
  Quand che il nūl al va a sorēli a mont
  C̈ape il bò e va a disconċ.

Co è scure la būse di Pinċan a ven la ploe.

Co è clare la būse di Pinċan al ven bon timp.

Il cîl l'è dut a lane
  La ploe no è lontane.

Nūl a lane – po durà une settemane.

Nūl a sc̈alins – ploe a slavinz.

Cielo a pecorelle - acqua a catinelle. (*P. T.*)

Nūl a balcons – ploe a bleons.

Gradesane la mattine – burasc̈e vizine.

Fumate la sere – bon timp si spere
  Fumate la doman – la sere l'è pantan.

Ros la sere – bon timp si spere
  Ros la mattine – la ploe je vizine.

Nūl ros la mattine – la ploe je vizine
  Nūl ros la sere – bon timp si spere. (*C.*)

L'arc di San Marc la sere - bon timp si spere,
  L'arc di San Marc la doman – no ven mai sere
    ca nol sei pantan.

Arco da mattina - empie le mulina
Arco da sera - tempo rasserena. (*P. T.*)

Quand che la mattine son tre sorei (*Parelii*) ploe sigure.

Quand che la rane čante, ploe sigure.

Quand che il cuc al va in montagne,
  Nol torne ju sa no si bagne.

Quand che lis vačis vegnin o van in mont,
  Un montanon l'è pront.

Co starnudin i mus al ven bon timp.

Quand ca s'ingrumin lis femminis si cambie il timp.

Ploe di misdì – ploe dut il dì.

Timp fat di gnot
  Se al dure un'ore al dure trop.

Tempo rimesso di notte - Non val tre pere cotte (*P. T.*)

Il timp fat di gnot al dure come l'amōr dai viei.

Seren di gnot consei di femminis.

Bon timp fat di gnot - nol dure trop.

Il timp ca si fās di gnot - nol dure trop
  E chel ca si fās di misdì – al dure dut il di.

La ploe quiete travane la čere.

Tre fumatis fasin une ploe.

Val plui une ploe ta sō stagion
  Che un tesaur busaron.

Quand che il timp l'ha bruntulāt si sfoghe.

Quand che al tone o ploe o tempieste.

La tempieste no puarte miserie.

L'è mal quand ca si squen bramā la tempieste.

Quand'è cioè tanto asciutto che pur che piova si brama anche la grandine.

Quand che al plūv e l'è sorēli si petenin lis striis.

Quand che la lune ha il cercli ploe sigure.

Cercli lontan ploe vizine,
  Cercli vizin ploe lontane.

Lune in pis, marinār sentāt,
  Lune sentade, marinār in pis.

Lune pelōse – zornade plojōse.

Quand che al plōv il prin martars di lune
  No vin sech plui par chē lune.

Sa l'è bon timp il prin martars di lune
  L'è bon timp dutte la lune.

Lune di Sabide, lune ladine.

(Da un manoscritto di Prov. del sec. XVI. Collez. Joppi, Udine).

Lune sabadine – di cent une di buine.

Luna mercurina tutto il ciel ruina. (*P. T.*)

Lune settembrine
  Siet lunis a s'inchine.

Lune di brume miege sutte e miege bagnade.

Brume (luna di decembre). *Brumajo,* usato anche prima del calendario del 1793.

La lune no ē simpri taronde.

No l'ē mai carnevāl ca no sei lune di febrār.

No l'ē mai stat l'ultim dì di carnevāl
Ca no sei fate o par fāsi la lune di febrār.

Ogni mes si fas la lune
Ogni dì s'impare une.

La lune no ha ce fā cui giambars.

An bisest - an ċenċe sest.

An bisest lis femminis nè ċāv nè sest.

In cent ang e cent dîs
L'aghe torne ai siei paîs.

È la spiegazione della legge di evaporazione degli oceani.

Joibe vignude - settemane jessude
Ma cui ca no l'ha ce mangiā.
L'ha trei disōns di contā.

Miesdì di ville
O che al passe o ca nol rive.

Cui che al scomenċe une vōre in dì di vinars no la finîs plui.

Nè di venere nè di marte
Non si sposa, nè si parte (*P. T.*)

Il timp nol puarte spade.

Lu prin dì d'inseri è San Pas, lu seiont San Crepen, lu tiarz San Sclop.

Inseri (è il terzultimo giorno di carnovale,) nel quale cominciano le gozzoviglie.

(Da un manoscritto di Prov. del sec. XVI. Collez. Joppi, Udine).

PRONOSTICI SUI RACCOLTI

Precetti agricoli.

La coltivazione del suolo. che costituisce il dominio dell'uomo durante il suo mortale pellegrinaggio. è l'unico modo con cui egli possa sopperire ai bisogni della propria esistenza. I popoli che vivono esclusivamente di caccia e di pesca, distruggono e non producono; sono perciò selvaggi: quelli che menano la vita puramente pastorale sono tuttavia più prossimi allo stato di natura, che a quello di civiltà: è soltanto l'uomo che ritrae di che vivere dal suolo per lui coltivato, ha diritto di dirsi civile.

C. prof. F. Carega. ***Int. al corso d'agr. gen.***

An di nēv an di ben.

Sot ploe fan - sot nēv pan.

An plojōs - an fanōs.

Il prin ton a soreli jevāt,
Cōl il sac e va al merčād,
Il prin ton a sorēli a mont,
Cōl il sac e va pal mond.

Se tona verso sera
Metti sora la caldiera
Se tona ver mattina
Va in cerca de farina. (*P. Trev.*)

Siroc e tramontan - a menin vin e pan
Buere e garbin - a čolin pan e vin.

Anade di jerbe - anade di mierde.

An bisest - an ċenċe sest.

Anade di nōliș - anade di panōlis.

Malatiis di fruz, anade d'abbondanze
Bondanze di boris – miserie di panōlis.

Dove è abbondanza di legna, ivi è carestia di biade. (*P. T.*)

Sut di ġenār – emple il granār.

Dio nus uardi di un bon ġenār.

Dio nus uardi di un bon ġenār
Par podei emplā il granār. (*S.*)

Quando gennajo mette erba
Se tu ha' grano, tu lo serba. (*P. T.*)

Sant'Agnese $^{21}/_{1}$ – mieċ fen e mieġe spēse.

Pasche marzole – o fanole o moriole. (*C.*)

Pasche marċōse – o fanōse o moriōse
Voe o no voe – Pasche ven cun foe. (*R.*)

Foe par *fuee* (foglia).

Marċ al marċis – e avrîl al sepelis.
Avrîl ūl ploe par sutil. (*R.*)

Marz sut, avril bagnat, mai temperat
Biat achel che haverà ben semenat.

(Da un manoscritto di Prov. del sec. XVI. Collez. Joppi, Udine).

Marċ sut, avrîl bagnāt e mai temperāt
Beāt il contadin ca l'ha semenat.

Aprile piovoso e maggio veneroso - anno fruttoso (*P. T.*)

Quand che al ĉante il cuc
A l'è daffā par dut
Quand che al lasse di ĉantā
In chē volte il grand daffā.

Quando canta il cucco - v'è da far per tutto
O cantare o non cantare - per tutto c'è da fare. (*P. T.*)

Quand che la siele pend il spî, lu pend da bande dai puars.

San Jacu e Filip $^1/_5$ – il puar cojone il rich.

All'Ascense – cui che l'ha daffā s'impense.

Il mēs di jugn – si emple il pugn.

Quand che la odule a va in cîl
Il pan di sōrg al sa di mîl.

L'ombrene d'estāt fās māl d'inviēr

L'ombrene dal mēs d'avost fās dulî la panze il mēs di ġenār.

Chi riposa d'estate digiuna d'inverno. (*P. T.*)

D'avost mangie a so cost.

(Da un manoscritto di Prov. del sec. xvi. Collez. Joppi, Udine).

Dio nus uardi dal sut tra lis dōs madonis
Le madonne di luglio e agosto.

Se al plūv a San Lurinċ $^{10}/_8$
La campagne la vinċ.

Se piove per San Lorenzo - la viene in tempo
Se piove per la Madonna - l'è ancor buona
Se per San Bartolommè - soffiale di drè. (*P. T.*)

Sante Redegonde $^{11}/_8$ – la zape sot la gronde.

San Roc $^{16}/_8$ – da la clāv a ogni pitoc.

San Simon $^{28}/_{10}$ – da la clāv al so paron.
Perchè è fatta la raccolta.

C̈ase tante di stā
Braide tante di coltā
Prāt tant di c̈alā.

Campagne tante ca si po viodi,
  C̈ase tante di stā a sotet.

Poc̈e c̈ere e ben coltade

Molta terra, terra poca - poca terra, terra molta. (*P. T.*)

C̈ase fate e braide disfate.

Cui che l'ha un sol c̈amp fās un ōrt,
  Cui che l'ha un sōl fī fās un pōrc.

Jng̈ermarie gnove ing̈erme ben. (*C.*)
Jng̈ermarie (ajuola da mettere a germogliare) da germe.

Se a nol puc̈e d'avierte, d'autun nol nase bon.

Un contadin che al vend ledan, compre pedoi.

Bisugne semenā di miercuz.
Miercuz - scherzo per *mierde,* (concime.)

Cui che vend fen, compre miserie.

Il c̈amp plen di jerbates e il prāt grintōs
  Palesin il paron oziōs. (*C.*)

Farine blanc̈e fās bon pan,
  C̈ere nere fās bon gran.

C̈ere nere fās bon gran
  C̈ere blanc̈e fās murī di fan.

La pale ha la ponte d'aur.

Il liberal e il semenadōr van par un troi. (*C.*)

No sta a fā di manco di semenā par pōre das passaris.

Par pōre dai ucei no si lassa di semenā. (*C.*)

Cui che ūl racquei che al semēni.

Cui che nol semene nol racquei.

Ce che si semene si čape su.

Cui ca mange la semenče caghe la pae.

Ogni seminision – ha la sō stagion. (*C.*)

Il brāv contadin semene cu la man e no cul sac.

Sorg rār – emple il granār.

Mettimi rār – si tu ūs chi ti empli il granār,
No stammi a metti spes – chi no tu hās nissun interes.

Il grano rado non fa vergogna all'aja. (*P. T.*)

Quand che al čante il crot, semene il sōrg.

San Gregori Pape 25/5 – la zizile passe l'acque,
O passā o no passā – a jè ore di arā.

Il sōrg tal čamp bisugne ca lu judi ogni sant.
Pei rischi che corre la raccolta.

Sōrg biel in jerbe brut in panōle.

Čolmi di grand e tornimi di pičul.
La terra al sorgo.

Zariscimi di pičul e ladrimi di grand.
Zarì (sarchiare dal latino *sarrio)* — *Ladrā* (rincalzare).

San Pieri 29/6 – la blave plate il pujēri.

Il sōrg turc a San Guan 24/6 – alla panze dal čan.
E a San Pieri – alla panze dal pujēri. (*R.*)

A San Pieri – il sorros plate il pujēri.

A Sant'Ermacul – la blave va in penacul.

Quand che al čante il cuc su la rame nude
La panōle ven madure.

Fra il većo e il novel – l'è negozi di lassā la piel. (*C.*)

Si riferisce al granoturco che in Cargna è scarso, ed in autunno finito il vecchio e non fatta ancora la raccolta si patisce la fame.

Quand che la ciale ćante in settembri,
Cui che compre blave, sta māl a tornāle a vendi.

Se canta la cicala di settembre
Non comprar grano da vendere. (*P. T.*)

A San Martin 11/11
L'ūl il forment tal ćamp o tal mulin.

Per San Martino cioè dee già esser fatta la semina.

Co si semene vece nol po nassi forment.

San Pauli 21/5 lusent,
Tante pae e tant forment.

San Pauli lusint – pae e furmint. (*Pord.*)

No mi ćalā d'avrîl – chi soi in tal covîl,
Ćalimi di mai – e si no ven vai.

Parla il frumento.

San Florean 4/5 – cul spîc in man.

Quand che la ciale ćante – il forment al palombe.

Il mes di jugn – la sesule tal pugn.

Giugno - la falce in pugno
E se non è in pugno bene - luglio ne viene. (*P. T.*)

Il forment – plui si lu ten e plui ben si vend.

Ogni vît il so pāl.

Une vît ċenċe arbul no sta su.

La vît dis dammi, chi ti darai.

Avaro agricoltor non fu mai ricco. (*P. T.*)

Vît curte, vendemme lunge.

Fammi povera che ti farò ricco. (*P. T.*)

Quand che la ūe a nas d'avrîl,
Si bēv par sutîl.

Vin d'avrîl – vin ġentîl.

Ūe di mai – ūe assai.

Putropis čeċiz poče ūe.

Ceċe o *Ceče* (germoglio, pampine).

Se al plūv il dì di San Barnabè ¹¹/₆
Cole la ūe fin che an d'è.

Se piove per San Barnabà - l'uva bianca se ne và,
Se piove mattina e sera - se ne và la bianca e la nera. (*P. T.*)

A San Barnabà – la ūe a ven e a và.

A San Ġuan ²⁴/₆ l'entre il most ta l'ūe.

Quand ca jè madure la more di baraċ s' intenġ la ūe.

More nere intenġ la ūe
Lasse la more, čape la ūe.

Sa l'è bon timp il dì di San Gorgon ⁹/₉
La vendemme va benon.

Se al plūv il dì di San Gorgon,
La vendemme va malon.

Co no si po vendemmā,
Si squen contentasi di rasčā.

Rasča verbo derivato da *rasče* (racimoletto, grappoluccio).

A fuarċe di grans di ūe si fās un quinċ di vin.

A fuarċe di grans di ūe un siōr l'ha fat cent quinz di vin.

Lo dicono i contadini nella vendemmia ai fanciulli per indurli a tener conto d'ogni granello d'uva che cade a terra.

A San Martin – ogni most l'è vin.

San Martin – il most devente vin.

Vin, femmine e morons,
Van gioldūs tas lōr stagions.

Un bon vassel di vin e une brave fantate, si vendin a c̃ase,

Aghe e vidriūl – si fās vin par dut il Friūl.
È proverbio sorto dopo la comparsa della crittogama.

Cui che sierv l'arbul mange il pom. (*C.*)

Il miluċ ca l'ha plui biel colōr,
L'è chel ca l'ha dentri il viēr. (*R.*)

Il viēr tache simpri il pom plui bon. (*C.*)

Quand che il piruċ a l'è madūr al cole.

Il piruċ nol cole mai lontan dal piruċār.

Un pēr fraid fraides anc̃e chei ātris. (*C.*)

Se al tone il dì di San Ġōrġ 15/5
Dutis lis coculis van ta cōrt.

A San Lurinċ – la cocule scree il dint,
O screā, o no screā – a je ore di sgiarujā.
Sgiarujā (levare il gheriglio, sgarugliare.)

A Sante crōus 14/9 pan e coculis. (*R.*)

Un sterp al fās pî sortes di nōles. (*F.*)

A San Michel 29/9 la c̃istine tal fossēl.

Fossēl par *fossāl.* Il cambiamento dell'*ā* in *ē* si fa in tutta quella regione pedemontana che da Montenars, ed Artegna per Magnano e Billerio va a Tarcento, Nimis, ecc. Per quest'epoca dee esser già fatta la raccolta delle castagne.

Putropis fueis, poc̃is zespiz.

Cul timp e cu la pae si madressin i gnespui.

Il pōl a nol fās fīz.

Il baraċ nol fās naranz.

Il timp maduris i roi.

Uė l'è San Benedet
Sa nol pie di verd, al pie di sech.

Si dice in ischerzo quando si trapianta un albero che non da tante speranze d'attecchire.

Sant Josef $^{12}/_{3}$ plante la zuče,
San Michēl $^{29}/_{9}$ la giave dute.

La prime joibe di mai – coċis assai.

A San Simon $^{18}/_{10}$ si giave il rāv e il raviċon.

San Simon e Jude
La rave ven madure,
O madure o no madure
Si la met sot sieredure.

A pasche Tafanie – il rāv al piērd il cūr e l'anime.

Pasqua Befana la rapa perde l'anima. (*P. T.*)

Ravi, ravi – cui ca s'in d'ūl s'in giāvi.

Ravi, raveti – cui ca s'in d'ūl s'in meti.

Spiċe di cūl, bondanze di fave.

Quand che la salate ha fat il grop no si la ri-plante plui.

Il selino e i savōrs van cinquante dîs a ča dal diaul prime di nassi.

Perchè tarda molto lo schiudersi dei semi.

La ġilugne je la peste da jerbe.

Il fen co l'è bagnāt
  Al lassa il sāl tal prāt. (*C.*)

A San Barnabà – il falċet tal prà.

Je miei jerbe sutte che fen bagnāt.

Cui che l'ha fen l'ha pan e čar.

Ogni jerbe devente fen.

Ogni biele rōse va in fen. (*C.*)

Dutis lis rōsis van in fen.

Ogni jerbe t'un fas

Si fās d'ogni jerbe un fas.

Ogni jerbe fās la sō semenċe.

Ogni jerbe ha la sō redrîs.

L'erbe triste cres prest.

L'erbe triste cres par dut e nissun la mange.

Tal troi simpri batūt no ven mai jerbe.

Clār a mattutin – scūr tal stāli.

Scūr a mattutin – clār tal stāli. (*C.*)

Se la notte di Natale è chiaro di luna abbondanza di fieno.

La tempieste no mene čarestie.

Nol ġove sunā dopo stade la tempieste.

Ogni čamp l'ha la sō entrade.

Tal čaveċ – nissun met leċ. (*C.*)

Čaveċ o *čaveċal* (estremità prativa in cima dei campi) là le operaje dopo terminato il lavoro di un solco sono in diritto di riposare.

Al val tant un sōld in sorēli che in ombrene.

Vale lo stesso guadagnare lavorando in campagna che a bottega.

Tropis vōris poče vōre.

Vōris (usato per operai). Chi ha molti operai li sorveglia male e quindi i lavori non progrediscono.

A semenà pa glerie si strachin i būs e si pierd la semenče.

Si usa dire propriamente allorchè si vede fare un lavoro inutile.

ANIMALI

Pastorizia - Caccia - Pesca.

Senza bestiame l'agricoltore sarebbe obbligato a contentarsi della feracità naturale del suolo, per solito assai limitata, se priva degli ingrassi che da questi si ricavan..... l'umana famiglia dovrebbe nutrirsi di solo e scarso pane, priva della carne e del latte..... neglette sarebbero le arti, l'industria ed il commercio mancanti di pelli, di lane e di tant'altri elementi; nè troverebbero spaccio mille istrumenti inventati espressamente per applicarli alla forza del bestiame.

FRANC. PELLICANO. *Manuale agrario.*

Cui che no l'ha compassion das bestiis, non d'ha nanče dai cristians.

No si po ċenċe pensîrs,
Educā ben i cavalîrs.

Se al plūv il dì di San Ġōrġ, 23/4
Il cavalîr al va ta cōrt.

A San Valantin - il vačar distude il lumin.

Le giornate sono allungate e non abbisogna il fanale per i lavori nella stalla.

Cui che pò - l'ha vače e bò.

Cui che no sa comprā, compri ġovin.

Lis vačis si fasin une l'altre.

La vače sporče, sporče lis altris.

Une vače squintiade, sporče dut l'armentār. (*C.*)

Vače e bò - plui da cîs ca si pò.

Vacche e buoi de' paesi tuoi (*P. T.*)

No si discōr che la vaĉe no tiri, ma l'è rot l'argagn.

Tire plui la nae che cent pār di būs. (*C.*)

Nae dallo Slavo (naja) - razza, stirpe.

Spiete bò che l'erbe cressi.

Par une vaĉe, non si lasse di ĉamā la mont.

Quand che lis vaĉis van e tornin di mont,
Un montanon l'è pront.

L'ūl lat a fā formadi.

Une vaĉe dopo vendude, dug ores comprāle.

Il bò veĉon – al mūr ta stale dal minĉon.

La vaĉe dal puar a crepe, e che dal siōr an fās doi.

Il puar om no l'ha mai ben,
Se i mūr la vaĉe, i vanze il fen;
E se la vaĉe campe,
Il fen ai manĉe.

Marċ mene la code pal bearċ.

In marzo si comincia a condur le armente al pascolo.

Quand ca businin lis mosĉis di ġenār,
Slarge il braċ piorār. (*C.*)

Quand ca businin li mosĉis di febrār,
Strenċ il braċ piorār. (*C.*)

Ĉavre da fen – ĉavre da ben (*C.*)

Ĉavre da frint – ĉavre da vint. (*C.*)

Ogni cavret - il so saltet.

Ogni ġocul ha di fā il so sgrip. (*C.*)

Ġocul (capretto da latte) — *Sgrip* (salto).

Di gnot dutis lis piōris parin nēris.

Dio uardi che la ĉavre ves la code lunge.

La čavre no po fā uere cul leon. (*C.*)

Quand che la piōre ha fat māl par chel ca val, a crepe.

La muart da piōre, je la vite dal corvat.

Muarte piōre, fortune pal lōv.

Il lōv al mange piōris contadis.

Il lōv nol domande al pastōr cai dei lis piōris.

Putros lōs stan pōc a mangiā une piōre.

Tros lōs tōr une pioure l'han prest distrigade. (*R.*)

La muart dai lōs, je la vite das piōris.

Il ġurament dal lōv,
Se al dure un'ore al dure trop.

Māl guviēr al pas il lōv.

Il lōv nol mange il čermit.

Cul lōv si è e cul lōv si urle.

Co si fevele dal lōv al capite.

Quand che al nevie - il lōv al prēdiče.

Viv tant il jeur a jerbe che il lōv a čār.

Prin di contratā da piel dall'ōrs, bisugne maċālu.

Prin di mangiā sulla piel dall'ōrs, bisugne vēlu maċat.

La volp ha paure da sō ombre.

La volp lasse il pēl, ma il vizi no.

La volp no fās mai māl la che ha la tane.

Anče las bolps veçes si las pee. (*F.*)

Cul plui bati la strade, la volp si čape tal fiēr.

Il mardar la cal sta nol fās dam.

Il jeur al sta la che manco si crōd.

Anče il jeur al viv a jerbe.

Cent al jeur e une al čaċadōr.

No bisugne lassā sčampa il jeur par pōre di rovinā la piel.

Cui che ame i giaz, ame lis femminis.

Free la schene al giat ch'al dreċarā la code.

Il giat sa nol muard, al sgrifigne.

Cui che nas di giat, al pie surîs.

Cui che di giat nas surîs pie,
E sa no pie no è sō fie.

Cui che di giat nas, čape surîs a scūr.

Chi de gatta nasce - ciapa sorsi al bujo. (*P. V.*)

Fūr il giat, la surîs bale.

Quand che il giat no l'è in paîs,
A fās fieste la surîs. (S.)

Bisugne lassā piā lis surîs ai giaz.

No bisugne giavā lis surîs di boče ai giaz.

Bisugne lassā la sonġe in boče ai giaz.

Cui che sparagne – la giate magne.

Ce colpe hae la giate,
Se la massarie è mate.

No sta mai a čoli une giate t'un sac.

Si amin come il čan e il giat.

I giaz no muerin, sa no batin il nās.

Čan no mange di čan.

No sta a točā il čan quand che al duār.

Čan che al bae, nol muard.

Čan ca nol bae, al muard.

Čan viēli, nol bae di band.

L'è plui ce fidāsi dal čan ch'al bae, che di chel ch'āl tās.

Čan no bae di lōv.

Baste scomenčā a dî dai al čan ca l'è rabiōs.

Une volte cōr il čan e une volte cōr il jeur.

Častie la čiče, che il čan starà a čase.

Lauditi čan, chi tu hās une biele code.

Ogni čan laude la sō code.

Il čan l'è il plui fedēl amî dall'om.

Čaval, čan, sclope e femmine no s'imprestin mai.

Nè čavalut, nè ombrenute, nè sclopute, nè p.....

A čaval donāt no si čale in boče.

L'è miei un čaval fat,
Che un pujeri mat.

L'è miei tignîlu pa brene, che alčālu pa code.

Čaval čenče vizis nol val nuje.

Balzan di tre, čaval di re.

Balzan di un, čaval di nessun.

Miōr rivā un quart d'ore dopo e lā sigūrs.
Tu vās cun chel ĉaval, tanche il pievano Arlotto.
Une gabele – no devente pujeri cul metti la siele.
Dutis lis mosĉis dan adues al ĉaval māgri.
Sa no si po bati il ĉaval, si bat la siele.
Il ĉaval restîv – nol lasse il vizi fin ch'al vîv.
Il ĉaval nol pierd timp, col mange la vene.
Il ĉaval al crepe, co l'ha mangîat par tant che al val.
Si crōd di jessi a ĉaval e no si è nanĉe a mus.
Cui che mange ta grepie al tire la carete.

Al mange plui vene chel mus ca nol tire la carete.
A chel mus ca nol puarte baste, no si dai vene.
No stā a fā bēvi il mus co no l'ha sēt.
A fa ben al mus si vanze scalz.
Il mus al pae il fen cui scalz.
A fa la barbe al mus, si vanze pēz e scalz.
A fā la barbe al mus, si pierd timp e fadie.
A fā la barbe al mus, si pierd liscie e savon.
Il mus, l'è simpri mus.
Tu sēs nassūt mus, e tu hās di murî mus.
No i pār bon la sclope al mus.
Son tang mus ca si semein.
Bisugne peā il mus, la che il paron comande.
Co starnudin i mus, al ven bon timp.
Il mus co no l'ha fat la code di trent'ang, no la fās plui.

Quand che mus ūl, musse no ūl
E quand che musse ūl, mus no ūl.

I mus si mangin vîs.

Prejere di mus, no va in cîl.

Vōs di mus, no va in paradîs.

Al val ṗlui un mus vîv, che un dotōr muārt.

Si da il sōrg ai purċis magris.

Ai peggio porci vanno le meglio pere. (*P. T.*)

I purċis si stimin a peis.

Buine boċe fās bon argel.

Quand che il purċit l'è gras, je ore di copālu.

Purċit e merċedant si pesin dopo muars.

Sant'Andrē 30/11 – il purċit su la bree.

Sant'Antoni 17/1 – l'oċe dal bon paron scomence a pogni.
E a San Valentin – chē dal puarin.

Chi vuol un'oca fina
La metta a ingrassar per Santa Caterina. (*P. T.*)

Gialine viēre fās bon brūt.

Gialine viēre no fās ūs.

Di ġenār – la gialine tal gialinār.

Non v'e gallina, nè gallinaccia
Che di gennajo uova non faccia. (*P. T.*)

Chē gialine ca ċante ha fat l'ūv.

L'è miei l'ūv uè che la gialine doman.

L'ūv no l'ha di insegnā alla gialine.

Cui che nas di gialine sgiarpede (*C.*)

Doi giai t'un gialinār a no stan ben.

Il c̈apon l'è bon d'ogni stagion.

C̈apons d'inviēr, polez d'istāt.

Colomb ġovin, gialine viēle.

Ucel pal ajar c̈ante di legrie,
  Ucel di sgiaipie c̈ante di passion.

L'è miei il mierli che al c̈ante di bosc.

Miei ucel di bosc che di sgiaipie.

L'ucel al puarte e al ven puartat.

L'è un trist ucel chel ca nol puarte cun se la plume.

Si dice in senso figurato d'un operajo che non porti seco gl'istrumenti che gli son necessarii.

Ca vadi la plume, pūr che al resti l'ucel.

Cui che va daūr plume,
  Nuje nol ingrume.

Chi va dietro pesce e penne
  In questo mondo mal ci venne. (*P. T.*)

Val plui un ucel in man che cent par ajar.

A tindi masse archetis c̈apin su i ucei chei altris.

Cui sglavaz no si c̈ape uciei, (*C.*)

Sglavaz (randelli) - Colle brutte maniere nulla s'ottiene.

La muart dai ċuz je la vite dai ġupez.

Domenie d'ulîv – ogni ucel fās il nîd.

Ogni ucel cîr il so nîd.
Par ogni ucel – il so nîd l'è biel.

San Gregori pape $^{25}/_{5}$ – la zizile passe l'acque.
San Bortolomio $^{24}/_{8}$ – la zizile va cun Dio.

San Mattie $^{21}/_{9}$ – la uite s'invie.
Uite (pispola).

San Mattie – l'oseladōr salte in pie.

San Simon $^{28}/_{10}$ – va la odule tas rēs a tombolon.

Quand che la odule a va in cîl,
Il pan di sōrg al sa di mîl.

Quand ca passin i codons, i ucei a finissin.
Codon (codibugnolo). *Parus caudatus* di Linneo.

Co vegnin i sivilos finissin i ucei.
Sivilot (monachîno). *Loxia Pyrrhula* di Linneo.

Quand ca ĉante la parussule,
A ĉante la zerpignole.

I querins oressin ques cu la sclopetade.
Querin (gallinella palustre).

Quand che al ĉante il cuc
A l'è daffà par dut,
Quand ch'al lasse di ĉantà
In chē volte il grand daffà.

Quand che il cuc al va in montagne
Nol torne ju sa no si bagne.

Sa nol ĉante (il cucco) ai siet o ai vot (d'aprile)
O ca l'è muart o ca l'è quot.

Ai cinque d'aprile il cucco dee venire
E se non viene ai sette o ai otto o che è preso o che è morto.
(*P. T.*)

Quand che nol ĉanta il cuc pai tredis d'avrīl bisugna lā in comun a ċirīlu. (*C.*)

Quand che il cuc al ĉante sulla rame nude,
La panōle ven madure.

Quand ca ĉante la dordule vint sigūr.
Dordule (tordella o tordo maggiore).

Il pes l' ūl fresc.

Il pes grand mange il piċul.

Sant'Andrē 30/11 – il pes al va in sfree.

Sant'Andrē – la trute va in sfree.

Sant'Antoni 17/1 – il pes al va in sfree. (*C.*)

Sante Catarine 25/11 – cent giambars par tanine.

I giambars son bong in chei mēs ch'al entre l' *R.*

Quand ca ĉante la rane ven la ploe.
Rane o *craĉule* (rana arborea).

Fortune che lis ṡavis no han ding.

Sa ben il Signōr parċē ca no l'ha fat i ding as ṡavis. (*C.*)
Ṡave (rana) *Bufo* di Linneo.

Il Signor al sa parcè ca no l'ha fat i ding ai croz.

Dio uardi che i croz vessin i ding.
Crot (Rana).

L'aghe è fate pas ṡavis.

L'è il ṡāv ca l'ha simpri pōre che i manĉi l'aghe.

Son i ṡāz ca oressin piā dut il fossāl. (*R.*)

Si puartin un cu l'altri come i ṡāz.

No bisugne toĉā la code al madrac.

Il madrac si striscine par ĉere.

La bisce ha becāt il ċarlatan.

Lis rōbis lungis deventin madracs.

Le cose lunghe diventan serpi. (*P. T.*)

Co l'è ĉald vegnin lis mosĉis.

Ogni mosĉe a beche.

No si ĉapin li mosĉis cull'asēt.

No si po vē la mil ċenċe lis mosĉis.

No bisugne ĉapā dutis lis mosĉis ca svolin.

L'è intrigāt come i pulz ta stope.

Imbrogliato come i pulcini nella stoppia. (*P. T.*)

San Lurinċ – pulz di puartā vie cul cuinċ.

Dug i pulz e han la tos.

Si dice propriamente in senso figurato per indicare un bardasello che fa l' innamorato.

Al tirares ju la piel ai pedoi par vendile.

CORPO UMANO

Doti e difetti materiali.

La costituzione fisica esercita potente influenza sul morale dell' uomo e lo modifica. Le in ermità gentilizie dei figliuoli sono l'obbrobrio e l'eterno rimorso de' loro padri: procreano non al vivere ma al penare; la loro posterità palesa la loro ignominia, e con parole di dolore rinfacciano i figli agli autori della loro vita la passata loro scostumatezza.

Vitalini. *L'uomo e la sua educazione.* Vol. II, pag. 265.

Par cognossi il biel, bisugne viodi il brut.

Il biel al plās a dug.

No l'è biel ce ca l'è biel, l'è biel ce cu plās.

Dug i gusg son gusg.

Anĉe il vōli l'ūl la sō pārt.

Da gnūv dut l'è biel.

Tōr la beleĉe no si rosee.

Il fum al va a riviel,
Al va donge dal plui biel.

Il fumo va dietro ai belli. (*P. T.*)

Fumo s'intende propriamente per albagia, vanità.

Il fum al fās deventā biei.

Lis beleĉis fasin plui biel.

Un neo cresce bellezza. (*P. T.*)

Vai chi tu deventarās plui biel

Lo dicono le mamme stizzite ai bimbi, quando in alcun modo non li ponno acquetare.

Se la done ūl comparî,
La crodie dal čav devi dulî.

Sa si viest une fascine,
A pār une regine.

Sa si viest une colone,
Pār une done.

Sa è ben vistude anče une colone,
Pār une matrone.

Sa si viest un pāl,
Al pār un gardenāl.

Giambe cervine – p... asinine.

(Da un manoscritto di Prov. del sec. xvi. Collez. Joppi, Udine).

Su un biel porton, pār bon un biel batel.

Un bel naso fa un bell'uomo. (*P. T.*)

Grand il porton, grand anče il batel.

Dug i nās a si semein e non d'è nissun compagn.

Son tang mus ca si semein.

La boče la vin dug par traviērs.

Ognun viōd cui siei voi.

Ognun sint cu lis sōs orēlis.

Brut in fasce e biel in plače.

Biel in fasce e brut in plače.

Brut di pičul, biel di grand.

Biel di pičul, brut di grand.

Ġoventūt e non plui.

Ġoventūt aur batūt.

A pōc a pōc si cres.

Čār ca cres no po stā ferme.

L'è miei ca fruin scarpis che linzui.
Si dice ai fanciulli.

L'è miei consumā scarpis che linzui.

A impačasi cun canae la mignestre pie di fum.

A brusā brusčins e brusčis,
La mignestre pie di fum,
A impačāsi cun canae
No s'impare mai costum. (*S.*)

Ce ca l'è permetūt da ġovin, no si pues fā da vieli.

Cui che no lis fās da ġovin, lis fās da večo.

Ogni cávret il so saltet.

Ogni ġocul ha di fā il so sgrip. (*C.*)

L'è miei che al boli tal čavēl,
Che no tal vassel.

Cui che no lis fās in chest mond, i toče di fālis in chel altri.

Cui che rîd in ġoventūt, vai in večae.

Disordin in ġoventut, magagne in večae.

Mat di pičul om di grand.

Agnul in ġoventūt – Diaül in večae.

Quand che il mus no l'ha fat la code di trent'ang no la fās plui.

Cui che no s' innamore da ġovin, s' innamore da večo.

La malizie a cres cu l'etāt.

Il diaul la sa tant lunge, parcē ca l'è viēli.

Co la čār devente fruste,
 Anče l'anime si juste.

La večae l'è un māl ca si desidare.

La večae je fastidiōse.

Beade che čase che ha un vieli dentri.

Si devente večos e maz.

I večos tornin fruz.

Guardisi d'invecchiare chi non vuol tornar fanciullo. (*P. T.*)

Passās i sessant'ang si torne fruz.

Il corli plui devente vieri e miei al ġire.

L'arcolajo quanto più è vecchio e meglio gira. (*P. T.*)

Plui si devente viēlis e plui i carnevai a pēsin.

I večos uelin che anče i ġovins a fasin come lōr.

Lis pomis ai fruz e la corone ai večos.

Consei di večo, ajūt di ġovin.

Quand che il lōv devente vieli i čans i piscin addues.

A fuarče di puartā, anče un scarpin di lache
 Devente une čavate.

Non fu mai sì bella scarpa che non diventasse una ciabatta. (*P. T.*)

La done picinine a pār simpri ġovenine.

No si ha mai di nominà i ang das femminis.

Lis femminis a contin ving e nūv e un sessante.

Lis femminis ogn'an deventin plui ġovins.

Perchè dicono ogn'anno d'averne uno di meno.

Ogni fros la sō ombrene,
Ogni om il so difiet.

Difiet di nature si puarte in sepolture.

Il gobbo, il ċuet e il uarb,
Han il diaul tal cuarp.

Segnai da Dio - tre passi indrio. (*P. V.*)

A l'ha il baūl – ch'al puarte daūr.
Si dice ai gobbi.

A l'è in te Epistule d'ognissant. (*R.*)
Che è quella dei dodicimilla segnati.

Cui che al va cui ċuez,
L'impare a ċotea.

Ai manče simpri di vierġi un balcon.
A chi è privo d'un occhio.

Al čale par chē altre settemane.

Cun cui che l'ha la gōse,
No fevelā di gōse.

Barbe rosse pēl di diaul.

Rosso del mal pelo,
Cento giauli per cavelo. (*C.*)

Il plui biel tesaur je la salūt.

La salūt ha l'aur in boče.

La salūt no l'è aur ca la pai.

Salūt je ġoventūt.

Cui che al salve la sō piel,
Al salve un gran čisčel.

Cui che ten cont da sō piel,
  Ten cont d' un grand čisčel.

Cui che se conserve, conserve un biel čisčel. (*C.*)

Piel numar un.

Prime salva nostra pelle, e po bona cuncta posce.

Sans e lontans.

Cui che l' ūl stā san – pisci spes come il čan. (*U.*)

Fin chi čii dūr e i pisci clār,
  M' infōti dal miedi e dal speziār.

Mangia bene e caca forte
E non aver paura della morte. (*P. T.*)

L' è miei spindi in pan che in medisinis.

Miei sudā che tossi. (*C.*)

Miei sudà che trimā.

S' intende sudar per la fatica e tremar' per la febbre.

Simpri sans no si po stā.

Cui che no l' ha fan, o ca l' ha mangiāt, o ca l' è malāt.

Cui che l' ha čald a l' è malāt,
  Cui che l' ha frēd l' è innamorād.

Quand che i fruz a stan quiez l' è čatîv segno.

Si urte simpri in chel dēt ca si ha māl.

Si tu ti tais un dēt jes sangh.

Mai no si taisi, mai no si leisi.

Dulā ca nol dūl no si lee.

Io hai cinc dēs tas mans, e si mi tai il plui pičul a mi dūl.

Brač al cuel e giambe in jet.

Cui che l'ha la rieste tal dint
A si risint.
Rieste (resta o gluma mucronata).

Fūr il dint e fūr il dolōr.

Tārd a dentî – tārd a murî.

Il san nol crōd al malāt.

A' fā di so ĉav si vîv siet ang di plui.

Diete je la prime medisine.

Aghe diete e serviziāl
Fās uarî di ogni māl.

Dai polez si uaris cu l'aghe dai ūs di Pasche.
Polez (geloni.) S'usa in ischerzo perchè a Pasqua finisce il freddo che n'è la causa.

Das creturis si uaris cul sūc das fueis di vît.
Creture (setola, ragade.)

Par dūt avrîl – no issì dal cuvîl.
(Da un manoscritto di Prov. del sec. XVI. Collez. Joppi, Udine).

Il rimiedi pai cai, je scarpe large.

Fra ĉar e ongle no ti lassā ponĝi.

Ajar di sfrezure
Condūs in sepulture.
Aria di finestra, colpo di balestra. (*P. T.*)

Un reume māl curāt,
Al mene in tal segrāt.

Cui ca l'è di biele forme,
In avrîl al torne.

La fiere terzane il ġovin lu rizane
  E al vec̆o fās sunā la c̆ampane.

Fiere continue, cope c̆avai.

Pal dolōr di c̆av nc lasse di vignî la fiēre.

A chel ca noi dūl il c̆av, va ben di dai coragio.

La tegne no ven mai a d' un sōl c̆av.

Tegne e rogne
  Altri māl no bisogne. (*R.*)

Cui ca l'ha la literizie al viod dut ġāl.

Mame mi dūl la panze!
  E tu metti non costanze;
  Costanze no ūl vignî
  E la panze a ūl dulî.

Lo dicono le mamme ai bimbi che si lamentan facilmente e per ogni piccolo maluccio.

Māl di pārt, mai nol pārt.

Une femmine ha vierte la sepulture par cinquante dîs dopo il pārt.

Il lat nol ven dai ues.

Lat e vin maċe il bambin.

Il lat l'è la rovine dal saç.

Dai colps si uaris di dug fûr che dal prin.

Ai malàs no si po tignî il sospîr.

Jè plui grande la pōre dal māl, che il māl istes.

Jè plui la paure che l'ingosce. (*C.*)

Jè miei la paure che l'ingosce. (*C.*)

Quand ca si sta māl d'une bande, si voltisi di chē
altre.

Il brāv miedi no l'ha pōre a scorteā.

Il siroich dulinsiōs fās la plae verminose. (*U.*)

Cui ca noi dūl ben scortie.

Il māl al ven a čars e al va vie a onsis. (*U.*)

Bisugne curā il māl denant ch'al čapi pīd.

Il māl l'è un trist compagn.

Il māl al va simpri pai malās.

Bisugne lassā lā il māl ju pai malās
E la uerre pai soldās. (*R.*)

Il māl nol cuinče i ues a nissun.

Il mal di un, nol cuinče chel dai altris.

Dutis lis malatiis son malsanis.

Lis malatiis - son avis.

Ogni māl cun qualchi scūse.

Ogni māl par qualchi ben.

Darandan – il malāt al puarte il san.

Perchè le case dei poveri sono allora più assistite.
Così lo spiega il Giusti.

La ričadude è piēs dal māl.

Je piēs la ričadude che la malattie.

Cui ca l'è mat si fasi leā.

Cui ca l'è mat nol uaris mai,
E s'al uaris l'è fortunat assai.

Cui ca l'è mat nol uaris mai,
E' s'al uaris al fāsi assai. (*C.*)

Cui che dà lu det al mat,
Al vul lu det cun dut lu braz.

(Da un manoscritto di Prov. del sec. XVI. Collez. Joppi, Udine).

Nè cun maz, ne cun baraz, no bisugne impaċāsi.

I maz no han stagion, nè d' istāt, nè d' inviēr.

Sin ca si è vîs, si ha speranċe di viodisi.

La robe plui lunge, je la speranċe.

Fin ca l'è flāt, je speranċe.

La speranċe je l' ultime a pierdisi.

La speranċe, je il rimiedi dai disperās.

Altri l'è il fevelā di muart e altri l'è il murî.

Je piēs la pōre da muart, che il murî.

Il timp al passe e la muart a ven. (*C.*)

Si nas ċals e si mūr frēz.

Malatie lunġe e muart sicure.

Quand ca si è contens si mūr.

Quand ca si ha imparāt a vivi in chē volte si mūr.

L'è miei sparagnā il flāt par quand ca si ha di murî.

Dut si juste, infūr che il grop dal cuel.

Dut si po rimediā, fūr che la muart.

Di just no è nome la muart.

Il sium l'è l'immagine da muart.

Denant da l'ore no si pò nè nassi, nè murî.

Ognun pò murî, il večo al devi.

Co l'è destinât no val nè miedi nè medisine.

A mal mortale, nè medico nè medicina vale. (*P. T.*)

Co è la sō ore no val nuje dî di no.

Cui che nas l'ha di murî.

La muart a ven quand che manco si la spete.

Qualchi volte dure plui une cite viere, che une gnove.

Dure plui une cite sclapade che une gnove.

Qualche volta campa più un vecchio malaticcio che un giovine sano e robusto.

Van plui vigei al mazēlo che no būs.

Van plui vigei che manz in bečarie.

Muojono più giovani che vecchi.

Qualchidun di un coūf,
Bisugne dālu al loūv. (*R.*)

Chi ha parecchi figli nè vede morir qualcuno.

Fin ca si è vis, no si è muarz.

Dopo muarz no si vîv un'ore.

Pičas sun t'un claut, ma vivi.

Miei i čas daūr, che i prēdis denant.

Miei un mus vîv, che un dotōr muart.

Un brāv om e un bon vassel di vin a durin pōc.

Di ca a cent ang val tant il lin, che la stope.

Cui che mūr finis di patî.

Chi muore esce d'affanni. (*P. T.*)

Tāl si vîv e tāl si mūr.

Cui che ben vîv, ben mūr.

Cui che māl vîv, māl mūr.

Dula ca no si va da vîs, si va da muarz. (*C.*)

Il puar al mūr passūt, il siōr di fan e il prēdi di sēt.

Il povero abusa del cibo temendo, come si dice, di cader in debolezza, il ricco va all'estremo opposto di una dieta troppo rigorosa; il prete muor dal freddo perchè privo di famiglia non ha alcuno del cuore che venga a cuoprirlo.

L'ultim māl l'è il piēs di dug.

Si abbade ben al mond quand ca si ha di lassalu.

La muart ven simpri cun qualchi scūse.

Ogni muart cu la sō scūse. (*C.*)

Plui an mūr e manco an reste.

La tō muart je la mē vite.

Muart jo, muart dut il mond.

Peccano troppo d'egoismo.

Cui ca l'è muart a l'è in foran,
Cui ca l'è vîv al mange pan. (*C.*)

I morti alla terra e i vivi alla scodella. (*P. T.*)

A ven la fin dal mond par cui ch'al mūr.

Si vîv simpri cu la muart alla gole.

Sin dug mortai.

Si nas par muri.

La muart no čale nissun.

La muart no puarte rispiet a nissun.

La muart no čale in bočе.

La muart no čale in mūse nissun.

La muart fās dug uguai.

Une volte paromp si squen fāle dug.

Ogni dì la muart a ven.

Un glon di čampane pae dug.

Uè in figure, doman in sepolture. (*C.*)

Uei i sin, doman no sin.

Uei a mi, doman a ti.

Hodie mihi cras tibi. (*P. L.*)

Si fās e si dīs e la muart tire pai pīs.

A l'è sul libera nos a malo.

A l'è su lis ving e nūv e tre quārs.

A l'è lì lì par tirā il pīd.

A l'è par tirā i sghirez.

A l'è par tirā su i stivai.

Māl par cui che va, piēs par cui che al reste.

L'è lāt tal mond di là a viodi ce tang luvins ca dan al ċentesin.

L'è lāt a Flaiban le ca fasin animis di ues.

A l'è dismenteāt di tirā il flāt.

A l'è lāt a fā mantiis di bocai.

A l'è lāt a fā čere di bocai.

Anchie il Strolič Furlan
Dopo ve frujas tang canochiai
Al ha di là a fa tiare di bocai.

(Zorutti - *La me Biografie*)

A l'ha passât la barče di Caronte.

Co si è muarz l'è finît dut.

L'ultim tabār l'è fat sense sachetis. (*U.*)

Prime la muart e po il judizi.

Lo si dice anche nel senso che uno scapestrato non farà giudizio che dopo morto.

Su la val di Giosafat si saldin dug i cons.

Cui ca l'è in sepulture sa cui ca l'è muart.

CORPO

Bisogni materiali - vizi e virtù relativi.

A me sembra che colui il quale niente opera si possa giustamente dire che non esiste.
CICERONE. l. 2. *De natura Deorum.*

Quelli che obbediscono al ventre devono annoverarsi fra gli animali non mai fra gli uomini.
SENECA. 20. *Rettor.*

Sossedà no vul mintì,
O fan, o seet, o sen di là a durmì
O qualchi chiosse ch'āl no olse dì.
(Da un manoscritto di Prov. del sec. XVI. Collez. Joppi, Udine).

La gnot je par durmî.

Tal jet sa no si pues durmî si polze.

Il jet je une biele ĉōse,
Se no si duār si ripōse.

Cui ca l'è strac nol sint i pulz.

Chi ben dorme non sente le pulci. (*P. T.*)

Il miōr cuscin je la coscienze nete.

Cui che al duar il di di pasche,
Po durmî sot ogni frasĉe.

Aprile dolce dormire. (*P. T.*)

Vegni tarde la Pasche o a buin'ore
Di là a durmî dopo gustāt je simpri ore.

Bisugne lā a durmî ċenċe fassal dî,
E jevā ċenċe fāsi clamā.

Cui che va a durmi čenče cene,
  Dute la gnot si termene.

A vegnin chei di Peonis.

A barčin a Peonis.

Modo proverbiale per indicar che vien sonno, usato in tutto l'alto Friuli. Ebbe forse origine dall'aver *Peonis* a ponente un alto monte per cui il tramonto è anticipato di ben due ore. oppure da *peā* (attaccare il sonno).

I siums da gnot al dî d'un gran poete,
  Son immaginis dal dì ladis in scuete.

Versi del Zorutti oramai generalizzati fra il popolo da passar in proverbio.

I siums son siums.

Il sium l'è l'embleme da muart.

Il sonno è parente della morte. (*P. T.*)

Nè in taule nè in jet
  No si puarte rispiet.

Mangiā co si ha fan, bēvi co si ha sēt, durmî co si ha sium e čiā co si ha sen.

Pan pa fan, aghe pa sēt e jet pa sium.

A fame pane, a sete acqua, a sonno panca. (*P. T.*)

Sot la plete si sta ben ma no si mange.

I plās plui il jet che la vōre.

Amî da vōre fate e nemî di chē disfate.

A l'ha un pōc di ues di poltron.

Cui che al duār nol pie pes.

Cul čald dal jet no si sčalde la cite.

Cui che no ha frēd no si sčalde.

Il fūc l'è une seconde compagnie.

L'è miei grues, nan che la vintule adues. (*C.*)

Vintule o *panarie* (madia) - meglio vestiti di rozzi panni che doversi riparar dal freddo colla madia.

Dopo cene – une prēse di tabac 'a fās la plene.

Dopo mangiāt e bevūt
Une prēse ten passūt.

A cui che nol puarte sčatule no si dai tabac.

La pipe je une miege compagnie.

Cui che la nāse la travāse,
Cui che la nūl la trai pal cūl.

Cui che la tire la nāse.

Flāt di cūl al va la ca l'ūl. (*U.*)

Ai timps di Troe ju clamavin sospirs.

Nol čate mai plui un paron compagn.

Si dicon scherzando a chi lascia scappar qualche vento.

Čapilu e fai sčelis.

Sostu net lis mans? Si. Ben čapilu e tenlu strent.

Son scherzi poco gentili usati tra il volgo.

Co no si pues plui si squen molālu.

No bisugne tirà il pēt plui grand da būse.

A volei trai il pēt plui grand da būse,
O che il pēt a nol passe, o che la būse si sprece.

Ġuan di Rivolte, al mangiave, al beveve, al čiave dut in t'une volte.

Trombe di cūl sanitāt di cuarp
  Cui che nol trombe l'è muart.

Cui che c̆ie mastie. (*U.*)

Fin chi c̆ii dūr e i pisci clār
  M'infōti dal miedi e dal speziār.

Cui che ūl stā san
  Pisci spes come il c̆an. (*U.*)

Spiċe di cūl, murie di femminis.

Spiċe di cūl, bondanze di fave.

Bisugne misurā il cūl ou la boc̆e.

Invidās a mangiā
  No si fasisi preā. (*C.*)

La mē creanċe je di invidā
  La tō di dî di no. (*C.*)

Si sta ben par dut dula ca l'è ce mangiā.

Prime par me e po ce cal vanze pai altris.

Beās i prins fūr che ju pa l'aghe.

Beās i ultims se i prins e han creanċē.

L'ore di gustā pai siors è quand che han fan
  E pai pitocs quand che an d'han.

Tas gnoċes di Caghe Pers
  Tanta fata e tanta mangiada. (*C.*)

Tas gnoc̆is di Ġuan Sutil nè ch'an vanzā nè ch'an
    manc̆ā nè ch'an fo avonde.

Come le nozze di Cacone che furon per l'appunto (Fanfani. *P. T.*)

O di stram o di fen
  Il stomi l'ha di jessi plen.

O di pae o di fen
  Bisugne ca si empli il magaġen.

C̈anta no si po ben
  Quand che il stomi no l'è plen.

Fin che non vanze
  Non d'è mai abbastanċe (*R.*)

Par che an sei avonde bisugne ch'an vanżi.

In chest mond no si ha altri ben che il mangiā.

L'onōr nol fās bulî la citė.

Il c̈ald dai bleons nol fās bolli il pignat.

Cuarp passūt, anime consolade.

Panze plene no crōd a panze nete.

Il passūt nol crōd al ġiun. (*C.*)

Il passūt nol crōd al plen di fan.

I passūz crodin ca no ur vegni mai plui fan.

Ai Passūz anc̈e la mîl pār mare.

A ventre pieno ogni cibo è amaro. (*P. T.*)

Panze sclopā ma rōbe no vanzā.

Si mange par vivi, no si vîv par mangiā.

Mangiā hàhà! Bēvi hìhì! lavorà, cesse more. (*C.*)

Mangiā hàhà! Bēvi hìhì! lavorā volte rosse par
  San Vît.

Gioldi simpri sin ca si pò, nol manče mai timp
al pati.

Godiamo che stentar non manca mai. (*P. T.*)

No l'è mai muart gioldi.

Son tre manieris di vivi,
Vivi par mangiā, mangiā par vivi e vivulā.

Son tre manieras di vivi:
Vivatā, vivi e vivulā. (*C.*)

Fā il mistîr dal Michelaċ
Mangiā, bēvi e lā a spaz.

Cul mangiā si vîv
Cul preā si va in Paradîs.

I voi son fas par čalā
E la boče par mangiā.

No si sa tant lavorā
Che la boče tant mangiā.

La taule invide.

In taule no si devente vielis.

Robin il talar al miedi.

Si dice quando si stà allegramente a tavola.

Sul mangiā: vitae dulcedo
Sul pajā: ad te sospiramus.

La graċie di Dio è dade par ca si gioldi.

Co l'è gaudie, gaudie, e co l'è tribule, tribule. (*R.*)

I bong bocons plasin a dug.

I večos son golōs.

Boče ce ustu e mastie nuje.

Ustu vei la tetute ċampe?

Ai golosi incontentabili.

No mangi plui nanče sa son agnui friz.

No mangi plui nanče sa l'è un mus plen di cudui.

Pietanze straordinarie per dinotare in ischerzo tutto ciò che si potrebbe desiderare.

La sagre dai amîs
A dure quindis dîs.

Il signōr ti uardi la viste che apetit no ti manče.

Miei mangiā cun tun uarb che fevelā cun tun siōrd.

A messe cun te ma a gustā no.

Si dice a chi mangia ingordamente senza abbadare che ne avanzi pegli altri.

Al mangiares i pîs di Pilāto.

Al mangiares i pîs da Lune.

S'al podes l'inglotires un bo cun dug i cuars.

A l'è come une semple, ca nol dîs mai baste.

A l'ha il māl da Lupe.

A l'ha la panze a guge.

A l'ha i bugei di guttaperca.

Tu hās pore ca ti manči l'aghe come as ṡavis.

Agl'ingordi che non son mai sazii.

Gran mangiadōr, trist bevedōr.

No beviso paron? No chest fōr.

Si dice che un tale fe' contratto con un fornajo, per mangiar pane a sazietà; quando avea ben mangiato, il fornaio ne lo richiese se non bevesse. No questa infornata, rispose; allora il fornajo gli restituì il denaro e lo rimandò sciogliendo il contratto.

La čoche dal pan je piēs di chē dal vin.

Je triste la čoche dal vin, je pies chē dal sigar,
ma la piēs je chē dal pan.

No fās māl la qualitāt
Ma la quantitāt.

Il masse l'è malsan.

Il pōc nol fās mai māl.

Pōc e bon e plen un podin.

Pōc ma bon.

Pōc ma ben cuet.

Sa ja di vanzā ca vanzi la jote.

Si mangi il buono e civanzi il cattivo. *Jote* (pietanza cargnella composta di rape, cavoli, fagiuoli, farina, latte e burro.

Ce che al va parsore no si met in cont.

Cul ċerčā no si romp diġun.

Cui che ċepele nol ġune.

Chi spilluzica non digiuna. (*P. T.*)

Cui che mange sōl, crepe sōl.

Ognidun pensi par sē.

Dut si fās par la fabriche dall'apetit.

Tutto per la Buccolica. (*P. T.*)

L'apetit ven mangiand.

L'apetit l'è une gran salse.

La plui buine salse l'è l'apetit.

La fan l'è un gran condiment. (*C.*)

La fan l'è un bon cunčir. (*R.*)

La fan fās dols l'amār. (*U.*)

La fan da bon savōr al pan.

Co si ha fan dut l'è bon.

A ūl fan par savē se ca le bon. (*U.*)

La robe è simpri buine quand ca si ha fan.

Quand che la fan je a mieċ il cîl,
La polente sa di mîl.

La fan fās jessî il lov da tane.

La fan l'è un trist conseîr.

Ventre digiuno - non ode nessuno. (*P. T.*)

Panze affamade, vite disperade.

Cu lis čacaris no s' implene la panze.

Non si campa d'aria. (*P. T.*)

Cu lis čacaris no si emple i bugei. (*C.*)

Čacaris no pas giate. (*C.*)

Un sac uēt nol sta in pîs.

La lūs no ārd ċenċe ueli.

Diseve chē regine, pluitost che murî di fan, si adatisi a mangiā pan e formadi.

Si dice propriamente per dinotare uno che non sa comprendere cosa sia miseria.

Pa boče sí sčialde il fōr.

Ognidun mange cu la sō boče.

Dutis lis bočis son surs.

Cui che sa patî, sa anče vivi.

Vivi trop, l'è patî trop.

Cui che ūl vivi e ūl stā ben
  Čoli il mond come ch'al ven.

Pan e Signōr an d'è par dug.

Nissun vîv di glorie.

Al vîv di rosade come lis cialis.

Al vîv d'amōr.

A l'è di poče spēse e biele vignude.
  A coloro che mangian poco.

Cui che nol mange, o ca l'ha mangiāt, o ca l'è malāt.

Se la vače no mange insieme al bò,
  O che ha mangiāt, o ca mange dospò.

Chi non mangia a desco
Ha mangiato di fresco. (*P. T.*)

La vače mange il fen parče ca è stade jerbe.

Cui che mange in pîs – mange par sîs
  Cui che mange in sente – mange par trente.

Cui che l'ha mangiāt la polpe mangi anče i uès.

Cun chel ca mangin cinc, a mangin sîs.

La ca vivin nūv, vivin anče dîs.

A no è brie a usā, è brie a mantigni. (*F.*)
  I vizi son facili ad assumere, difficili a mantenere.

Mai, siet voltis mirindai
E quand ca fo la sere no mi ricuardai.

Cui ca l'è pegri di mangiā
L'è pegri anĉe di lavorā.

Cui che nol lavore nol mangi.

I dents no sta a menā
Si no tu ās bēs di paā. *(F.)*

Bisugne menā il dint
Conforme ca si sint.

In ostarie o mangiā, o bêvi, o fā la spie.

Vistî a mūd dai altris e mangiā a mūd so.

Cui ca si ustine cul mangiā reste bausār.

Si dice a que' fanciulli parmalosi che rifiutano il cibo.

Co si pae si po anĉe lecā il plat.

Dug i gusg son gusg diseve la giate d'Aquilee.

Dug i gusg son gusg diseve la giate che si lecave il cul.

De gustibus non est disputandum. *(P. L.)*

Ogni dis ang si cambie gust.

Passāt il glutidōr – nol sa di nessun savōr.

Passuz ca si è, nissun ven a viodi ċe ca si ha ta panze.

La gole tire in malore.

Mange tu, chi mangiarai anĉe jo.

Dal pōc si giold dal trop si fasin gnoċis.

Col poco si gode e coll'assai si tribola. *(P. T.)*

L'ere une volte un re
Che al veve di fā pan e nol veve cun ce.

Sò maestāt la regine
Veve l'istes plan e no veve farine.

Je l'ultime gote
Chē ca lasse il savōr in boče.

Anče l'aghe sporče distude la sēt.
Ogni trista acqua leva la sete. *(P. T.)*

Vin, femminis e marons
Van gioldūs tas lōr stagions.

A coste bēz nome la prime boċe.

L'ultime taċe je chē ca inčoche.

Quand ca si è čocs dug dan di bēvi.

A ore čoche dug ūl dī la sō.

Il vin al fās dī trop.

Il vin fās dī la veretāt.

Si lis pense di sinċers e si lis fās di čocs.

L'aghe rovine i puinz e il vin il čāv.

L'om ca l'alċe masse il bocāl
Al devente un nemāl. *(S.)*

Il bevon fevele simpri di vin.

Cui che plui bēv, manco bēv.

Cui che trop bēv, pōc bēv.

Bibite cantores e i sunedōrs une pote.

Di bēvi al predi che il cleric l'ha sēt.

No si pues vei il vassel plen e la massarie čoche.

No si po ve la femmine čoche e il vassel plen. *(C.)*

Aghe, diete e serviziāl
Fās uarî di ogni māl.

Il vin da fuarče a lenghe e la čōl as giambis.

Tal vreās l'è il vin che al fevele.

Vreās (ubbriacone) dal latino *ebrius*.

ALIMENTI

Fate di risparmiare quanti più quattrini potete per dare a voi e ai vostri figliuoli un piatto di carne, se non quotidiano, almeno un pajo di volte alla settimana. L'operajo, per quanto povero, alla fin del mese spende sempre parecchie lire in tabacco, in acquavite, e altre cose inutili e dannose alla salute. Se invece quei quattrini fossero spesi in casa del beccajo, quanto bene ne verrebbe alla salute sua e della famiglia! E abbiamo molti cibi animali di poco prezzo e che sono alla portata di tutti, come la carne di vacca, il cuore e il polmone di bue, il sangue di porco, la carne del cavallo che è sanissima.....

MANTEGAZZA. *Igiene della cucina* p. 23.

Pan e gaban - l'è bon dut l'an.

Dal pan no si stufisi mai.

Aghe e pan - mangiâ di ĉan.

Cui che rifiute pan
L'è piēs di un ĉan.

Val plui un pan tarond che un mus in taule.

Pan d'un dì,
Ūv d'un'ore,
Lat d'un minūt
E vin d'un an.

A fâ bon pan - a l'ūl bon gran.

Buon grano fa buon pane. *(P. T.)*

Ĉere nēre fâs bon gran
Farine blanĉe fâs bon pan.

Par fâ pan a ūl farine e levan.

Cul plui menâ, il pan devente tenar.

Il vin si cognos tal savōr
E il pan tal colōr.

Il pan di ĉase al stuffe.

No si vîv nome cūl pan.

Non di solo pane vive l'uomo. *(S. Mattia)*.

Pān brontolāt nol fore i bugei.

S'intende se anche dato a mal in cuore, brontolando.

Ogni pan a l'ha la croste.

Pan e coculis l'è bon mangiā.

A Sante Crōs 3/5 pan e nōlis.

Val plui une fete di polente quiete
Che une panzade maladete.

O cuete o crude – il fūc l'ha viodude.

Si dice della polenta quando si ritiene sia cotta e sia ora di versarla.

Cui che la fās, la mange.

La polenta.

Polente e lat bulît,
Quattri sals l'è digerît.

Polente e lat – il past dal giat. *(R.)*

Polente e formadi a mieġe giambe.

Pane e cacio non fan mai sazio. (*P. T.*)

A mangiā tog ĉenĉe polente si scotisi i dēs. *(C.)*

Cui usiei i ūl la polentine ĉalde. *(U.)*

I ucei son bong chei dal bech ġintîl.

I querins oressin cues cu' la sclopetade.

Colomb ġovin e gialine viere.

Il čapon l'è bon d'ogni stagion
La giambe dal poleć e l'ale dal čapon.

L'andar del pollo - e del cappone il volo. (P. T.)

Cerviel fās cerviel.

Così s'usa dire d'ogni altra parte dell'animale che si mangia.

Čapons d'inviēr e polez d'avost.

Gialine viere fās bon brūt.

Il miōr brūt l'è chel di bech.

Scherzo sull'omonimo di becco caprone, e becco del pollame.

Oče poče.

Dell'oca mangiane poca. (P. T.)

Očis, čistiniz e vin
A son plaz di San Martin.

Oca e vino, evviva San Martino. (*P. T.*)

A Sant'Antoni 17/1
L'oče dal bon paron scomenče a pogni
E a San Valentin
Chē dal puarin.

Chi vuol un'oca fina
A ingrassar la metta per Santa Catterina. (*P. T.*)

Dōs rōbis son buinis dōpo muartis: avār e purčit.

Sant'Andrē, il purčit su la bree.

Sant'Andrea piglia il porco per la sea (*setola*)
E se tu non lo puoi pigliare
Fino a Natale lascialo andare. (*P. T.*)

Pasche Tafanie – si mange la lujanie.

Lujanie Trevisane e persut di San Danēl.

Salam di Godie e persut di San Danēl.

È questo più propriamente un detto derisorio.

Al prēdi si dai la crodeuče.

Lo dicon i contadini per indur i figli a farsi preti e questi han così solo la vocazione dei buoni bocconi. *Crodie* o *crodeuče* (cotica, cotenna).

Dopo mangiāt l'argel si caghe lis fričis.

Dopo mangiāt il vigel si raspe la pagele.

Čār fumade no va di māl.

La miōr čār je chē atōr il uès.

Poca carne e tienti all'osso. (*P. T.*)

La buine čār fās putrope spiume.

Čār fās čār e erbe fās mierde.

Cui che mene il spēd,
Nol toče nanče un dēt.

La čār cūl lavāle a piērd il gust.

Si dice anche ironicamente a quelli che han poca pulizia della persona.

Čār in mostre no si compre mai.

Si usa spessissimo in senso morale.

Nè par bondanze, nè par čarestie
Reste la čār in bečarie
Che il čan o il giat no la puartin vie.

No è mai vanzade čār in bečarie,
Che lire o prionte no si de vie.

Per trista che sia - non resta carne in beccheria. (*P. T.*)

Čār veče fās bon brūt.

Miei tirā ché nasā.

D'istāt o tirā o nasā.

La carne o è dura o puzza.

A buin'ore in pesčarie e tārd in bečarie.

Pes cuet e čar crude.

Pesce cotto e carne cruda. (*P. V.*)

Il pes l'ūl fresch.

Sant'Andrē - il pes al va in sfree.

Sant'Andrē - la trute va in sfree.

Pari, i res devin mangiā un sardelon alla bočade?

Si dice propriamente per indicar uno che faccia domande assai ingenue.

I giambars son bong in chei mēs ca l'entre l'*R*.

Dopo mangiās i giambars si supin lis čatis.

L'ūv fat e bevūt - al val un scūd.

L'ūv fat e mangiāt - val un ducāt.

Un uovo appena nato vale un ducato. (*P. T.*)

L'ūv l'ūl nec durum, nec tenerum sed basotum.

A mangiā fritae e polente l'ę come balā cu la sō femmine.

I ūs frais no sudin mai.

La mignestre fās deventā grang.

Dicono le mamme ai fanciulli.

I rîs son la mignestre plui buine e la plui triste.

I rîs par ca sein bong han di valē un sold l'un.

Rîs cu lis quais.

Mignestre risčaldade - no ha durade.

Mignestre riscaldade a fās dolōr di **panze**.

Zoppe cui polez, mangiā di ċaz.
Ċaz (birri).

Par cui esal chel panadot?
Par je māri badesse,
Jē ce bon panadin.

Par cui esal chel zoppon?
Par je māri badesse,
Ìh! ce zoppin. (*C.*)
È la storia della volpe a cui non piace l'uva quando non può arrivarla.

Brūd lung nol plās.
Brodo lungo, seguitate
Ch'è cresciuto un'altro frate. (*P. T.*)

Brūd riscaldāt no l'ha mai plasūt.

Brūd riscaldāt no sta dālu a un malāt.
Brodo riscaldato nemmeno buon per l'ammalato.(*P. T.*)

A Pasche Tafanie
Il rāv al pierd il cūr e l'anime.

Ravi ravi cui ca s'in d'ūl s'in giāvi.

Ravi raveti, cui ca s'in d'ūl s'in metti.

Cui ufiei a si lustrin i bugei.

Cui che mange ufiei pisce tal jet.
Ufiel (rapa alessa .

A cuinċā la salate l'ūl un mat a metti il ueli e un savi a metti l'asēt.

Cui che mange ai, i spuċe il flāt.

Il sāl al cuinće – e al discuinće.
Il sāl sta ben in cusine come par dut. *(C.)*
Il pevar l'è bon pal māl di panze.

Sponge di vaće, formadi di piōre e squete di ćāre.
No è mai sponge ca no lassi sculiduris. *(R.)*
Sponge (burro fresco).
Il bon formadi a l'è chel cu la gote.
Il formadi a l'è il sigillum stomaci.
Cāli većo e lat ġovin.
Cāli (quaglio). Per fare il buon formaggio.
No si po vendi il lat e fā il formadi.
Il lat d'atom fās dulî la panze d'inviēr. (*C.*)
Anće il lat di vaće nēre a l'è blanc.
Il lat l'è la rovine dal sac.
Lat e vin, maće il bambin.

Ogni pome ta sō stagion.
Piruz, miluz e coculis e cavoćutis pićulis.
L'è miei giavā il sterp che mangiā la nōle verde.
No ven la fiere in chē dì ca si mange i brugnui.
Cul timp e cu la pae si madressin i gnespui.

Zucar su lis fraulis.
Il dolć a l'è sul fons.

Al toće il bech as stelis.
Usato da' buongustai per indicare che una pietanza è squisita.

Cui che mange la mîl si leche i dēs.

Une gote d'assinč uaste un pittēr di mîl. *(C.)*

Ueli in cime, vin tal mieč e mîl sul fons.

More nere intenġ la ùe
  Lasse la more e čape la ùe.

A San Martin
  Ogni most l'è vin.

Il vin di čāse nol inčoche.

Cui che l'ha bon vin a čase nol va ta l'ostarie.

No bisugne domandà l' ùstir se il vin l'è bon.

Il vin l'è il lat dai puars večos.

Il vin al fās bon sang.

Il miōr vin si bēv in Čargne, il miōr formadi va in Friūl. *(C.)*

Femmine ġovin e vin vieri.

Il vin trat e bevūt
  Al val un scūd.

Il vin l'è bon d'avrîl pūr e mai temperāt.

Scherzo sull'omonimo *mai* (maggio, e *mai* (negazione).

Bere il vino alla Tedesca: la mattina puro, a desinare senz'acqua, e a cena come vien dalla botte. *(P. T.)*

Dal bon vin ven bon asēt.

Miei vin turbit che āghe clare.

Miei sčaveč che no āghe.

L'āghe fās marčî i pai.

L'āghe je fatte par lavāsi.

L'āghe jē fatte pas šavis.
Lo dicono i beoni.

L'acqua è fatta pei perversi
Il Diluvio lo provò. (*P. T.*)

Il caffè l'è bon cun tre *S:*
Sedendo, scottando e scroccando.

Par cal sei bon il caffè uelin tre rōbis:
Qualitāt, quantitāt e savēlu fā,

Caffè di cuel e čiocolatte di cūl.
Caffè de collo e cioccolata di culo. (*P. V.*)

AMORE E FAMIGLIA

Amor che a cor gentil ratto s'apprende.

DANTE. *Inf.* c. V.

Amor ond'alta forza i men forti hanno
Da cui spronati ancor s'arman sovente
D'ardire i cervi imbelli e guerra fanno.

TASSO c. VI. *Str.* 87.

Il Signore disse alla donna: Tu sarai sotto il dominio dell'uomo ed egli signoreggerà sopra te.

GENESI II.

Di tua madre, di tuo padre, di tua moglie, di tuo figlio ti deve esser santa ogni cosa: il nome, la parola, le ceneri.

MANTEGAZZA. *Il codice dell'uomo onesto.*

Amōr l'ha un gran savōr.

Amōr nol domande nè pan, nè polente.

Amōr no l'è polente nè brūt di verģis.

Sang no l'è āghe nè brūt di fasui.

Dula che il cūr al tire līs giambis puartin.

La lenghe bat dulā che il dint al dūl.

L'amōr e la tos
Prest si cognos. *(C.)*

Nè la tos nè l'amor no stan mai squindūs.

Che l'amore e la tosse non si cela.

(GIUSTI. *L'amore pacifico*).

Fra l'amōr e il fum
No si viod nanče la lum.

L'amōr l'ę uarb,

La passion a no rasone.

Dulā che al fume l'è fūc.

Da une lusigne nas un gran fūc.

No si po olei ben
Quand che dal cūr nol ven.

Cui che l'ha čald a l'è malāt
Cui che l'ha frēd l'è innamorāt.

Cui che no ame no l'ha cūr.

Cui che ame, tem.

Cui che sprezze, compre.

Ame cui ca ti ame
E rispuind a cui ca ti clame. (*C.*)

Anče il mus a si disgōse
Par fā un čant a sō morōse.

Cui che ame i giaz, ame lis femminis.

Cui ca no l'ha amōr pas bestiis, non d'ha nanče pai cristians.

Sa è biele: Ame il to prossim come te stes.

Sa è brutte: Non desiderare la donna d'altri.

La beleċe a va e a ven
Je la bontāt ca si manten.

Intōr la beleċe no si rosee.

No l'è biel ce ca l'è biel, l'è biel ce cu plās.

Dug i gusg son gusg: diseve la giate d'Aquilee.

Dug i gusg son gusg: anče Sant'Antoni l'ere innamorād di un purċit.

Il biel al plās a dug.

A ogni fantate stan ben doi sols di tentimbon. (*R.*)

A fantate biele brut fantat.

Magari in c̈amese ma che al plasi.

Miōr un s̀ovin sense c̈amese
Che un brut viēli cu la barbe grîse. *(U.)*

La fantate no c̈ale il gialinār ma il gial.

No c̈ali il laip, c̈āli il purc̀iel. *(C.)*

Purc̀it di mulinār, c̈an di bec̈ār e fantate d'ostarîe
No convegnin in ogni massarîe.

Un bon vassel di vin e une brave fantate, si vendin a c̈ase.

Cui che ūl vē une buine fantate, sa fasi.

La buine dote la da il pāri, la buine femmine il Signōr.

La buine femmine fās la c̈ase, la triste la disfās.

La femmine ha di vē: brac̀ d'ac̀āl, panze di furmie e lenghe sc̈ampe vie. (*C.*)

Lavorar molto, mangiar poco e tacer sempre.

Prime di maridāsi siet braz e une lenghe
E dopo maridadis siet lenghis e un brac̀.

Lis femminis han siet vitis e un vitin.

S'intende *vitis* per i tanti batuffoli e fodere che mettono per riparare ai difetti corporali; *vitin* per torace.

Lis femminis son il paradîs dal cuārp, il purgatori da borse e l'infiēr dall'anime.

Pluitost che cu lis femminis l'è miei impac̀āsi cul Diaul.

Lis femminis an san un pont plui dal Diaul.

Tre femminis puedin dai un pont al Diaul. (*C.*)

Une femmine čitine
 Il Diaul la bēv par medisine.

Lagrimis di femminis, fontane di malizie. (*C.*)

Lis femminis han lis lagrimis in sachete.

Femminis e passaris
 Un gran sčalar di čacaris.

Femminis an d'è tre al sold e il sold in daūr.

Di mogli è più dovizia che di polli. (*P. T.*)

Femmine ġovin e vin viēri.

Vače c bò plui vizin ca si pò.

Vacche e buoi de' paesi tuoi. (*P. T.*)

Femmine e bò plui da čîs ca si pò.

Da cîs (dappresso, davvicino).

Nè femmine, nè tele
 Al clār di čandele.

A lusōr di čandele
 Nè femmine, nè tele. (*C.*)

Se dutis lis vačis puartassin il zampogn! (*C.*)

Zampogn (campanello). Se avessero un segnale tutte le donne men che oneste!

La ġovin salte e balle,
 La veče tire l'ale,
 Alla ġovin un bon bocon,
 Alla veče un cospeton. (*C.*)

No ūl scae a fā murae
 Nè canāē a fā l'amōr.

Oh fantatis fantaċinis,
 Imparait a fā pulīt,
 E no stait a fā lis mātis
 A fá i ucei denant dal nīd. (*S.*)

L'Avemarie sunade,
 La fantate sierade.

Dopo l'Avemarie ġirin lis putanis.

Cui che l'ha in ċase donzelis
 Che al ċāli lis stelis. (*C.*)

Cioè, sorvegli anche di notte.

Cui che l'ūl la fie ċareċe la māri.

L'om l'è ċaċadōr.

Dopo ċapāt su tre voltis il fūs a una fantata si sclapā la fava. (*C.*)

Cioè s'acquista tanta confidenza da poter tenere una chicca in bocca e romperla facendola prender dall'altro lato colla bocca dalla giovane. È un modo d'indicar che si può baciarla.

Il Signōr prin ju fās e po ju compagne.

E ciascuno nel mondo avrà notato
 Che Dio fa le cose e poi le appaja.
 (Giusti. *L'amor pacifico*).

Dio ju fās e po il Diaul ju compagne.

Chi si somiglia - si piglia. (*P. T.*)

L'amōr al ven dall'util.

La dote da femmine sta tai comedons. (*R.*)

Cui ca si maride par la dote
 Si piċe par la gole.

Chi toglie moglie per denari - spesso sposa liti e guai. (*P. T.*)

Cui ca si maride pai bēz si piče pal cuel.

Chi toglie moglie per la roba la borsa va a marito. (*P. T.*)

Furtune in amōr, puarte sfortune al ġūc.

Cui ca l'è fortunāt in amōr nol ġuei di čartis.

Amōr che al nas in malatie
 Quand ca si uaris al passe vie.

Lontan dal vōli, lontan dal cūr.

Dure l'afiet – fin che al dure il confet.

Amōr nol ven mai vieli.

Amōr vieri nol ven da rūzin. (*C.*)

Amōr vieri nol devente ranġit.

I primi amori - son sempre i migliori. (*P. T.*)

La ca l'è stāt il fūc al reste l'odōr di brusāt.

Aghe passade a no masane.
 Si dice delle impressioni e degli affetti dimenticati.

Si sà là ca si è, ma no là ca si larà a rivā.
 Dicono le ragazze.

Une nuvičute co va a marît
 Cu la boče a vai e cul cūr a rîd.

A lā a marît uelin doi čačuz: un di fridi e un di vaî. (*C.*)

Si crōd che il maridāsi sei un ġughet
 E inveče l'è un intrigo maladet.

Se il maridā a si crodes
 Il mond si disfares.

Il maridā l'è cūrt e il stentā l'è lung.

Il maridāsi sa di ram.

Sa di ram (anagramma di *maridāsi*).

Pigliar moglie suona bene e poi sa male. (*P. T.*)

Cui ca si maride fās ben,
Cui ca no si maride fās miei.

Il maridāsi no l'è par dug.

No sta a saltà vigel – se no gno pāri ti maride!

È uno de' più espressivi e più originali proverbi friulani.

Maridailu: māri-dailu.

Quand ca son maridās,
Il Diaul ju ha mangiās.

Dicono i genitori de' cattivi figli.

Il prin an di matrimoni
O si si male o si fās un coni.

Il prin an di matrimoni
O malāsi, o imbechisi, o indebitāsi. (*C.*)

Nè quand ca si maridisi, nè quand ca si fās batiā
no si è mai puars.

Nissun fantat si maride puar,
Nissune fantate triste.

Muîr je miese spēse. (*U.*)

Cui ca l'è maridāt
L'è une mosče ćenće čāv.

Ogni maridać – il sò burlać.

Ogni gnoćade – la sō straćade.

Cui che va a gnoćis ćenće invidā
Nol čate siele par sentā.

No l'è nissun matrimoni
  Ca nol entri il demoni.

Non si fecero mai nozze che il diavolo non ci volesse far la salsa. (*P. T.*)

Un matrimoni fra doi ġovins
  L'è un matrimoni dal Signôr.

Un matrimoni fra doi viei
  L'è un matrimoni di mierde.

Un matrimoni fra un ġovin e un viēli
  L'è un matrimoni dal Diaul.

Dai une femmine ġovin a un večo
  L'è come dai une cocule a un frut.

Il mistir dal matrimoni plui si fās e plui si lu dispare.

Orloi, mulin e spōse
  Manče simpri qualchi čōse.

A volē contentā une nuviče
  A ven la stiče.

Lasse lis femminis ca fasin pan, fruz e liscie.

Vin, femmine e marons
  Van gioldus tas lōr stagions.

Fin al ġenōli – ogni vōli,
  E dal ġenōli in su
  Nome jo e tu.

Passade la doe – tornade la voe.

Jugn, lui e avōst – femmine no cognos.

Cui che l'ha biele muir no è dute sō.

Chei ca duarmin sot un bleon
  Son d'une sole opinion.

Ustu vē pās in famee:
  Cūs la lenghe alla femmine.

Une femmine par čase
  Une cocule par sac. (*S.*)

Une femmine per čase,
  Un gial par gialinār.

Doi giai in t' un cortil a no stan ben.

Par vē la pās in chest mond uelin trē rōbis:
  Une femmine par čase, une passare par ville, une cocule par sac. (*C.*)

Trē rōbis sčačin la int di čase:
  Il fum, la triste muîr e la čase discuvierte.

Trē rōbis sčačin la int di čase:
  La cusine fumōse, la čase discuvierte e la femmine rabiōse. (*C.*)

Miei vivi tal bosc che cu la femmine stičōse.

Lis donis han la lune cun lōr. (*R.*)

No è rabie parsore di chē das femminis.

Sa comande la femmine je contrarie all'om.

No sta a lassati metti i bragons da femmine.

Non dare i calzoni alla moglie. (*P. T.*)

Cui che bastone la femmine, bastone la borse.

Lis femminis han putros čavei e pōc čāv.

La femmine ha il čāv di giat.

Lis femminis son come giaz
  Che sa no batin il nās no muerin.

Femmine pelōse
  O matte o virtuose.

La buine muîr fâs il bon marît.
La buona moglie fa il buon marito. (*P. T.*)

La femmine fās l'om.

La čase o la parone scuen patî.

Puare chē femmine ca fās ogni gnot il jet a so marît.

Une femmine ċenċe grimāl je come une vače ċenċe code.
Il grembiale lo porta la brava massaja.

Miōr un trist marît che un bon fradi.

Cui ca no l'è bon fî, no l'è bon marît.

Un pāri nudris dîs fîz.
E dîs fîz no son bong di mantignî il pāri.

Ti dîs a ti fie par che tu brūt tu intindis.
Brūt (nuora).

Si dîs a puarte par che il pidignūl l'intindi.

Ombrene, orloi e femmine no s'impreste a nissun.

Čaval, čan, sclope e femmine no s'imprestin mai.

An bisest – lis femminis nè čāv, nè sest.

Lis femminis ca nassin in an bisest
Son dutis ċenċe sest. (*C.*)

Il prin an busse e braċe,
Il second niċe e fasce,
Il tierċ an il malan e la male Pasche.

Se il signōr al mande il frut
Al mande anče il pagnut.

No l'è mai nassūt l'agnelut
Ca nol sei nassūt anče il so sterput.

La ca je innoċenze – je provvidenze.

I fruz e i maz han simpri l'agnul custode a uardāiu.

Cui che ju ha fas, sai niċi.

Trulli, trulli,
Chi li ha fatti se li culli. *(P. T.)*

Primarūl – al pues nasci quand ca l'ūl.

In ĉase di galanzumin
Prime lis femminis e dopo i umin.

Un e nissun – doi e un,
Trei – si scomenċe a imparei
E quattri – si scomenċe a scombatti.

I fruz no disin papà biel e mame biele,
Ma a ĉalin s'an d'è in ta scugele.

I frūz ha gust di dî: pāri gno bon e no pāri gno
biel. (*R.*)

Cui che l'ha un sol ĉamp fās un ōrt,
Cui che l'ha un sol fî fās un pōrc.

Fî unic, baron futūt.

La troppe confidenze fās manĉanċe di rispiet.

Cui che ūl masse ben ai fîz ju tradis.

I Napolitani dicono: Chi sparagna il bastone odia i figliuoli.

Il pāri bon – dopre il baston.

Bisugne savè doprâ il len
Par nudrî la prole ben. (*S.*)

Pachis di māri no fasin bote (*R.*)

La māri dolōse
Fās la fie pedoglōse.

A dā masse confidenze pierdin il rispiet.

Bisugne pleā l'arbul co l'è ġovin.

Bisugne pleā la bachete, l'arbul si romp.

Bisugne stuarġi la tuartie sin ca è fresče.

Tuartie (stroppia, ritortola).

Cun t'un čavēl
Si po guidā un camēl,
Cun t'une čadene
No si lu mene.

Spesse volte nell'educare s'ottien più colle buone maniere che con un soverchio rigore.

Cui che di giat nas lis surîs pie,
E sa no pie no è sō fie.

Chi nasce di gatta piglia i topi al bujo. (*P. T.*)

Un sterp fās pi sortes di nōles. (*F.*)

Tōr une ċoče nassin tros impulins.

Impulins (polloni, rampolli).

D'une ċoče di uār no si po fā lum.

Lum (scheggia di pino resinoso). Che in montagna s'usa invece di lucerna. *Uār* (orno) *fraxinus ornus* di Linneo.

Il baraċ a nol fās fîcs.

Il pōl nol fās naranz.

L'ūv no l'ha di insegnā alla gialine.

Ogni ġocul l'ha di fā il so sgrip. (*C.*)

Ogni cavret – il so saltet.

Mat di ġovin om di grand.

Fūr il giat la surîs bale.

Co il giat no l'è a ĉase
  Lis surîs a balin.

Se la giate no è in paîs
  A fâs fieste la surîs. (*S.*)

Fruz e colombs puartin donge simpri alc.

Fruz e colombs squintiin lis ĉasis.

Ragazzi e polli imbrattan le case. (*P. T.*)

Dai fruz no si po sperâ nuje.

No bisugne lâ daûr i peĉos dai fruz.

I fruz son come la sponge di mâr.

S'imbevono di tutto.

I fruz ĉe ca sintin a ripetin.

Quand che i piĉui a favelin
  I grang han fevelât.

Quand che il gial ġovin al ĉante
  Il veĉo l'ha ĉantât.

Quand che lis ĉampanis piĉulis a sunin
  Lis grandis han sunât.

Quand che al sune il campanel
  Lis ĉampanis han sunât.

Quando il piccolo parla, il grande ha parlato. (*P. T.*)

I vedui il prin dì a vain,
  Il second sa passin
  E il tierĉ sa ridin.

Cui che l'ha madrigne l'ha anĉe padreu.

Prin si fâs il nîd, e dopo i ûs.

Innanzi il maritare - abbi l'abitare. (*P. T.*)

Miōr un čōd so, che un palaċ d' un altri.

Čase mē, vite mē.

Casa mia casa mia
Per piccina che tu sia
Tu mi sembri una badia. (*P. T.*)

Nol pār mai tant biel che a čase sō.

Miei famei a čase sō,
Che paron a čase d'altris.

Meglio primo a casa sua che secondo a casa d'altri. (*P. T.*)

Par ogni ucel – il so nîd l'è biel.

La ca si nas – ogni jerbe pas.

Anče il lōv ċîr la sō cove.

Ognun l' è paron a čase sō.

Cui ca no l' ha časade
No l'ha borgade.
Chi non ha casa non ha borgata. (*P. T.*)

La ca stan cinc stan anče sîs.

Il ċoc večo l' è chel che al ten donge il fūc.

Al pār bon un večo in case.

COMPAGNIA

Amicizia - Parentela.

La disuguaglianza ne' costumi divide gli amici.

ARISTOTELE. *Lib. I. Econom.* cap. 4.

Quando sorride la fortuna, anche voi mi sorridete, o amici, ma se ella mi volge le spalle, voi pur vi abbandonate alla fuga.

PETRONIO ARBITRO.

Coi santi del tuo cuore non profanar mai l'amore, tentando di misurarlo o pesarlo.

MANTEGAZZA. *Il codice dell'uomo onesto.*

Dimmi cun cui chi tu vās
E ti dirai cui chi tu sōs.

Dimmi con chi pratichi e ti dirò chi sei (*P. T.*)

Cui che ĉamine cui ĉuez l'impare a ĉoteā.

Cul lōv si sta e cul lōv si urle.

Ogni simil - ame il so simil.

Mus e musse prest s'intindin.

Pār cun pār.

Fruz cun fruz e frutis cun frutis.

Ogni jete - si compete (*C.*)

Ogni jette s'acette.

(Da un manoscritto di Prov. del sec. XVI. Collez. Joppi, Udine).

Ognun stei cui siei.

Sta cul to uguāl
Si tu ūs fā bon carnevāl. (*S.*)

Miei sōi che in triste compagnie.

Miōr sōi che māl accompagnāz.

Nuje miei che sōi par jessi sigūrs.

La piōre fur dal trop je simpri triste.

La compagnie maride il frāri.

La compagnie fās fā trop.

Une vače squintiade squintie dut l'armentār. (*C.*)

Une vače sporče, sporče chēs altris.

Baste une čāre cu la rōgne par rovinant un trop.

Un piruċ uast fās marċî i altris.

A impaċāsi cun canae si pierd dutte là virtūt.

A impaċasi cun fruz si fās lis mans di mierde.

A impaċāsi cun canae
  La mignestre pie di fum.

Nè cun maz, nè cun baraz no bisugne impaċāsi.

A impaċāsi cun mus si vanze pēz e scalz.

Chi accarezza la mula buscherà calci. (*P. T.*)

I lāris di Cafero di dì disin l'ire di Dio un dal-l'altri, e di gnot van a robā assieme.

Ġa je dute paste di chē panarie.

Anče i sāz si puartin un cun l'ātri. (*R.*)

Čan nol mange di čan.

Cane non mangia cane. (*P. T.*)

Tāl il pastōr, tāl il majōr.

Majōr o *fedār* (guardiano delle pecore).

L'è lāri tant cui cu robe che cui cu ten il sac.

Fās māl tant cui cu ten che cui scortie.

Doi giai in t'un cortîl a no stan ben.

Dūr cun dūr nol fās bon mūr.

Dio ju fās e po il diaul, ju compagne.
I cattivi.

Cui che va tal mulin si sporče di voladie.

Cui che toče bačin devente copāri.

Cui che va donge dai mulinārs reste infarināt.

Cui che messede vergons s'invisče.
Chi tocca la pece s'imbratta. (*P. T.*)

Ca nol disi māl da čalderie
Che anče il frizorin al infrosegne. (*U.*)

Ca nol disi māl da čalderie
Che nanče il frizorin no l'è cojon.

Cierte int l'è miei pierdile che čatāle.

Miei patî in compagnie che gioldi soi.

Fortune chi no soi sōl.
È conforto l'aver compagni nelle sventūre. (*P. T.*)

Sōi no si sta ben nanče in paradîs.
Uno da sè non può far nulla. (*P. T.*)

Il fūc l'è mieġe compagnie.

La pipe je mieġe compagnie.

Co si nomene il Diaul al ven.

Quand ca si fevele dal lōv al capite.

Allorchè arriva nella compagnia alcuno del quale allora si parlava.

Prin di cognossi ben un, bisugne mangiā cun lui
un stār di sāl.

Prin di cognossi la int di ĉase
Bisugne mangiā cun lōr un stār di sāl.

L'om nol cognos la ment dall'altri om.

Nissun om pō cognossi il cūr dall'altri om.

Crodi a dug e fidāsi di nessun.

In tal' crodi va biel plan.

Si tu amis son dug bong, si tu odiis son dug trisg.

I lin da galeot a marinār.

Si passe da barcarūl a marinār.

Il ladro sta bene col malandrino (*P. T.*)

No bisugne confondi ebreos cun samaritans.

Non unir nature e cose troppo disparate. (*P. T.*)

Aghe sante e ĉere sante fasin pantan.

Quando i furbi vanno in processione
Il diavolo porta la croce. (*P. T.*)

Cui trisg l'è brut vē daffā.

Tre pai fasin la forĉe.

Tre furfanti fanno una forca. (*P. T.*)

Nè da buine int, nè da bon timp no si stuffisi mai.

Cui ca si ūl ben no si è mai volūt māl.

Ce ca no si ha in cūr si ha in giambis.

Un ben raccomandāt l'è ben acetāt.

Lis visitis raris
Son lis plui caris.

A volēsi ben nol coste bēz.

Amî di dug, amî di nissun.

Il Giusti annòta argutamente il corrispondente Toscano: Quando fecero questi proverbi non si conosceva la potenza degli affetti umanitari.

Son tros i amîs di cacaris e pōs di faz.

Trossons son amîs a cacaris e pōs a faz. (*C.*)

Lontan dai voi, lontan dal cūr.

Tas robis di pōc si cognōssin i amîs.

All'occasion si cognos i amîs.

I amîs si cognossin tai bisugns.

Tas disgraciis si cognossin i āmîs.

Calamità mostra amistà. (*P. T.*)

La sagre dai āmîs
A dure quindis dìs.

Ten su i amîs in pubblic, coregiu in segret.

Cemūd tegnial cont dai altris, cui che no ten cont di se?

Cui che impreste bēz pierd l'amicizie.

Sa si ūl pierdi l'amicizie bisugne imprestā bēz.

Sa si ūl conservā l'amicizie bisugne stā lontans.

Il miōr amî dall'om l'è il can.

Cui ca l'è grand amî – l'è grand nemî.

Grang amîs, grang nemîs,

L'è miei pierdiu che čatāju.

I cattivi amici.

Ognun l'ha i siei nemîs.

Nessun plui nemî dall'om, che l'om istes.

Nessun nemî tant vîl ca no si vevi di temē.

Val plui un amî che cent paring.

Val plui un visin vizin che un fradi lontan.

Bong i paring, bong i amîs, ma quand ca non d'è nuje son dug trisg.

Sa si ha voe di un displasē bisugne lā dai paring.

Tra parenti plui si sburte e plui va dentri.

Si riferisce alle facilità d'imbrogli fra le parentele.

I paring si cognossin a fassiz, a gnočis, a cassis. (*R.*)

Cioè nelle cerimonie di battesimo, nozze e funerali.

Tra fradi e sūr
Plui māl si dîs plui ben si ūl.

Tang fradis e tang čisčei.

E facciamo piuttosto, in carita,
Tanti fratelli, altrettanti castelli.
(GIUSTI. *La rassegnazione).*

Miōr un trist marît che un bon fradi.

Cui che nudris gnezze, nudris lu so dolor.

(Da un manoscritto di Prov. del sec. XVI. Collez. Joppi, Udine).

Sang no l'è āghe.

Il sang al tire.

Sang no l'è āghe nè brūt di fasui.

Bisugne lassā lā il sang pas sōs venis.

Si dice specialmente quando alcuno briga per ottenere lasciti a scapito di legittimi eredi.

Une femmine par c̆ase une cocule par sac.

Une giate no si sgrazze mai sole. (*R.*)

Sgrazze invece di *sgraffe* (graffiare). Allude alla facilità di risse fra cognate.

Ti dīs a ti fie par che tu brūt tu intindis.

A tajāsi il nās s' insanghine la boc̆e.

Si tu ti tais un dēt a ti jes sang.

Jo hai cinc dēs tas mans
E si mi tai il plui pic̆ul a mi dūl.

I umin son come i dēs das mans.

Dug ha gust di viodi maz in plac̆e, ma no dai soi. (*F.*)

Fūr d' un sterp nassin troppis sortis di viminis. (*C.*)

Tāl il pāri tāl il fī.

Dal c̆oc si tae la sc̆ele.

Il ramac̆ si tae dall'arbul.

Il pōl a nol fās pomis.

Di chel len a l'è
Di chel savōr al sa.

La botte dà di chel savōr che ha.

Bielle la vac̆e biel il vigel.

D'une brutte scarpe no vegnarā mai une bielle c̆avate.

Derivata patris fili natura secuntur. (*P. L.*)

Là che il pāri al va a metti il claut
Il fi pic̆e il c̆apiel. (*R.*)

I genitors no uelin viodi mai i difiez da la lōr prōle.

All'orsa pajon belli i suoi orsacchini. (*P. T.*)

Cui ca l' ūl ben, cride.

Chi ama bene, castiga. (*P. T.*)

Sa si dà masse confidenze, pierdin il rispiet.

Sa si dà la man, si čolin dut il brač.

Sa si dà un nēri d'ongle, si čolin dut il brač.

Cui che struzie pai siei fîs
In ultim l'ha nome sospîrs. (*C.*)

L'UOMO NELLE VARIE CONDIZIONI SOCIALI

Professioni - Mestieri.

Ogni uomo è rispettabile purchè sappia disimpegnare saggiamente la parte che assume su questa gran scena del mondo, purchè compia fedelmente la sua missione.

GIAN DOMENICO ROMAGNOSI.

Le diverse professioni si distribuiscono in diverso modo i doveri sociali e tutte contribuiscono al bene pubblico. Nessuna di esse è bassa ed umiliante quando sia professata con amore e dignità. Il contadino che lavora la terra è necessario alla società come il medico, come il ministro.... Anzi dal Re fino al contadino tutti gli uomini si possono chiamare operai della società dacché tutti prestano la loro opera al bene pubblico.

MANTEGAZZA. *Il bene ed il male*, p. 117.

Si sa come ca si nas, ma no come ca si mūr.

Nissun sa la sō sorte
Fin alla morte.

Fin che un l'ha ding in boče
Nol sa ċe ch'ai toče.

L'om la sō sorte la puarte tai comedons. (*R.*)
Volere è potere.

Une dì ben e une dì māl.

Uè ben e doman māl.

Uè si rīd,. doman si vai.

Par une dì di legrie
Sin d'ha cent dì malinconie.

Ogni dì no je fieste.

Tiluli, tiluli – ogni dì no va cussì.

Un māl tire chel altri.

Par dut l'è il so māl.

Ogni čase ha il so diaūl
E tai convenz son siet diaui par cop.

Dopo il ridi ven il vai.

Dopo il seren a ven la ploe.

No bisugne lamentāsi dal brūt gras.
Stavo bene e per star meglio giaccio qui. (*P. T.*)

Dai al čan ca l'è rabiōs.

No si pues vei il vassel plen e la massarie čoche.

Cui l'è nassūt par indorā sans
E cui par fā sacodais di mus.

La vite je il content dai fortunāz
E il torment dai disgraciāz.

Cui che no l'ha rōbe sō
Bisugne che al vadi la che al po.

A un che no l'ha daffā,
Il Signōr a in dà.

Bisugne scomenčā a puartā il jōv a buin'ore.

Si mi met a fā čapiei la int nas čenče čāv.
Lo dice chi vede andargli a male ogni cosa.

Il mond no l'è ben compartit.

Il mond l'è biel pa sō varietāt.

Il mond l'è fat a sčale
  Un pōc si cres e un pōc si cale.

Il mond l'è fat a scarpet
  Cui lu giave e cui lu met.

Il mond l'è fat a sčale
  Cui cres e cui cale.

Il mond l'è mieċ di vendi e mieċ di comprā.

Cui che no pò, stente simpri.

Cui che pò, no stente.

Al mange plui vene chel mus ca nol tire la carete.

A chel mus che nol puarte baste, no si dai vene.

Cui che al tire il corteis
  Che al puarti il peis.

Cui che l'ha creanċe campe
  E cui ca non d'ha al campe miei.

Cui che l'ha creanċe al campe un an
  Cui che non d'ha al campe doi.

Cull'ārt e cull'ingian
  Si vîv nome mieċ an,
  Cull'ārt e culla bausie
  Si manten la massarie. (*C.*)

Cull'ārt e cull'ingian
  Si vîv nome mieċ an,
  E cull'ingian e l'ārt
  Si vîv chē altre pārt.

Cull'ārt e cull'ingian
  Si campe mieċ il an,
  Cull'ārt e cul mistîr
  Si campe l'an intîr. (*C.*)

Co no si sta sull'ārt.
Si piērd la pārt.

Impare l'ārt - e mettile da pārt.

Cui che l'ha ārt - l'ha pārt.

Il mistîr nol domande pan.

L'è ben savè un pōc di dut.

Trist l'è chel mistîr ca nol manten il mestri.

Ognun fasi il so mistîr.

Tros mistîrs nissun di bon.

Cent mistîrs nessun di bon. (*C.*)

Cent mistîrs e mîl miseriis. (*C.*)

Chi esce fuor del suo mestiere
Fa la zuppa nel paniere. (*P. T.*)

Intrîg al strolich a fā lunaris. (*R.*)

Dug fevelin ben dal lōr mistîr.

Cui che al fās il to mistîr no ti è mai amî.

Se vuoi esser amico mio
Non far l'arte che faccio io. (*P. T.*)

L'ūl un dall'ārt a stimā il genar.

Chi è dell'arte ne può ragionare. (*P. T.*)

Ce ca si sa si fās
Ce ca no si sa s'impare.

Ce ca s'impare da ġovin no si dispare da viēli.

La man drete siērv la ċampe.

La suele gruesse manten il mond.

Scarpa grossa paga tutto. (*P. V.*)

Nissun fās meracui.

La rōbe ha il non cun se.

Chi lavora fa la gobba
E chi ruba fa la robba. (*P. T.*)

Lis rōbis grandis a fālis ben
Trop timp conven.

I affars in grand son simpri contrastāz.

Alc al va in ogni negozi.

L'è un brut mistîr chel di fā ridi.

I plās di fā il mistîr dal Michelaċ
Mangiā, bēvi e lā a spaz.

L'è miei jessi invidiāt che compatît.

L'è miei murî d'invidie che di misericordie.

Cul cambiā stāt si cambie usanċe.

No bisugne stā a murî sui ūs.

Dut il mond l'è paîs.

A lā pal mond no si ĉatin lis lujaniis piĉadis.

Non si possono aver le viti legate colle salsiccie. (*P. T.*)

Je plui apparinċe che sostanze.

Plui fum che no rost.

Plui fum che macarons. (*C.*)

Il brigant e il viandant stan simpri cun pōre.

Tal paîs dai lāris dug son galanzumin.

Dove molti peccano nessuno si castiga. (*P. T.*)

Lis femminis dai lāris a voltis a ridin e a voltis a vain.

La femmine dal lāri no rîd simpri.

Lāri piċul no sta a robā
Che il lāri grand ti fās pič̄ā.

S'impiccano i ladrucci e non i ladroni. (*P. T.*)

Int di confins – o lāris o sassins.

Di gnot ġirin i lāris e i innamorās.

Čār di sbirro tre bēz la lîre. (*R.*)

Perchè corrono continuamente rischio d'essere ammazzati.

Cui ca l'ha il čāv di vēri
Ca si uardi das clapadis.

Prēdis e pastōrs no contentin mai dug.

La mari dai prēdis no è mai muarte. (*R.*)

Perchè se ne fan sempre di nuovi.

Il prēdi in mieġ ore uadagne la zornade.

Pai prēdis sa nol plūv al gote.

Robe di stole
A va ca svole.

Roba di campana se fiorisce non grana. (*P. T.*)

I bēz dai prēdis a vegnin čantant
E a van siviland.

Uelin dōs rōbis par fā sta ben une čase: Prēdi e purċit.

Beata quella casa
Che v'è chierica rasa. (*P. T.*)

Cui ca l'ũl gioldi un dì che al mangi ben,
Un mēs ca si marīdi,
Un an ch'al măči purčit
Dutte la vite ch'al vadi prēdi.

Il prēdi al mange la crodeuče.

Crodeuče (cotenna del lardo suino). S'usa per indicar che i migliori bocconi son pei preti.

Il puar al mũr passũt, il siõr di fan e il prēdi di frēd.

A l'ha lassāt la Tonie par čoli la Menie.

Si dice a chi è spretato.

Dulā ca son čampanis
Son anče putanis.

Cui ca nol čate donzelis balle cun putanis
E cui ca nol čate putanis balle cun massariis di prēdis. (*S.*)

Un siõr cun t' une menade di pene
Al guste e al čene.

Je une gran fadie a fā il siõr e no vē cun če.

Vite d'entrade – vite disperade.

Vite d'entrade, vite stentade.

(Da un manoscritto di Prov. del sec. XVI. Collez. Joppi, Udine).

Un cont čenče contā
L'è come une botte čenče čerclā.

Nol val jessi conz e no vei če contā.

Puar cui cu sierv, ma puar anče cui che al scuen fāsi servī.

Fammi fatōr un an
  E si no mi fās siōr gno dān.

Cui ca l'è paron no l'è famei. (*R.*)

Cui ca l'è servitōr no l'è paron.

Miei famei a c̃ase sō
  Che paron a c̃ase d'altris.

Il pan di servî l'ha siet crostis
  E bisugne rompi i ding par mangiālu.

Il servitōr devi fā ce che il paron comande.

Bisugne peā il mus là che il paron comande.

Si c̃ōl lis moletis par no scotāsi.

Quand che il paron distude il lusōr
  Al fās par dale tal nās al servitōr. (*S.*)

No si po servî doi parons.

Cui che siērv doi parons non siērv nissun.

Servitūt tornade
  Mignestre risc̃aldade.

Plui si mude e piēs a l'è.

Nissun lavore di band.

Al sta il c̃an pa spēse.

Il c̃ār sa no si ong̓ al ċiule.

Par nuje il uarb nol c̃ante.

A paiā denant trat
  O tārd o māl fat.

Denant trat si pāin lis putanis.

Al fās come siore Metilde di Palme che par lassā la massarie in poltrone a leve je a lavā sulla semple.

Bisugne fā come il podestāt di Sinigae: **Comandā** e fā biel soi.

Bisogna, dice, con questa canaglia
Far come il podestà di Sinigaglia.
(Lippi. *Malmantile* c. 10, str. 46).

Ambasciatōr nol puarte pene.

L'è miei paron di sessule
Che servitōr di nāv.
Sessule (gotazzuola).

Bēz di lat, bēz di penne e di putane no durin trop.

Se vessin di cressi i ding, cressaressin ai avocaz.

Intant che i litigans a tirin la vače un pai cuars e un pa code, i avocaz a molġin.

Lari e avocat l'è un non sōl.

Cui ca pierd l'ha simpri tuārt.

Il pes grues al mange il pičul.

Zighe plui fuārt - cui che l'ha tuārt.

Chi più urla ha più ragione. (*P. T.*)

Il miedi e il speziār d'inġen
Puedin fā dal grand ben. (*C.*)

No l'è mai un brāv miedi
Fin ca nol emple il cimiteri.

Miedi večo e ziroic ġovin.

Miedi večo e barbir ġovin.

Chui chu faas merchiadantie,
Faas la scquacharie.
(Da un manoscritto di Prov. del sec. XVI. Collez. Joppi, Udine).

La cite dal merčedant
A bol trimand.
Per la gran facilità di repentini sbilanci.

Purčit e merčedant si pesin dopo muārz.

Cui che vend stoppe viest di sede,
E cui che vend sede viest di stoppe.

Il merčedant nol sta mai sōl.

Bore e čarbon – si tu uadagnis tenti in bon.

Lavōr fin – si mange fin.

Cui che al file l'ha une čamese
E cui ca nol file an d'ha dōs.

A cui che al file ben, rompi lis giambis.
Perchè resti sempre assiduo al lavoro.

A cui che al file māl rompi i braz.

Čes čes, che plui tu čessarās
E manco tu varās.

Il fil e la guselle
Manten la povarelle.

La cite dall'artisan
Sa no bol uei a bol doman.

Negoziant di vin
Negoziant meschin.

O tard o a buin'ore
L'ustîr al va in malore.

No bisugne domandā l'ustîr se il vin l'è bon.

Quand che l' ustîr l'è sulla puarte
  No l'è nissun ta l'ostarie.

Cui che no l'ūl plui ostarie buti ju la frasče.

Il bečār nol ame il pesčedōr.

L'ultim a murî di fan l'è il mulinār.

Fornārs e mulinārs son i ultims a murî di fan.

Si dîs dōs voltis tal mulin.

Cinquante pečotārs,
  Cinquante mulinārs,
  Cinquante fāris,
  Fasin in pont
  Cent e cinquante lāris. (*C.*)

Tich, tich – il fāri nol deventarā mai rich.

Cui che l'ūl provā lis penis dall'infiēr.
  Fasi d'istāt il fāri e il čaradōr d'inviēr.

Dal taepiere no sta a čalā,
  In fārie no sta a točā,
  In speziarie no sta a čerčā,

Pich, pich – il taepiere nol deventarā mai rich.
  Finît di picā – finît di mangiā.

Signōr – judait il muradōr,
  E no stait a judā il fāri – ca l'è un lāri.

Mūr d'inviēr – mūr di fiēr.

Nè il tentōr nè il muridōr
  Nol vegnarā mai siōr.

Signōr – judait il tentōr,
  E no stait a judā il fāri
  Ca l'è un lāri.

Il marangon l'è ċenċe scūrs,
  Il ĉaliār in ċavatis
  E il sartōr peċotōs.

Ognun patisce del suo mestiere. (*P. T.*)

A San Michel 29/9 il marangon impie il pavēr
  E a San Josef 19/3 lu distude.

Misure siet e tae une.

Si dice ai sarti.

Sartōrs e ĉaliārs – son simpri bausārs.

Lis scarpis rotis lis puarte il ĉaliār.

Il ĉaliār l'ha simpri lis scarpis rotis. (*C.*)

Il ĉaliār al va in ċavatis.

Tich, tich fas il ĉaliār
  Finît di ticā, finît di mangiā.

Las scarpes a sai fan su la forme. (*F.*)

Lunis par San Martin,
  Martars par San Crispin,
  Miercuz a ven la sflaĉe.
  Joibe a si stiraĉe,
  Vinars cussì cussì,
  Sabide dut il dì,
  Domenie fin miesdì.

È la settimana dei calzolai.

Cui che no onġ lis scarpis, onġ il ĉaliār.

Cui che va daūr plume
  Nuje nol ingrume.

Chi va dietro pesce e penne
  In questo mondo mal ci venne. (*P. T.*)

Cui chu vul pija lu gut,
  Al bisugne ch'al si bagni 'l cul.

(Da un manoscritto di Prov. del sec. XVI. Collez. Joppi, Udine). (1)

Tāl il pastōr, tāl il majōr.

Majōr o *fedār* (guardiano delle pecore).

---

(1) Deggio qui render grazie al dottor Vincenzo Joppi di Udine, chiarissimo cultore dell'istoria del Friuli e raccoglitore indefesso di quanto si riferisce alla lingua, ed alle vicende della nostra patria, per aver, mercè la sua cortesia, potuto dar un saggio di questi antichi proverbi friulani, che mi furono comunicati in corso di stampa.

LAVORO

Poltroneria.

L'uomo è nato per il lavoro e nessuna condizione può dispensarlo da questo dovere.

MANTEGAZZA. *Il bene ed il male*, p. 116.

Gli uomini oziosi ed infingardi sono la peste delle città, diventano a concupiscenza proclivi, invidiano ai buoni, appetiscono l'altrui, finalmente riescono sediziosi e turbolenti.

PATROCLO. c. I. *de Instit. Reipub.*

Miserie fās industrie, industrie fās bondanze, bondanze fās accidie, e accidie torne a generā miserie.

Chi non vede in questo proverbio del popolo contenuta l'intera teoria dei Cicli di Vico?

La necessitāt insegne a lavorā.

La necessitāt fās l'om inġegnōs.

La necessitāt fās l'om mestri.

La miserie je une gran scuele.

Cui che l'ha buine volontāt ĉate daffā par dut.

Non mancò giammai da fare
A chi ben vuol trafficare. (*P. T.*)

Co è la buine volontāt di lavorā l'è dut.

Cui che l'ha buine voe di lavorā
L'è plui siōr di cui ca l'ha sīs ĉamps di arā.

Cui ca l'è usāt a lavorā nol po stā di band.

Juditi tu che ti judarai anĉe jo.

SELF HELF *Chi s'ajuta Iddio lo ajuta.* È il titolo di un libro dello Smiles che dovrebb'essere la Dottrina Cristiana di ogni operajo.

Bisugne dāsi lis mans atōr e no spetā la' mane dal cîl.

Il cristian – devi fant d'ogni man.

A cui che al čale il so fat
No si pues dai dal mat.

A fā i siei fas no si sporčin lis mans.

Ognun fasi ce che al po.

Si fās ce ca si po.

Avanti, e pōre nuje.

Buono studio rompe rea fortuna. (*P. T.*)

Altri l'è il dî e altri l'è il fā.

Dal dit al fat – passe un gran trat.

Dî di no e fā di sì.

Lis peraulis son femminis
E i faz a son umin.

Valin plui i faz che lis čacaris.

Tros son bonons a čacaris e čativs a faz.

Bisugne fā e tasei.

Si fās e si tās.

Farai l'è fradi di no fā mai.

Fat il plui si fās anče il manco.

Fat il trente si po fā anče il trenteun.

Manco čacaris e plui faz.

Počis čacaris e putros faz.

Cui che plui čacare manco faz.

Cu lis ĉacaris no si conclūd nuje.
La panse no s'implene cu lis ĉacaris.
L'om si scuvierġ tai fās e no tas ĉacaris.
Ĉan ca nol bae al muārd.
Ĉan ch'al bae nol muārd.

Can che abbaja non fa caccia. (*P. T.*)

Dî e no fā l'è tant che tasei.

Par fā bisugne scomenĉā.
Dut sta tal mettisi.
Il plui al sta tal scomenĉā.
Dug i prinzipis son debui.

Principia parva sunt. (*P. L.*)

Il prin prinzipi l'è pesant.
Cui che no scomenĉe no finis.
Cui che ben scomenĉe, ben finis.
Cui che ben scomenĉe l'è a metāt dall'opare.
Co no si ūl finî si fās di manco di scomenĉā.
Quand ca si scomenĉe māl, si finis piēs.
Nol baste scomenĉā – bisugne continuā. (*U.*)

Cui che ūl si discomēdi.
Cui che an d'ūl sin soffli.
A provā no l'è peĉāt.
Ĉenĉe fature no si fās nuje.

Cui che fās lis ĉōsis cun amōr
L'è un grand dottōr.

Da triste volontât libera nos Domine.

Cui che al sta in fidanče dai altris al pie di mat.

Fidanče d'altris, čapiel di mat. (*F.*)

L'è miei sudâ che tossi.

Cui ca no l'ha če fâ, mêni la puarte.

Nissun l'è obbleât di plui di ce ca l'è tignût a fâ.

L'om l'ha nome doi braz.

Dulà che dug met man.
Nuje riman. (*C.*)

Tros lôs stan pôc a distrigâ une piôre.

Tros lôs tôr une pioure l'han prest distrigade. (*R.*)

No si po tignî e scorteâ.

La čase là che dug lavore
No va in malore.

Plui si è e mancó si fâs.

Cui che lavore l'ha alc
E cui che no lavore no l'ha nuje.

Cui che lavore l'ha une čamêse
E cui che no lavore an d'ha dôs.

Cui che nol lavore nol mangi.

Ogni fadie merite premi.

Cui ca no s'inĝegne – pie là tegne.

Cui che al tire il corteis
Che al puarti il peis.

Cui che mange la vene, tîri la carete.

Cui che mange il uadagn
  Tîri l'argagn. (*R.*)

A chel mus ca nol puarte baste, no si dai semule.

Il mus al puarte il sac, ma al mange anĉe la semule.

A cui ca nol puarte sĉatule no si dai tabac.

Cui che lavore in ġoventūt giold in veĉae.

Cui che nol fās prime, fās dopo.

A fuarĉe di sudōrs
  A si devente siōrs.

Cui che fās da se – al fās par tre.

Cui che lavore par se – lavore par tre.

Cui che ūl vadi e cui che no ūl mandi.

Al val plui un a fā – che cent a comandā.

Cui che nol sa fā – nol sa nanĉe comandā.

Par podei ben comandā
  Bisugne savei fā.

Cui che sa fā – sa anĉe comandā.

Opare ben comandade je mieġe fatte. (*C.*)

Lettare scritte je mieġe spedide.

Scritte la lettare, ĉatāt l'incontro. (*C.*)

Lavōr fat si ĉate fat.

Lavōr fat si lu ĉate.

Sa si file mai tant che al rivi dal nas a boĉe
  Je une glagn ca no torne su la roĉe.

Glagn (accia, gugliata).

Sa si file dal nās a boče
  No torne su la roče. (*C.*)

Miei une rōbe fatte, che cent di fāsi.

Lis vōris si comandin biel solis.

Cul timp si fās dut
  Anče il mond l'è fat un pōc alla volte.

Cui che la dure la vinċ.

Cul timp e cu la pae si medressin i gnespui.

A fuarċe di corri su e ju anče la cuarde a fruje
    la piēre dal poċ.

Cul fā si falle e a fuarċe di fallà s' impare.

Un pas davour l'altri si rive a Rome. (*R.*)

Gote spesse fore il clap.

A poch a poch, si va un bon strop.

(Da un manoscritto di Prov. del sec. xvi. Collez. Joppi, Udine).

Bisugne rompi i ūs sa si ūl fā la fritae.

A vūl faz a fā omin. (*F.*)

Fā e disfā je dutte vōre.

Fare e disfare - è tutto lavorare. (*P. T.*)

Il dî nol va cul fā.

Par un claut si pierd il fiēr.

Per un chiodo si perde un ferro
  E per un ferro un cavallo. (*P. T.*)

Cui che mene struče.

Tu pestis āghe tal mortāl.

A semenâ pa glerie si strachin i bûs e si piērd la semence.

Allorquando uno fa un lavoro inutile.

D' ingen tanche Pitac ch'al maċave lis mosċis cul cûl.

Tu âs ingen tanche Pitąc
Ch'al bastonave la femmine cul sac. (*C.*)

D'un tabâr l'ha fat une barete.

Bartolomeo ingegnoso
D' una trave fece un fuso. (*P. T.*)

Par fâ fûr i pulz al da fûc a ċase. (*R.*)

Cui ca nol fâs il grop al piērd il pont.

Cui che no ripare il mâl piċul
Devi justâ il mâl grand.

Principiis obsta. (*P. L.*)

Chẹl ca si po fâ uè, mai metti non doman.

Si ves un fî che al ves non doman
Vores maċâlu cul ċapiel. (*C.*)

Avonde ben, l'è avonde prest.

La vōre fatte ben, nissun domande ce tant timp ca si è stâs a fâle.

Quand ca l'è ben imbastîd
L'è ben cusîd.

Ce ca l'è fat l'è fat, no l'è di fâsi.

Plui si lavore e plui si ha ce lavorâ.

Anċe cheste è fatte: diseve chel ca l'ha maċât so pâri.

Si dice per la contentezza d'aver sbrigato tale faccenda la cui esecuzione dava pensiero.

Finide la zornade finît il lavōr
  Finide la gnot finît il ripōs.

Val plui un pan sudāt
  Che une man di chel robāt.

Signōr mantegni intrîgs.

La peggio somma è il non averne alcuna. (*P. T.*)

Giā sin ca va, e co no va s'implante.

Tun'ore s'impare a fā i siōrs.

Si dice ad uno per indurlo a lavorare.

A sta di band no si rompin i uès.

Pai poltrons je simpri fieste.

Cui che i pese il lavorā
  Cîr ogni scūse par polsā.

A cattivo lavoratore - ogni zappa dà dolore. (*P. T.*)

Par no lavorā i poltrons
  Approfittin di duttis lis occasions. (*S.*)

La poltronarie je la clāv da miserie.

La poltronarie viers lis puartis a miserie. (*U.*)

Chi non maneggia - grameggia. (*P. T.*)

Cui che al duār nol čape pes.

Sa si ūl piā pes bisugne bagnā il cūl.

Sot la plete si sta ben, ma no si mange. (*R.*)

Cul čald dal jet no bol la cite.

Cul čald dai bleons no si fās bulî la cite. (*C.*)

Il letto caldo fa la minestra fredda. (*P. T.*)

Amî da võre fatte, nemî di che disfate.

Se al cole il mond a no si mõv.

Intant ca si mõv il lõv lu mange.

Prin ca si volti il lõv lu ha ben mangiât.

L'ha indues il uès dal purčit.

L'ha bisugne di arghins par tirâ su lis tiračis. (*R.*)

Se i tache fũc ai bragons no s'indure di distudâlu. (*R.*)

Si dice a chi trascura ogni suo interesse.

I plãs di mangiâ il pan di band.

Mangiâ ah! ah! bevi ih! ih! lavorâ: cesse more. (*C.*)

Mangiâ ah! ah! bevi ih! ih! lavorâ: volte rosse par San Vît.

L'ozi l'è il pãri di dug i vizis.

L'è un malâsi a sta di band.

A sta di band a ven la fiẽre.

Il sium l'è l'embleme da muãrt. (*C.*)

Va a fâti busarâ
Buttiti in čere e mettiti a sgripiâ.

Si dice ai poltroni per mostrare che volendo si trova lavoro con facilità.

Miserie ustu panade?
Sì jo mãri,
Ben vatti čõl la sedon
No mãri no uei panade.

I bẽz no si palotin.

I bẽz no si risčelin.

I bẽz no vegnin ju pal čamin.

I bēz no vegnin pa lade dal tet. (*C.*)

Bisogna sudare a guadagnarli.

La polente no si pare donge in ta grave.

L'è passāt il timp ca colave la mane.

L'è finīt il timp dai cojons.

L'ūl inġen anĉe a fā la polente cul len.

A scovā dopo l'avemarie si sçove la fortune di ĉase.

Perchè le buone massaje non aspettano la sera per far quei lavori.

Ca nol nassi al mond chel ca nol lavore.

L'è miei sta di band, che lavorā di band.

Al val tant un sold in sorēli che in ombrene.

Cioè tanto se guadagnato lavorando a bottega che nel campo.

No si tae mai l'arbul cun t'un sōl colp.

Cun t' un colp nol cole un arbul.

Quand ca nol siērv il ĉāv siervin lis giambis.

Chi falla de testa paga de gambe. *(P. V.)*

Cui che ben siere ben vierġ.

Cui che ben lēe ben dislēe.

Chi sa fare una cosa sa farne anche un'altra. (*P. T.*)

Cui la fās, cui la ĉate fatte e cui la disfe.

La roba.

Cui ca ju fās, no ju mange
E cui ca ju mange no ju fās.

I denari.

Jude cui che l'ha voe di fâ ben
  E cui ca l'ûl lâ in malore judilu a stručâ.

Cui che cîr čate.

Un'ore – ogni mat lavore.

Dug lavorin par vivi.

Dut si fâs par la fabbriche dall'apetit.

ATTIVITÀ

Saper cogliere le occasioni.

Le cose lungamente ponderate falle subito. Il non pensarci è pazzia il non risolversi ad operare è un vivere a modo dei morti.

SENECA *in Provvidenza.*

Apelle essendo stato interrogato perchè avesse dipinto la fortuna in piedi, rispose: Perchè ella non sa sedere. Volea dir con questo che la fortuna non è fatta per i poltroni, e che per raggiungerla anzichè sedere si deve correrle dietro.

PLUTARCO *in Lacon.*

Par fā – bisugne scomenčā.
Cui ca nol scomenče nol fās nuje.
Dut sta tal scomenčā.
Mai no si scomenče e mai no si finis.
Cui che ben scomenče ben finis.
Cui che ben scomenče a l'è alla mettāt dall'opare.

Ce ca no si ūl finî si fās di manco di scomenčā.
Altri l'è il dî e altri l'è il fā.
Fās e tās.
Dal dit al fat – passe un gran trat.
Ce ca l'è fat, l'è fat.
Ce ca l'è fat, no l'è di fāsi.

Cui ca nol fās prime, fās dopo.
Ce ca l'è fat a no si po disfā.

Farai, l'è fradi di no fā mai.

Fās uè ce chi tu varessis di fā doman.

Si ves un fî che al ves non doman
Vores maċalu cul ċapiel. (*C.*)

Cui ca l'ha timp ca nol speti timp.

A cui ca l'ūl nol manĉe timp.

Lassā ca disin ce ca uelin
E fā ce ch'al va ben. (*C.*)

Sintî dug e fā a so mūd.

Cui ca lis fās, lis sa.

Miei une robe fatte che cent di fāsi.

Lettare scritte je miege spedide.

Scritte la lettare, ĉatāt l'incontro. (*R.*)

No bisugne stā a murî sui ūs.

Si dice a chi avendo un'arte stenta in paese per non aver l'ardire di cercar fortuna altrove.

A lā pal mond no si ĉatin lis lujaniis piĉadis.

Ogni minĉon sa lā pal biel timp.

Daūr vint dug san navigā.

Cui che al ĉale ogni nūl
No si met mai in viaġ.

Baste ca si rivi ogni strade je buine.

Il fine giustifica i mezzi: dice Macchiavelli.

Cul domandā paron, si va par dut.

Cul domandā paron, si va a Rome.

Cui ca l'è l'ultim, no l'è mai di prin.

No bisugne lassā la strade viēre par chē gnove.

Ogni ritārd puarte pericul.

Il timp al svole.

Ogni čōse a timp e lūg.

Spete čaval che l'erbe cressi.

Lasse mus che l'erbe cressi.

Spete che intant crepará il mus o il pečotār.

Intant crepará il mus o il tramontin.

Specialmente quando uno promette una cosa troppo lontana e che finisce col tornar inutile.

Une dì val un an.

Il timp al passe e no si po fermālu.

Il timp ca si pierd no si quiste mai. (*C.*)

Il timp l'è preziōs.

Dicon gl'inglesi: Timps es monnaje.

Nanče il mond no l'è stat fat dut in t'une dì.

Ogni dì passe une zornade.

Assiduo labuntur tempora motu. (*P. L.*)

I dìs son peās un daūr l'altri.

No l'è nuje plui a bon prēsi das zornadis.

Miei tārd che no mai.

Par fā lis fotis no l'è mai masse tārd.

Lis rōbis lungis deventin madracs.

O dentri o fūr.

O lā o rompi.
Fūr il dint e fūr il dolōr.

Bisugne fā la roste denant ca vegni l'āghe.
No bisugne spetā l'āghe al cūl.
Cui che ūl si discomēdi.
Cui che an d' ūl sin soffli.
Cui che cîr čate.

Bisugne batti par che a vegnin a vierġi.
Petite et aperietur vobis. (*Gesù Cristo.*)
Nol val vaî la ca no l'è rimiedi.
Di buine volontāt l'è plen ča dal Diaul.
L'Enfer est pavè de bonnes intentions (*P. F.*)

Il prin pensîr l'è simpri il miōr.
Bisugne bati il fier quand ca l'è čald.
Cui che al sta in fidanče d'altris al pie di mat.
Fidanče d'altris čapiel di mat. (*F.*)

Cui che vūl el pape vadi a Rome. (*F.*)
Cui che no ūl mandi mes – cui che ūl vadi stes. (*C.*)
Las mascaris a sai vend da carnevāl. (*F.*)

Cui ca nol sa ballā nol vadi su la fieste.
Co si è tal bal bisugne ballā.
Davūr el sun si balle. (*F.*)

Dutis lis quais no van par un agār.

Cent al jeur e une al čačador.
Cent a ti e une a mi.
Cui che al sčampe un pont an sčampe mil.
Falade la prime buse si falin dutis.

Chi si guarda da una si guarda da tutte. (*P. T.*)

L'om propon e Dio al dispon.
La prime volte si po fae al pāri eterno.

Ogni rōbe va čolte pal so viērs.
Bisugne savē piā lis rōbis pal lor viērs.

Ꝧēz in man e cūl in čere.

La rōbe di chest mond ha di fā lis spēsis a dug.
Il vōli dal paron l'ingrasse il čaval.
Quand che il campanel al da l'avīs
Che i gespui son fīnīs
La massarie, squind la frizorie.

Avverte i padroni ad esser attivi sulle frequenti infedeltà della servitù nelle loro assenze.

La čadree je simpri pronte
Bisugne nome savē piā l'occasion di sentāsi.
Cui che jeve piērd la siele
Cui che si sente si comede.
Cui ca rive prin tal mulīn masane.
Bisugne savē piā la furtune pai čavei co si la ha.
Il mond l'è di cui che al sa piālu.

Il mond l'è simpri biel par cui che lu sa čoli.

No l'è imprest che o timp o tārd noi vegni impār. (*R.*)
Impār (in acconcio).

L'occasion fās l'om mestri.

L'occasion maride il frāri.

L'occasion fās l'om lāri.

Quand che dug han mangiāt
Si čatin sedons par dut.

Sa no si risie no si rosie. (*U.*)

Cui che al sta davour
Noi rivin i claps ma i rive l'odour. (*R.*)

Beās i ultims se i prins a jan creanċe.

Beās i prins fūr che ju pa l'āghe.

Beās i prins fūr che tas pachis. (*R.*)

Miōr l'ūv uè che la gialine doman.

Miōr un mus viv che un dotōr muārt.

Quand che mus ūl musse no ūl.

Āghe lontane a no distude fūc.

Āghe passade a no masane.

Une volte all'an ven Pasche.

Tal prāt seāt no si po squindisi.

Tal bosc tajāt no stan i lāris.

L'om la sō sorte la puarte tai comedons. (*R.*)

Bisugne neāsi tal mār grand
No è nanče bravure neāsi in t'une taċe di āghe.
È più facile far fortuna ne' grandi emporii.

Bisugne čapā i ucei quand ca passin.
Bisugne lā a mulin quand ca je āghe.

L'è passāt il timp dai cojons.
No l'è plui il timp ca cole la mane.

Bisugne fā la barbe prime par sè e po se al vanze timp, fāle a chei altris.

PRUDENZA E PREVIDENZA NELL'AGIRE
E CONTRARI

Isocrate diceva che l'uomo prudente deve ricordarsi del passato, osservare il presente e prevedere l'avvenire.

Fās come la furmie.

Pense prime par no pentiti dopo.

Pense uè par doman.

I pentîs e i squintiās a van dug par une strade.

Bisugne ĉalā a bas
Denant di mudā il pas.

Chi dinanzi non mira di dietro sospira (*P. T.*)

Bisugne sta cui voi ta crepe.

Sa si fos indovinin – nol sares il puarin.

Indovinile grillo che ti farò beato.

Cui che no comede la piĉule buse, comede la grande.

Dopo fat ognun sa fā.

Dopo viodūt dug son mestris.

Il vedere è facile, il prevedere è difficile. (*P. T.*)

Cui che fās il cont denant l'ustîr
Lu fās dōs voltis.

Prin di contratā da piel dall'ōrs bisugne maĉālu.

Chi conta sul futuro sovente s'inganna (*P. T.*)

Quand chi tu viodis il lōv
  No sta a lā a cirî la ferade.

Bisugne fā la roste prin ca vegni l'āghe.

No bisugne spetā l'āghe sot il cūl.

Cui che tal fîl no fās il grop al piērd il pont.

No si fās il tet par une sole ploe.

No si čōl l'ombrene par une sole ploe.

Il jet a no si fās par durmî une sole sere.

Tajāt l'arbul cesse l'ombre (*C.*)

Bisugne pleā l'arbul co l'è ṡovin. (*U.*)

No sta a spetā di serā il čōd dopo sčampade la purcite.

No val serā la stale co son stāz robāz i būs.

Quand che il lāri l'ha robāz
  No l'ocōr serā la puarte.

No si ha di sierā la chebe
  Co l'učel a l'è sčampāt. (*C.*)

Nol ġove sunā dopo tempestāt.

No bisugne čoli une giate t'un sac.

L'è miei mangiā il polam
  Che lassalu crepā di fan.

Cui che l'ha di maridāsi a carnevāl
  D'avent prepari la čamere. (*C.*)

Chi vuol moglie a Pasqua a Quaresima se l'accatti. (*P. T.*)

Tal paîs dai lāris la man su la borse.

Cons spes e amicizie lunge.

No t' impačā, no t' intrigā
  Pesarie no stant a fā
  Se no ti toče di pajā. (*C.*)

Cui che fās pesarie mange il so.

L'è miei pajā che fā pesarie.

Cui che l'ha la čamese squintiade
  Ch'al stei atent ca noi colin i bragons.

Prin viōd si tu hās la čamēse sporče
  E po squintiile a chei altris. (*C.*)

Qui sine pecata est primum lapidem in eam iniciat. (*G. Cr.*)

No bisugne mostrā a nissun la čamese sporče.

A olei giavā i claus cui ding si reste sdenteāz.

A olei trai il ves plui grand da būse
  O che il ves nōl passe o che la būse si spreče.

Bisogna fare il peto secondo il buco (*P. T.*)

Bisugne fā il salūt second il čapiel.

Fās il pas second la giambe.

Fās la čalče second il pīd.

Cui che soffle ta cinîse si emple i vōi.

A trattā cui giaz si reste sgrifignāz.

Il giat sa nol muārd al sgrifigne.

Lasse il čan quand che al duār.

No bisugne točā la code al madrac.

Qualchi volte la bisce muārd il čarlatan.

La bore o ca bruse o ca scote.

La stoppe donge il fũc s' impie.

Cui ca l'è scottãt ta l'ãghe ĉalde
A l'ha põre di chẽ frẽde.

Cui ca l'è scottãt ta meste
Al soffle ta batude (*C.*)

Batude (residuo del latte dopo tratto il burro).

Planc barbîr che l'ãghe scote.

Cui che va tal mulin si sporĉe di voladie.

Cui che al va a mulin a s' infarine.

Chi va per uccellare resta impaniato (*P. T.*)

Dall'albe si da il bon dì.

Daũr la done si da il bon dì.

Cui che la cîr la ĉate.

Cui che sa ũl sa merte.

Cui che la fãs la spete.

Tãl si fãs e tãl si spete.

O timp o tãrd si ĉate chel dal formadi.

Ĉatã chel dal formadi (trovar chi punisce in una sol volta tutte le bravate).

Ce ca nol nas in cent ang al nas in t' un.

Cui che la fãs pai altris la fãs par se.

Cui che fãs la fuesse pai altris
L'è il prin a lã dentri.

Planc su lis voltadis.

Adagio ai ma' passi (*P. T.*)

Il ĉãr ċenċe tamon al va tal fossãl.

Quand ca van i būs tal fossāl
  Al va dentri anče il cār.

A menā il čār l' ūl tamon.

No bisugne metti il čār denant dai būs.

Par che il čār corri bisugne onġi lis ruedis.

Cinc ruedis in t' un čār a no stan ben.

Cui ca nol sa – ca no si metti a ballā.

Cui ca nol sa ballā ča nol vadi su la fieste.

Chi non vede il fondo non passi l'acqua. (*P. T.*)

Tu sās là chi tu sōs, ma no là chi tu larās.

Si sa là ca si è ma no là ca si larà a rivā.

Om vizāt l' è mieġ armāt.

Cui che fale in premure si pentis a pōc a pōc.

Cui che l' ha provāt il māl considare. (*C.*)

Cui che no prove no crōd.

A no si crōd sa no si prove.

Bisugne savē piā lis rōbis pal so vēr dret.

Ogni rōbe va čolte pal so viērs.

Bisugne čoli la int come ca jè.

Čōl il mond come ca l' è.

Il mond a l' è tarond
  E cui ca nol sa nadā va a fond.

Bisugne navigā second il vint.

No si po corri cuintri vint nè cuintri āghe.

Čaminā cuintri corrint
  L'è come pissā cuintri vint.

Cui che pisse cuintri vint si bagne lis giambis.

Chi piscia contro il vento si bagna la camicia. (*P. T.*)

Bisugne vē judizi par cui ca non d'ha.

Dopre prudenze par cui ca non d'hà.

La prudenze je di cui ca la dopre.

Il smuārz frene il čaval
  E la prudenze l'om. (*C.*)

La prudenze ven cui ang.

La troppe prudenzė čād in imprudenze.

Cui ca si lasse guidā l'è paron dal so cūr. (*C.*)

Cui che vinċ se stes, fās une gran vittorie. (*C.*)

Cui che sa patî sa anče vivi.

Cui che no comande al vizi
  Il vizi comande a lui.

Il māl fat plui si lu messede e plui al puċe.

I grang umin fasin i grang fai.

Dutis no puedin lā ben.

Si puarte la barete par cuvierġi la tegne.

Cui che al met il čāv sul ċoc i ven tajāt.

No bisugne pelā tant la gialine ca crāċi.

Questa marmaglia di starci sul collo
  Non si contenta; ma tira a dividere,
  Tira a castrare e a pelacchiare il pollo
  Come suol dirsi, senza farlo stridere:
    (Giusti. *La Rassegnazione*).

Cui ca nol sa scorteā uaste la piel.

Par salvā la piel no sta a lassā sĉampā il jeur.

Viōd che il jeur al sta là che manco si pense.

No sta mai a pierdi il domiesti pal salvadi. (*R.*)
No sta a lassā il cērt par l'incērt.
Miōr pierdi la lane che la piōre.
Miōr pierdi la plume che l'ucel.

Lasse piā lis surîs ai giaz.

Bisugne fā il cojon par no pajā il dazi.
Un sold di cojon sta simpri ben in sachete.
Cui ca l'è cojon ch'al resti a ĉase.
Cui ca l'è cojon so dan.
Il pan dai cojons l'è il prin a mangiâsi.
Gabbato è sempre quel che più si fida. (*P. T.*)

Cul bon fās ce chi tu ūs
Cul trist chel chi tu pūs. (*S.*)

Cui trisg bisugne fā miei ca si po
Cui bong si fās cemūd ca si ūl.

L'è impossibil contentā dug.

Cui ch'al insegne al mus a butā ju il sac e mangiā la farine, si ridūs a dovē lā a mulin biel sol.
È un insegnamento a que' ambiziosi che pur di salire ed ottenere il loro intento blandiscono le più basse passioni delle plebi e s'appoggiano ad ogni partito.

A impaĉâsi cun fruz si fās lis mans di mierde.

A impaċāsi cun canae si piērd dute la virtūt. (*S.*)
I lens vērs fasin fum.

Cui ca nol sa finġi nol sa regnā.
È vero pur troppo che spesso le maschere hanno il predominio in società.

Il dissimulā sepelis tropis offesiz *(C.)*
Dissimulā ma no simulā. (*C.*)
Palesano la mano del dotto.

A bēs e a santitāt
Bisugne crodi par metāt.

No bisugne mai fidāsi tai sans ca caghin.

Prim di cognossi ben un bisugne mangiā cun lui un stār di sāl.

Par cognossi un furbo l'ūl un furbo e mieġ.

No l'è mai un svelt ca nol sei un plui svelt.

Fiditi di dug e no fidāti di nissun.

No sta a fidāti di cui ca no si fide.

Pericul in mār
Pericul in ċere
Pericul ta barele.

Il bon al crōd dug bong
Il trist al crōd dug compagns di lui.

Lasse che cui ca l'ha daffā si sbrighi.

Cul trop tirā la cuarde si romp.

La suste simpri tirade a piērd la fuarċe.

Il masse e il masse pōc dissipin ogni mistîr.

Ce ca l'è di masse al va parsōre.

Tant l'è il masse che il masse pōc.

Tant baste cu masse.

Gli estremi son sempre pericolosi.

Ogni ritārd puarte pericul.

Cui ca si po salvā si salvi.

Cui che sta ben ca no si volti.

Fai chel chi tu crōs
E pense chel chi tu viōs. *(R.)*

Ricorda le gesuitiche ipocrisie de' tempi andati.

Bisugne savē sčampā dall'occasion.

Bisugne salvā l'ōrt pas verġis.

Il stupid se al fale ven scusāt ma il savi no. *(C.)*

Il stupid al fās il māl par ridi.

Il mat bute il clap pal poċ
E il savi squen giavālu.

Qualchi volte si crōd di jessi a čaval
E no si è nanče a mus.

Častie la čice par che il čan stēdi a čase.

Tant sin dà e tant la int sin čōl.

Sa si dà un nēri d'ongla
Si čolin dut il braċ. *(S.)*

Sa si dà la man bisugne dà anče il braċ.

Si dà ju pai cerclis par che la dove sinti.
Si dîs al pidignûl par che la puarte intindi.

L'ire da sere lascile pa mattine. (*C.*)
La gnot je un bon conseîr.
La gnot mene judizi.
La gnot je mâri dai pensîrs.
Il timp mene judizi.

Dut a timp e lûg.
Ogni rôbe ta sô stagion.
Miôr spetâ, e spetâ in ben.
Cui che va plan
  Va san e va lontan.
Cui che va plan va sald.
Bisugne čaminâ cui pîs di plomb.
Bisugne lâ adâsi par rivâ prest.
Prest e ben no si conven.
Chi ha fretta ha disdetta. (*P. T.*)

Si squen pajâ il garzonât.
Cui che fale di čâv
  Pae di giambis.
Cui che fale di čâv pae di borse.
Cui che no l'ha čâv l'ha giambe.
Cui che ûl vadi e cui che no ûl mandi.

Il famei no l'ha di scrusignâ i segres dal paron.
Scrusignâ (frugare, rovistare, cercar di scoprire).

No sta a corri daur a cui cu sčampe.

A nemico che fugge ponte d'oro. (*P. T.*)

Nè cun maz, nè cun baraz no bisugne impačāsi.

No sta a tignî daūr a ogni pečot.

No sta a lā daūr pesos di frus. (*U.*)

As čacaris das femminis a no si bade.

Fās ce chi tu hās di fā
E as čacaris da int no sta a badā.

Fa quanto hai da fare
E delle ciarle del volgo non ti curare. (*P. T.*)

Ognun pensi ai fas siei.

Impačiti tas tōs rōbis.

A mangià tog čenče polente si scottisi i deis.

Cui ca l'ūl jessi masse dret
No l'è maladet. (*S.*)

Cui ca l'ūl jessi masse maladet
A nol va dret. (*S.*)

Ogni čase l'è il so Diaul
E tai Convenz son siet Diaui par cop.

No sta a sei tanche la femmine dal mulinār,
Ch'ai diseve pedoglōs a so marît.

Il mugnajo, dicono, offeso la gettò nel pozzo, e la donna che annegava, testarda, facea il gesto d'ammazzar pidocchi anche sotto acqua.

Cui ca l'è di sāl ca nol vadi ta ploe.

La čavre ca no fasi uere cul leon.

No sta mai a pajā denant trat.

A pajā denant trat
  O tārd o māl fat.

Denant trat si pain lis putanis.

Sac forāt nol ten farine.

CREANZA

Tratto – Regole per la condotta pratica della vita.

Il consorzio di famiglia sia tutto bello, tutto amante, tutto santo, e quando l'uomo uscirà di casa recherà nelle sue relazioni col resto della società quella tendenza alla stima ed agli affetti gentili, e quella fede nella virtù che sono il frutto di un perenne esercizio di dignitosi sentimenti.
SILVIO PELLICO.

Le artificiali regole di civiltà contano ben poco. Ciò che dicesi *etichetta* è spesse volte della natura medesima della inciviltà e della diffidenza.
S. SMILES. *Il carattere*. p. 239.

Cuí che l'ha creanċe campe,
Cui ca non d'ha al campe miei.

Bisugne vē creanċe par cui che non d'ha.

No baste cognossi la creanċe
Bisugne anċe savēle doprā. (*C.*)

La creanċe bisugne savēle doprā quand ca l'ocōr.

Quand ca non d'è no si po doprant.

La creanċe no disquinċe.

Cui ca la ha, la dopre.

Cun cui ca no l'ha creanċe no bisugne doprāle.

Quand ca non d'è sul stāli.
No si po butā ju pal golār.
Golār (gola per cui si cala il fieno nella stalla).

A trattā cun ġentileċe no si falle mai.

Povertât no uaste ġentileċe. (*C.*)

Val plui un no cun creanċe
Che un sì villan.

Une peraule ben ditte,
Juste une malegraċie māl fatte.

L'asenade je di cui ca la fās
E no di cui ca la ricēv.

La botte dà di chel savōr che ha.

D'une ċoċe di uār no si fās lum.

Dal ċoc si tae la sċele.

Il baraċ a nol fās fîcs.

Un pōl nol fās naranz.

Dai ċamins al ven fūr fum.

L'educazion je une seconde nature. (*C.*)

Cul biel fā - si po comprā.

Un plat di buine ċiere nol coste bēz.

Amōr clame amōr
E villanie clame villanie.

Di ben ven ben, di māl ven māl.

Si tu ūs vē ben fasilu.

No sta fā ai altris ce chi no tu ūs ca ti fasin a ti.

Non fare ad altri quello che non vorresti a te fatto. (*G. C.*)

Māl non fā e pōre non vē.

Cui che minaċe vîv cun paure. (*C.*)

Cul fā plasēs tu ti acquistis amîs,
Cul dî il vēr nemîs.

Une man lave l'altre e dutîs dōs lavin la mūse.

Rispette il ĉan pal paron.

No si po dai al paron; une clapade al ĉan. (*R.*)

No si ha di bastonā il mus pal mulinār.

Bisugne rispettā sa si ūl jessi rispettās.

Cui ca nol rispette i altris, nol rispette se stes.

Cui ca nol sa rispettā, no l'è rispēti.

Cui che ūl jessi rispettāt, rispetti.

Rispette, si tu ūs jessi rispettāt.

Tal si fās e tāl si spette.

Cui che la fās, la spette.

Une rōbe par fuarĉe
No val une scuarĉe. *(C.)*

Plasē fat māl vulintîr
L'è come la brovade sfuarĉade.

Brovade o *bruade* (pietanza friulana fatta con rape inacidite nelle vinacce); quella *sfuarĉade* si fa inacidire artificialmente coll'aceto.

Lis mosĉis si ĉapin plui prest cu la mîl
Che no cull'asēt.

L'agnel umîl tete dōs māris
Chel trist nanĉe la sō. *(C.)*

A ubbidî no si falle mai.

In dut la temperanĉe
Ha di vē la sō stanze.

È fabbrica d'un letterato.

Bisugne vē judizi par cui ca non d' ha.

Cui che l' ha plui judizi, plui an dōpri.

Se il mus no l' ha fat la code di ving ang
No la fās plui.

Quand che di ving non d'è,
Quand che di trente non d' ha,
Di quarante no sin po sperā. (*C.*)
S' intende, se non la creanza, il giudizio.

La prime nobiltāt je chē das azions.

È stolta grandezza di nipoti ignavi
Il membrar sempre le virtù degli avi.

Dalla virtù la nobiltà ne viene. (*P. T.*)

Cui che scherze di man,
Schęrze di villan.

I schērz uēlin fâs a timp e lūg.

Scherze cui fanti
E lasse stā i santi. (*C.*)

Cui che l' ha binde la po dā. (*F.*)
Chi ha difetti li trova agli altri.

No sta a entrā la chi no tu sēs clamāt.

Si no tu sēs clamāt, no sta a entrā. (*C.*)

Cui che va a gnoċis ċenċe jessi clamāt
Nol ĉate ĉadrēe di sentāsi.

Co no t' impuarte
No sta a ĉalā sa va drette o stuarte. (*C.*)

Di quel che non ti cale
Non dir nè ben nè male. (*P. T.*)

No sta a tignī daūr a ogni peċot.

No bisugne piā dutis lis mosčis ca passin.

Cui ca si cure dai fas dai altris trascure i siei.

Rò rò – ognidun a čase sō.

Pazzo è colui che bada ai fatti altrui. (*P. T.*)

Qualchi volte cui che l'ha il plui biel tasē, čacare.

No bisugne mai fā confrons.

I confrons son simpri odiōs.

No bisugne confondi Ebreos cun Samaritans.

Dulà ch'al sta un pan, sta anče une peraule.

Domandā l'è lecit, rispuindi je cortesie.

Saludā je cortesie,
Rispuindi al salūt a l'è dovei.

Je tant vergogne a neā, che a domandā.

La me creanče je di invidā,
La tō di dī di no.

Cui che čante in taule e in jet
L'è mat perfet.

Ne in taule ne in jet
No si puarte rispiet.

No bisugne nominā i muārs in taule.

No sta a fā come Ġuan di Rivolte
Ch'al mangiave e al beveve dut in t'une volte.

Beās i ultims se i prins e han creanče.

I mus fevelin a mōto.

Nota lo scherzo sull'omonimo *mus* (muti e asini).

Lo sciocco parla col dito. (*P. T.*)

Cui ca l'entre ultim siēri la puarte.

Cui che reste daūr siēri la puarte.

Čan e villan no sierin mai la puarte.

Cui che nas contadin, crepe villan.

Cui che nas contadin, crepe bifolc.

Cui che nas imbezîl, crepe pandolo.

Chi nasce tondo non muor quadro. (*P. T.*)

No sta a lassati rompi lis coculis sul čāv.

Al va a finile māl chel lōv ca l'ha une sole tane. (*R.*)

Pee il mus la che il paron comande.

Pāri e paron – han simpri rason.

Dal čaval e dal mūl,
Trē pas daūr dal cūl.

Nè di om ca l'ha vōs di femmine,
Nè di femmine che ha vōs di om,
No si fide il galantom. (*C.*)

Uarditi da chei di dōs musis.

Uarditi dal čan che al tās.

Uarditi di cui che al tire il clap e al squind il brač.

Uarditi da collare das femminis e dai prēdis,

Che odio di prete ti venga adosso: è una delle più terribili imprecazioni napoletane.

Uarditi di cui che al čale lis pontis das scarpis.

Uarditi dall'om che al čale bas
E da femmine che ja lung il pas. (*C.*)

Uarditi dai segnās.

Segnai da Dio - tre passi indrio. (*P. V.*)

Uarditi da ploe, dal vento,
Dal frate fuor di convento,
Dal siōr nassūt puarin
E da femmine ca fevele latin.

Uarditi dall'asìn che sa nol po muardi al trai.

Asìn si dice in doppio senso di *àsino* cioè e di *asìn* abitanti del canale di Vito d'Asio che godono fama di assai scaltri.

Uarditi das piċulis spēsiz.

No sta a tajà il nās par insanganā la boče.

No sta a tajā i cojons par fa dispiet a femmine.

Cuintri i torrens e i potens
No sta a fā lamens. *(C.)*

Al lōv il čan i mostre i ding.

Uċi il čan al lōv si tu ūs ca no ti vegni cuintri.

Par chē strade ca no si ūl lā al toče a corri.

Doi pis a no stan ben in t'une scarpe.

Cui ca si sente sun dōs čadreis
Spes cole par čere.

Chi tiene il piede in due staffe
Spesso si truova fuori. (*P. T.*)

Lasse lā l'āghe al so destin.

Lasse che l'āghe corri.

Lasse lā l'āghe in ju e il fum in sū.

Sēpi adatati ai timps.

No baste vē rason bisugne fale cognossi.

No sta māi a dī tac
Fin ca no l'è tal sac.

Fās miei chi tu pūs.

Sa no passe, metti un stech alla volte.

Chē code no va sun chē agnele.

Ogni scūse è buine par tant ca tache.

Ce ca si viōd no si po scuindi.

Nissun sa ce tang braz di bugei chi vin ta panze.

Cul bati il marčel si čiate la magagne. (*C.*)

Là ca si crōd di segnāsi
Tropis voltis si ṡuarbisi.

Dug misure sul so bračolār.

L'om si cognos in tre rōbis:
Tal ġūc, tal matrimoni e tal testament.

A tavola e a tavolino si conosce la gente. (*P. T.*)

L'onōr l'è di cui che sal fās.

L'amor propri al mūr vot dîs dopo di un galantom. (*C.*)

La buine fame ingrasse i uès.

Nuje risče cui ca no l'ha ce pierdi.

Come il mār l'è il mond
Cui ca nol sa nadā va a fond. (*C.*)

Cul lā atōr di gnot
Si čād tal poċ.

Un mat fās mateā cent savis.

A un mat un mat e mieġ.

No sta a metti la pae donge il fūc.

Donge il stram no sta a fā fūc.

Une sole cocule no fās sussūr.

La pās di čase no l'è aur ca la pai.

Čale la chi tu stās di čase.

Ognun čāli a čase sō.

Pal fat so ognun l'è bon.

Co tu has di arā no sta a prestā la uarġine.

Chel che i va, i vūl.

L'om nol vîv nome cul pan.

Cun t'une čampane no si sune parie.

Ce ca no si po vē si lasse.

No si po fā di Crist e bati i batacui

Non si può portar la croce e suonar le campane. (*P. T.*)

Cul timp si maduris la int.

Une volte ogni tant si po fā i maz.

Semel in anno licet insanire. (*P. L.*)

Di ca cent ang val tant il lin che la stoppe (*C.*)

Val plui un corpo ben mettut
  Che cinquante Paternosters.

Val plui un lusōr denant che cent daūr.

Il brūt al scōr pa taule.

Mange a mūd to e viest a mūd dai altris.

Si tu ūs comandā fradi, impare a ubbidî. *(C.)*

Il uei al sta tai crez.

Erba vogliø qui non ne cresce: vidi scritto or non ricordo in qual istituto d'educazione.

Cui che romp da večo pae da gnūv.

Ambasciatōr nol puarte pene.

Cui che l'ūl gioldi un dì, chel al mangi ben;
  Un mēs, ca si marîdi
  Un an ch'al māċi purċit
  Dute la vite, ch'al vadi prēdi.

La barbe, il ben d'un dì,
  La femmine, il ben d'un mēs,
  Il purcit, il ben d'un an. (*C.*)

Cui ca no l'ūl ostarie būti ju la frasče.

No si po fāsi lārg tal stret.

Il čār par che al corri bisugne onġilu.

L'orloi nol cōr be' sōl.

Miei un mus ch'al tîri, che un čaval restîv.

Miei pierdi la siele che il čaval.

Un malan sčaċe chel altri.

Un diaul sčaċe chel altri.

Doi mūz no si puedin intindi.

Cun cui ca nol čale in faċe
  Nanče il Signōr a no s'impaċe (*S.*)

Nè cun maz nè cun baraz no bisugne impaċāsi.

Ros di mal pēl
  Cent diaui par čavēl.

Ogni paîs la so usanse
  Ogni čase il so costum. *(U.)*

ESPERIENZA

Esempio.

Chi è saggio impara a poco a poco a non aspettarsi troppo dalla vita. Mentre s'affatica, usando di ogni onesto mezzo per migliorare il suo stato, sta però preparato a incontrare la sventura.

S. SMILES. *Il Carattere*. p. 473.

Il buon capitano che vuol pigliare una posizione non si limita ad incoraggiare i soldati, ma egli pel primo si slancia nel pericolo e dà così l'esempio perchè essi lo seguano.

O. BRUNI. *La vera civiltà insegnata al popolo*.

Vivind s' impare a vivi.

In tre dîs no si devente mestris.

Nissun nas mestri.

Val plui la pratiche che la grammatiche.

L'esperienze je une gran scuele.

Bisugne jessi prime garzon e po mestri.

Si è prime scuelārs e dopo mestris.

Bisugne pajā il garzonāt.

La lezion plui imprimude je chē imparade a propris spēsiz.

Fortunāt cui che impare a spēsiz dai altris e no a spēsiz sōs.

Ognun impare a sōs spēsiz.

Cul fā si falle e cul fallā s' impare.

A fuarče di fā s' impare.

Il mus la ca l'è čadūt une volte nol cole plui.

Cui ca l'è stāt scottāt ta l'āghe čalde
L' ha pōre di chē frēde.

Cui ca l'è stāt scottāt ta meste
Al soffle ta batude. (*C.*)

Cui ca lis fās lis sa.

Cui ca l'è stāt al po contālis.

Cui ca lis pense lis fās.

Par une volte si la fās anče a so pāri.

Par une volte si po fae anče al pāri eterno.

Fiditi di dug e no sta a fidāti di nessun.

Par cognossi un furbo
L' ūl un furbo e mieġ.

Prin di cognossi ben un, bisugne mangiā cun lui un stār di sāl.

L' ūl un dall'ārt a stimā il genar.

Chi è dell'arte ne può ragionare. (*P. T.*)

L' ūl un brāv mestri a stimā une fabbriche.

L'om nol cognos la ment dall'altri om. (*C.*)

L'om nol cognos il cūr dall'altri om. (*C.*)

L'om si cognos cui faz, no cullis čacaris.

Dute la int no è compagne.

Dug i nās a si semein
Ma non d'è nissun compagn.

Ogni čāv la sō opinion.

Tang čās, tantis opinions.

Quattri vōi – viodin plui di doi.

I večos son sospetōs.

L'esperienza genera sospetto. (*P. T.*)

Ognun l'è fî das sōs azions.

Cui che sa fā la cite sa fā ance il mani.

Chi ha fatto la pentola ha saputo fare anche il manico. (*P. T.*)

Cui che l'ha il nās lung, lis nāse alla lontane.
Cui che l'ha bon nās, lis capis alla lontane.

Cui che no provė no crōd.

L'ūl inġen – anče a messedā la polente cul len.
L'ūl mistîr a fā cuncîr *(R.)*

Cuncîr (pietanza che s'usa nel canal del ferro fatta con ricotta, pepe, sale e panna.

Bisugne savē menā il mus pa glaċe.
Ogni ucel nol cognos il gran.

La gnot je la māri dai conseis.
Lis disgraċiis son une triste scuele.
Lis disgraċiis fasin fā trop.
Lis disgraċiis menin judizi.

No sta lassā la strade viere par chē gnove.

L'è simpri bon vē ta sachete un sold di saūt. (*R.*)

Saūt (per sambucco e saputo).

Bisugne savē fā il cojon par no pajā il dazi.

Cui che cognos il mond e no l'è bon
Al vîv di minčon. (S.)

Come il mār l'è il mond
Cui che no sa nadā va a fond.

Il mond l'è fat a scarpet
Cui lu giave e cui lu met.

Il mond l'è fat a scarpete
E se al pò la pete.

Cul lōv si sta e cul lōv si urle.

Cui che va cul lōv impare a urlā.

Cui che čamine cui ċuez, l'impare a ċoteā.

Une vače sporče, sporče chēs altris.

Une vače squintiade, squintie dut l'armentār.

Baste une čāre cu la rogne par rovinant un trop.

Un piruċ uast, uaste chei ātris. (*C.*)

Las vačes si fasin une l'ātre. (*C.*)

Cui che di giat nas lis surîs pie
E sa no pie no è so fie.

Il māl s'impare ċenċe mestri.

Certis voltis val plui un bon consei che une borse di bēz.

Di bong proponimens l'è plen ča dal Diaul.

Dopo il fatto ognuno è savio. (*P. T.*)

ABITUDINI

Ostinazione.

Tutto si acquista colla pratica non eccettuata la virtù.

Diogene.

Il peccare è da uomini, l'ostinarsi è da bestia.

Prov. Toscano.

L'abitudine je une seconde nature.

Ogni paîs la so usanĉe
  Ogni ĉase il so costum.

L'usanĉe je une grande sclavitūt.

Miei brusā un paîs che smetti une usanĉe.

Dug ūse – e dug met la būse.

Altris timps, altris usanĉis.

A no è brie a usā, è brie a mantignî. (*F.*)

I vizi son facili ad assumersi difficili a mantenere. *Brie* (briga).

Ce ca si ūse – nol fās scūse.

Lis putanis no deventin rossis.

Cui che vîv ĉenĉe onōr
  Mūr ĉenĉe vergogne.

Miōr tārd che mai.

Un buon pentirsi non fu mai tardi. (*P. T.*)

Baste scomenĉā a dî dai al ĉan ca l'è rabiōs.

Quand ca si scomenċe a van daūr man.

Cui ca l'è usāt a fālis, lis pense.
Cui ca lis pense lis fās.

Si scomenċe cul pōc e si finis cul trop.

La lenghe bat dulā che il dint al dūl.
Lis giambis puartin là che il cūr al tire.

La ca van lis ċōris son uessaz. *(R.)*
Lis ĉaris la ca va une van duttis.

La volp piērd il pēl ma no il vizi.
Vizi di nature - si puarte in sepolture.
Un vizi clame chel altri.

Cui che va cu lis craċulis, l'impare a ċoteā.
Cui che sta cul lōv l'impare a urlā.

Cui ca l'è usāt a stā piĉāt
Noi dūl il cuel.

Cui che nas di gialine sgiarpede.

Chi nasce di gallina, razzola. (*P. T.*)

Cui che di giat nas lis surîs pie.

I veĉos uelin che anĉe i ġovins fasin come lōr.

I veĉos son testārs.

No sta a sei tanche la femmine dal mulinār ch'ai diseve pedoglōs a so marît.

L'è testārd tanche un mūl.

O lā o rompi.

L'om si plea il mūl l'è ustināt. (*C.*)

Miei pleāsi che s̆cavaċāsi.

Bisugne pleā l'arbul co l'è ġovin.

Bisugne pleā la bachete,
L'arbul sì s̆cavaċe.

La plui gran fadie je di fāle intindi a cui ca no l' ūl capīle.

Nissun plui sōrd di cui ca no l' ūl sintī.

Tu pestis aghe tal mortāl.

A pestā āghe tal mortāl
Anc̆e dopo siet ang a jes āghe.

Lassilu ca si fridi tal so gras.

Dicon questi proverbi a chi vuol convincere un testardo.

Je bravure anc̆e a savēsi mantignī in carattar.

A cui che fās a so mūd noi dūl il c̆āv.

A fā a so mūd si vīv siet ang di plui.

Mangiā a mūd so, e vistī a mūd dai altris.

Cui ca si ustine cul mangiā, reste bausār.

Lo dicono le mamme ai bimbi quando per qualche malumore s'ostinano a rifiutar il cibo.

Cul timp si maduris la int.

Quand ca no ġove la rason
Si dopre il baston.

È migliore quel toscano;

Dove non servon le parole le bastonate non giovano. (*P. T.*)

Pal mus a l' ūl baston.

Il mus l'è simpri mus.

Cui ca l'è mus al scalze,

Čan no bae di lōv.

L'āghe va simpri al mār.

Il pan di ĉase al stuffe.

Ogni biel bal stuffa,
  Ogni bon pan fās muffa. (*S.*)

Cui ca l'ha inventāt la čarte
  No l'ha savūt dismettile. (*C.*)

La ĉār plui ĉare je chē di vače.

I testārs la uelin simpri a lōr mūd.

Cui che la dure la vinċ.

Cui che l'ūl al pues.

Volere è potere (proverbio messo in capo ad un ottimo libro del Lessona).

Ognun la pense a so mūd.

L'om ce ca l'ūl uè, no l'ūl doman.

L'arbul al cole di chē bande che al plee.

Cui che scomenċe māl finis piēs.

In dut la temperanċe
  Ha di vē la sō stanze (*C.*)

Muārt un Pape sin fās un altri.

Passe une passe cent.

Fallade la prime buse si fallin dutis.

Si barate mulin ma no mulinār.

Si cambie musicans ma no musiche.

Si cambie musiche e no musicans.

L' UOMO NEGLI AFFARI

Frode - Onestà.

Ogni uomo è uomo ed ha cinque dita nelle mani.

GIUSTI. *Prov. Tosc.*

A che giova conservar coll' infamia i danari.

GIOVENALE. *Satira I.*

Fā, savei fā, e dāle a d' intindi, son lis trē colonis dal mond.

A fā i siei faz no si sporĉin lis mans.

Cui cu ha la furtune ca sa tegni.

La furtune jude cui cu la tente.

Audaces fortuna juvat. (*P. L.*)

Bisugne risĉā sa si ūl roseā.

Nie no si risie, nie no si rosie. (*U.*)

No l'è plui il timp che Berte filave.

Di far cioè grossi guadagni con poche fatiche.

Sa si ha di neāsi lā simpri ta l'āghę grande.

No è nanĉe bravure neāsi t'une taĉe d'āghe.

Ne' grandi empori si hanno le occasioni di buoni guadagni, dai rivenditori tutto si paga più caro.

Cui ca l' ūl āghe vadi alla fontane.

La rōbe si vend la ca non d'è
E si compre la ca si ĉate.

A d'ore al merčād e tārd a uerre.

Sull'ultim dal merčād si ha la rōbe simpri a plui bon prēsi.

Chi ha pazienza ha i tordi grassi a un quattrino l'uno. (*P. T.*)

Ogni biel merčād dure trē dîs.

No si vendin dutis lis piōris ca vadin al merčād.

Cui che mostra la rōba e no la mola,
L'è segno ca la mostra par fā gola. (*S.*)

No bisugne fāsi fā gole da rōbe a bon merčād.

La buine rōbe no je mai čare.

Rōbe rare – rōbe čare.

Il čār l'è čār.

Sherza sull'omonimo *čār* (cosa che si ha a cuore), e *čār* (prezzo caro).

Cun cui ca si spaċe la flōr, bisugne spaċā anče la semule.

Čase fatte e braide disfatte.

Compera case in buon essere e poderi trascurati.

Il uadagn al sta tal comprā ben.

Tal spaċ al sta il uadagn.

Cui che ben compre, ben vend.

Cui che no sa comprā, compri ġovin.

Nell'acquisto degli animali, che di solito i vecchi che si vendono han sempre difetti.

Uè si piērd, doman si uadagne.

Alc al va in ogni negozi.

Une dì ben e une dì māl.

Ogni dì no è fieste.

No sta a čoli une giate t' un sac.

In commercio sta bene esser diffidenti ed esaminar tutto.

A chel pēs ca si compre bisugne vendi.

Pēs e misure devi jessi, il contratā l' è libar.

Tirā il pont tant ca si po
Ma dai a ognun il so. (*C.*)

Misure e pēse
E no tu varās contēse.

Errōr nol fās pajament.

Cul fevellā s' intindisi.

Cui che sprezze compre.

Cui cu stime no compre.

Par nuje, nissun da nuje.

Par nuje, nissun fās nuje.

Čenče āghe no si masane.

Ogni mulin l' ūl la sō āghe.

Ogni struzi merite pae. (*R.*)

Struzi (fatica).

Ogni fadie merite premi.

Nanče il čan nol mene la code di band.

Anče il čan cul menā la code si uadagne la spēse.

A chel mus ca nol puarte baste no si dai semule.

Par che il čār al vadi bisugne onġi lis ruedis.

A pajā denant trat
  O tārd o māl fat.

Denant trat si pain lis putanis.

L'è miei pajā che fā pesarie.

Cui che promet pai altris pae par se.

Pesarie – la rōbe mene vie.

Chi del suo vuol esser signore
  Non entri mallevadore. (*P. T.*)

Cui che fās pesarie mange il so.

No t' impačā,
  No t' intrigā,
  Pesarie no stant a fā,
  Se no ti toče di pajā. (*C.*)

Cui che impreste – piērd la česte.

Cui cal impreste – piērd la creste. (*R.*)

A imprestā bēz si piērd l'amicizie.

Dal dā all'avē passe une bielle differenze.

Dulā ca si ha di dā no si po scuedi.

L'è miei vē di vē che vē di dā.

L'è miei vē di dā che vē di vē.
Dice chi trova imbrogli e difficoltà nel riscuotere.

Cui che ju ha di vē l'ūl vēju.

Cui che sa scuedi nol sa pajā.

Cui che sa pajā nol sa scuedi.

Cui che no pae il pōc, pae manco il trop.

Pae e po scuēd.

O preā, o pajā.

I debis no si pain in chē dì ca si fasin. (*U.*)

Cu lis c̆acaris no si pain debis.

In chē dì ca si pae un debit
  Si vierġ un credit.

Cui che l'ha debit – l'ha credit.

Cui che no l'ha debis no l'è nanc̆e galantom.

No si po sfuarc̀ā lis c̆artis.

La peraule svole e la c̆arte reste.

La c̆arte c̆ante.

Si met il nēri sul blanc.

Pisce su pal mūr che gno mus pae dut, diseve la roseane.

È uno scherzo che usa le parole resiane *pisce* che vuol dir (nota, scrivi), e *mus* (marito).

Sulla c̆arte si po scrivi ce ca si ūl.

La c̆arte si lasse metti su ce ca si ūl.

La c̆arte je pazient.

A l'ha brusāt pajon.

A l'ha fumāt il can.

A l'ha c̀olt sù il trenteun di cope. (R.)

L'ha lassāt implantāt c̀us e vergons.

Si dicono questi proverbi quando alcuno se la svigna senza pagare i suoi debiti.

Quand che ognun l'ha il so
Il Diaul no l'ha nuje.

Cui che no l'ha māl su pa schene no arrossis.

L'occasion fās l'om lāri.

L'è lāri tant cui cu ròbe che cui cu ten il sac.

Si ròbe in tantis manieris.

Cui cu ròbe l'ha ġa ġurāt.

Si ġūri la vaĉe ese mē?

Se ġurament val la vaĉe e mē. (*R.*)

Il tradiment l'è dut velen. (*C.*)

Chel chu ven di buf in baf,
Và di ruf in raf.

(Da un manoscritto di Prov. del sec. xvi. Collez. Joppi, Udine).

Chel che al ven di ruf al va di raf.

Quel che vien di ruffo e raffe
Se ne va di biffe e baffe. (*P. T.*)

Di māl acquist al ven l'agnel,
Di māl acquist a ven la piel.

La farine dal Diaul a va in semule.

Rōbe robade no ha nè pās, nè durade.

Rōbe māl quistade no ha pās nè durade. (*C.*)

Rōbe ĉatade e no tornade a je come robade.

Rōbe ĉatade – mieġe robade.

Rōbe ĉatade – simpri tornade.

Rōbe dade – mai plui tornade.

La rōbe ha il non cun se.

Cui che fãs rõbe, ròbe.

Chi non ruba non ha roba. (*P. T.*)

Par fã bẽz no bisugne vẽ põre dal Diaul.

A olei fã rõbe no bisugne vẽ põre dal Diaul.

Beãs chei fĩs che han lor pũar pãri a ča dal Diaul.

Per esser ricchi bisogna avere un parente a casa del Diavolo. (*P. T.*)

A robã a lãris no l'è pečãt.

A robã a un ladron
Son cent ang di perdon.

Fin ca l'è viẽrt il solãr di Crist,
Cui ca no si inġegne l'è trist.
Dicono i ladri da campagna.

La rõbe di chest mond ha di fã la spẽse a dug.

Il mond l'è fat a scarpete
Se al po la pete.

Doi põcs e un nuje bastin a fã un siõr.

Un po' di denaro, un po' di credito e niente di paura del Diavolo.

Cull'ãrt e cull'ingian
Si vĩv nome mieġ an,
E cull'ingian e l'ãrt
Si vĩv chẽ altre pãrt.

Cull'ãrt e cull'ingian
Si campe mieġ il an,
Cull'ãrt e cul mistĩr
Si campe l'an intĩr. (*C.*)

Cull'ārt e cull' ingian
Si vîv nome mieġ an,
Cull'ārt e culla bausie
Si manten la massarîe. (*C.*)

L'è stāt un sōl galantom in chest mond
E anče chel l'è muārt pičāt.

Mond sporc!

Scherzo sull'omonimo *mond* (mondo, terra) e *mond* (netto).

Cu la rōbe dai altris no si devente siōrs.

Al dîs tai siei comandamens:
Settimo non lassare.

Al trai cinc e al tire sîs. (*R.*)

L'è māl tant fāle che lassase fā.

Cui che ròbe, no fās rōbe.

Ai lāris di čase no si siere mai.

Miei un pan sudāt
Che une man di chel robāt.

Il miōr cussin je la coscienze nette.

L' ingian čād a ridues dall' ingianatōr.

Il čan di Siōr Vignūt
A l'ere lāt par fotti
E l'è restāt futūt.

I pifferi di montagna andaron per suonare e furono suonati. (*P. T.*)

Cui che Gaspare, reste Gasparāt.

Cui che bùzare, reste buzarāt.

A l'è devot a San Gaspar.

A l'è devot al bon
E anĉe al trist ladron. (*R.*)

Cui ĉhe ròbe pai altris
Va in preson par se.

Colui chu mint
La so borse lu sint.
(Da un manoscritto di Prov. del sec. XVI. Collez. Joppi, Udine).

Il lāri piĉul al va in preson.

Lāri piĉul no sta a robā
Che il lāri grand ti fās piĉā.

La galera e la preson
No fās mai nissun di bon. (*S.*)

Piĉule māgle rovine un biel tapēt.
Una sola cattiva azione fa perdere il frutto di molti anni di vita onestissima.

L'āghe sporĉe no lave.

Sporc e mond
Fasin il cūl tarond.

La volp no fās mai māl la che ha la tane. (*R.*)

Al fās par pesĉā tal torbid.

Di gnot ġirin i lāris e i innamorās.

Il Diaul al jude i siei

L'onōr l'è di cui che sal fās.

Ognun l'è fī das sōs azions.

L'aur nol ĉape magle.

Nol baste l'imprometti
Bisugne mantignī.

La peraule fās l'om.

Altri l'è l'imprometti
Altri l'è mantignî.

Prometti nol sta par attindi.

A imprometti no dūl la schene.

I umin si čapin pa peraule, lis vačis pai cuārs.

Cui che promet masse nol manten nuje.

Uarditi di cui che al promet masse.

Lasse ca entrin tal boċ e po farin ċe chi orin.

Boċ (arnia). Ad un villano eran fuggite le api; fe' voto allora che se la Madonna gliele facesse rientrare le darebbe tutta la cera; poi promise anche il miele; osservandogli il figlio che promettea troppo, il villano rispose le succitate parole passate in proverbio a dinotare una promessa che si ha in animo di non mantenere.

Putropis čeċis poče ūe.

Putropis fueis počis zespis.

Si dice di chi promette molto e mantien poco.

Manco rōbe e plui non.

La cuscienze l'ha mangiade la vače.

La cuscienze je neade tal poċ.

Dopo muārz dug son galanzumin.

Cui che al va dret nol fale strade.

Anče il sorēli al bat tas počis e no si sporče.

L'āghe no fās māgle.

Anče il sorēli l'ha lis sōs maglis.

Dug han i lōr difiez.

Sin dug abii a fallā.

Nessun l'è infallibil.
Al falle anĉe il prēdi sull'altār.

L'è bon tanche il bon pan.
Sot la cape dal cîl non d'è un compagn.
Per dinotare chi ha un'onestà a tutta prova.

L'apparinĉe ingiane.
La fisonomie no ingiane.
No l'è dut aur ce che al lūs.
Plui fum che no rost.
Plui fum che no macarons.
L'abit nol fās il frāri.

Sant in glesie, Diaul a ĉase.
Je triste la lane ca no si po filā.

Māl non fā e pōre non vē.

Necessitāt fās virtūt.

Bisugne gioldi e lassā gioldi.
Vivere e lasciar vivere. (*P. T.*)

L'è māl savē ce ca si uadagne.
La fortune je uarbe.
La cite dal merĉedant a bol trimand.

I siei carantans plasin plui di dug.
Ġa l'è dut un diaul diseve chel ch'al vendeve Crisg.
Dodis a nissun, undis a qualchidun e dîs a dug.
Dicono i mercanti per vender in modo da aver grossi guadagni. Si parla del peso in oncie.

ECONOMIA DOMESTICA

Risparmio - Avarizia - Vizi e virtù relativi.

Se molto non desidererai, anche le piccole cose ti sembreranno grandi.

PLATONE.

Oh esecrabile avarizia! Oh ingorda
Fame d'avere! io non mi meraviglio
Che ad alma vile e d'altre macchie lorda
Sì facilmente dar possi di piglio,
Ma che meni legato in una corda
E che tu impiaghi del medesmo artiglio
Alcun che per altezza era d'ingegno,
Se te schivar potea, d'ogni onor degno.

ARIOSTO. *Canto* XLIII.

Attindi, intindi e no spindi.
Precetti per conservare in florido stato le famiglie.

Dulà ca no l'è ordin
L'è disordin.

Mal guviēr al pas il lōv.

Il vōli dal paron l'ingrasse il čaval.

Quand che il campanel al da l'avîs
Che i gespui son finîs
La massarie squind la frizorie.

Se la massarie è matte
No sta a dai la colpe a giate.

Se il paron distude il lusōr
Lu fās par dāle tal nās al servitōr. (*S.*)

Scove gnove, scove ben.
Je la viēre ca manten.

Chi vuol esser ben servito muti spesso. (*P. T*)

Doi nēris fasin sta ben la famee: prēdi e purčit.

No sta a mangiati i dēs par voe di čăr.

Cui che mange čăr di pich
A nol devente rich. (*C.*)
Pich (becco) carne di pollo.

I bong bocons tirin in malore.

Puare che čase dulà ca si viōd, a frizer e rostegar tutto in un zorno.

A grassa cucina - povertà vicina. (*P. T.*)

Bisugne menā il dint.
Second ca si sint.

Secondo i beni sia la dispensa
Il savio lo crede e il pazzo non ci pensa. (*P. T.*)

Si scuen contentāsi di ce ch'al dà il convent.

Passāt il glutidōr
Nol sa di nessun savōr.

Pluitost che murî di fan, diseve chē regine si si adate a mangiā pan e salam.

Miōr polente ca dure che pan cal finis.

Son plui pasg che no dîs.

Bisugne mangiā tant uè che an resti anče par doman.

Il passūt al crōd ca noi vegni mai plui fan.

A sglonfā masse il balon al sclope.

Chi troppo mangia scoppia. (*P. T.*)

L'è māl fā vilie dopo la fieste.

Frae di domenie stentā di lunis.

Cui che giold la domenie vai il lunis.

Cui che l'ūl gioldi di domenie
Sparagni la sabide.

Quand che il pāri fās carnevāl
I fīs fasin quaresime.

Cui che l'ha bon vin in ĉase nol vadi all'ostarie. (*C.*)

I dents no sta a menā
Si no tu hās bēs di paā. (*F.*)

Bon pa boĉe trist pa borse.

Larg di boĉe, strent di borse.

Cun t'un colp nol ĉād un arbul.

Semel in anno licet insanire. (*P. L.*)

Bisugne spindi second lis fuarĉis.

Bisugne simpri spindi un sold di manco di chel ca si uadagne.

Bisugne simpri savē spindi un sold di manco di chel ca si ha.

Bisogna far la spesa secondo l'entrata. (*P. T.*)

Bisugne fā il pas second la giambe.

Bisugne trai il ves second la būse.

A volei trai il ves plui grand da būse,
O che il ves nol passe ō che la būse si spreĉe.

Bisogna aprir la bocca secondo i bocconi. (*P. T.*)

Bisugne misurāsi second la borse.

Sa no si misure – no dure.

Cui ca no si misure ven misurāt.

L'è miei misurāsi che jessi misurās.

Misuriti, si no tu ūs jessi misurāt.

Cui ca si misure – la dure.

La rōbe no è di cui che la fās, ma di cui che la giōld.

Dal pōc si giōld e dal trop si fasin gnoċis.

Sa ja di vanzā ca vanzi la jote.

Dicono i crapuloni per mangiar scelte pietanze e far civanzare i piatti ordinari.

Il pan dai cojons l'è il prin a mangiāsi.

Il pazzo fa la festa e il savio se la gode. (*P. T.*)

Un sold buttāt vie da un mat l'è raccolt da un savi.

La rōbe no sta cui maz.

La roba sta con chi la sa tenere. (*P. T.*)

Uarditi das piċulis spēsis.

Lis comarutis son la rovine das fameis.

Lis femmenuċis rovine lis ĉasis.

Āghe ċidine rovine i puinz,
Lime sordine rovine lis ĉasis.

A un lāri in ĉase no si sieri mai.

Uelin siet umin a fā une ĉase
E baste une femmine a struĉāle.

Gli uomini fanno la roba e le donne la conservano. (*P. T.*)

Al sa plui un mat a čase sō,
Che un savi a čase d'altris.

La čase o la parone scuen patī.

Nol po tignì cont da rōbe dai altris
Cui che no ten cont da sō.

L'è māl dā vie cu lis mans e cirī cui pīs.

Chi butta via l'oro colle mani lo cerca coi piedi. (*P. T.*)

La rōbe si fās lavorand
E si disfe girandoland. (*C.*)

La roba si fa colle mani e si disfa coi piedi. (*P. T.*)

A lā in malore no l' ūl sparagn.

Par lā in malore no ūl miserie.

Di rive in ju dug i sans judin.

L'è cojon cui ch'al piērd l'util pal dilettevul.

No bisugne pierdi il domiesti pal salvadi.

Cui che da ġovin si fās mangiā
Da večo scuen lā a pitocā.

Chi getta la sua roba al popolazzo
Si trova vecchio poi, povero e pazzo. (*P. T.*)

Cui che giold da ġovin stente da večo.

Cui che va a čaval da ġovin
Devi lā a pīd da večo.

Cui che no sparagne da ġovin
Stente da večo.

Cui che stente da ġovin giold da večo.

Disordin in ġoventūt, stentā in večae.

No baste vē i bēz bisugne saveju spindi.

I bēz squindūs a no dan prò.

Denaro sepolto non fa guadagno. (*P. T.*)

Ognun l'è siōr se al sà contentāsi dal so stāt.

L'è miei un sold in man che un stāt pal ajar.

Miōr l'ūv uè che la gialine doman.

Val plui un ucel in man che cent pal ajar.

Miōr un poleċ uè che une gialine doman.

Val plui un campanel di gnot
Che un campanon di dì.

Val plui une rōse fresče che no un scōl.

No si po vē il bech e l'ūv.

No si po vē quello e quello.

No si po vē la femmine ċoche e il vassel plen.

No si po čantā e puartā la crōs.

Cun t'une sole fave no si po piā doi colombs.

Cui che l'ūl piā dug i ucei ca passin non pie nissun.

A tindi masse archetis čapin su i ucei chei altris.

Cui che trop abbraċe nuje strenċ.

Cui che trop ūl no l'ha nuje.

Cui che dut ūl
Di rabie mūr.

Cui che scomenċe masse vōris non finis nissune.

Chi troppo intraprende poco finisce. (*P. T.*)

A tirā masse la cuarde si romp.

La suste simpri tirade piērd la fuarće.

Ogni trop l'è masse.

Il trop, l'è simpri trop.

Tant baste cu masse.

Ogni ecces l'è viziōs.

I estremos son pericolōs.

Lis esagerazions no durin.

Bisugne ćoli l'abūs – e tornā l'ūs.

S'usan tanto se uno eccede nel risparmio come nello scialacquare.

Nissun pues dā ce ca no l'ha.

No si pues giavā sang d'un mūr.

Cui che l'ha poće tele fasi curte la ćamēse.

Chi ha poco panno porti il vestito corto. (*P. T.*)

Cui che l'ha pōc fîl fasi ćalćuz e no ćalćiz.

Bisogna compartir il refe secondo le pezze. (*P. T.*)

A ūl tele a fā ćamesiz.

Il cūrt l'è simpri in ponte.

Il cūrt reste dapît.

Resta in ultimo a saldarsi la partita.

Ćenće levan no si fās pan.

A fā pan i ūl levan.

A fā rōbe i ūl levan.

Bēz fās bēz e nuje fās nuje,

Nuje si met, nuje si giave.

Cun nuje, si fās nuje.

Nuje l'è bon pai voi.

Nuje l'è masse pōc.

Miōr alc che no nuje.

Nan che nuje meste e lat. (*C.*)

Par pōc che al sedi l'è simpri alc.

Ogni pîd tal cūl puarte in denant.

In chest mond dut jude.

Rōbe fās rōbe e miserie fās miserie.

Bēz e dolōrs cui che ju ha sai ten.

Cui che nol ĉate bēz tas sōs sachetis
An ĉate manco in chēs dai altris.

Chi non ha del suo patisce carestia di quello d'altri. (*P.T.*)

Cui ca l' ūl fa ce ca nol pues,
Al ĉate ce ca no l' ūl.

Cui ca si distire plui in fūr da plete
Al reste cuî pîs distaponās.

Bisogna distendersi quanto il lenzuolo è lungo. (*P. T.*)

Quand ca non d'è, non dan.

La rōbe no ven ju pa nape.

I bēz son tarons, stan pōc a lā.

I bēz son fas tarons par ca corrin.

I bēz son fas par spindi.

I bēz son come i datoli di Spagna
Che: chi li semina no li magna.

Da rōbe dai altris dug son generōs.

Sul čast ċenċe blave no stan surìs.

A granajo vuoto formica non frequenta. (*P. T.*)

A pajā e a murî l'è simpri tîmp.

Alla morte e al pagamento indugia quanto puoi. (*P. T.*)

No si pain i debis i chel dì ca si fasin. (*U.*)

In chē dì ca si pae un debit
Si vierġ un credit.

Cui che pae debis fās capitai.

Cu lis čacaris no si pae i debis.

Cun t'un sold počis voltis si pae un debit.

Quand ca son fas i dèbis la surîs no ju mange.

Par debis no mi pičin
Nanče in galere no mi mettin.

Cui che no l'ha debis no l'ha nanče cridinċe.

Li dicono i scialacquatori.

Cui che al compre ċenċe podei
Al vend ċenċe volei.

Giave e no met
La fontane va al sech.

Non mettere e cavare
Si seccherebbe il mare. (*P. T.*)

Gote spesse fore il clap.

Il prin miār di florins l'è difficil a fāsi
Chei altris dopo vegnin da se.

Fatto un certo che - la roba vien da se. (*P. T.*)

Čase tante di stā,
  Braide tante di coltā,
  Prāt tant ca si po čalā.

D'une čase brusade restin almanco i claus e la ċinise.

Lis divisions rovinin lis fameis.

L'union fās la fuarċe.

Par grande ca sei la fritae quand ca si è in putros a dividile la fette toče piċule.

Quānd che la polente è piċule
  Tenti la tō fette in man.

Par grande ca sei la ċoče
  A fuarċe di fā sidiċ a si consume.

Putros lōs stan pōc a mangiā une piōre.

Cui che sta ben ca no si movi.

Quand che il purċit l'è gras je ore di copālu.

No si po vē il gust ċenċe la dulie.

No si po vè il dolċ ċenċe l'amār.

No si ha content
  Čenċe qualchi torment.

Cui ca si ūl comodā
  Si devi discuinčā.

Si promet prime pan che formadi.

Sa si podessin filā dug i fii
  Si tiraressin donge anče las teles di ragn. (*C.*)

Cūi che onore i abis
  I abis onorin il paron. (*C.*)

Il trist sparagne il bon.

Il vestito vecchio fa risparmiare il nuovo.

Cui che no comede la piċule būse comede la grande. (*C.*)

A fuarċe di tacons
Si mudin i bragons.

Ogni lavade je une frujade.

Bisugne lā vistūz daūr dal so stāt.

Pōc si spind e pōc si giold.

Cui che spind pōc spind trop.

Perchè le stoffe a buon mercato han breve durata.

Cui che spind trop spind pōc.

Cui che plui spind, manco spind.

No bisugne fermāsi a ogni ostarie.

Cui che sparagne, la giate magne.

Dice chi non vuol saperne di risparmii.

Cui che l'ha bēz e nol sa ce fā
Si metti in lit o a fabbricā.

Cul fa lavorā si va in malore.

Cui che simpri al lavora
L'è segno ca l'ūl lā in malora. (*C.*)

Qui *lavorā* si prende nel senso di fabbricare.

Il māl da piēre al pare in malore.

Māl da piere (mania del fabbricare).

Il māl da piēre al suje la borse.

Chi edifica, la borsa purifica. (*P. T.*)

Cui che fās fabbricā l'ha bēs in casse
E cui che fās pitturā an d'ha di masse.

Nol mūr mai chel ca l'ha fat lă rōbe ca nol sei nassūt chel ca l'ha di mangiāle.

L'è plui gust a fāle – che a mangiāle.

Pōc e spes emple la borse.

Dal pōc al ven il trop.

Putros pocs fasin un trop.

Molti pochi fanno l'assai. (*P. T.*)

A pōc a pōc si cres.

Chi non tien conto del poco non acquista l'assai. (*P. T.*)

Miōr ten ten, che pia pia. (*C.*)

Meglie un tieni tieni che cento piglia piglia. (*P. T.*)

Il gran uadagn sfondera la borsa. (*C.*)

Il uadagn nol stanche mai.

Il prin capitāl l'è il tignî cont.

Il sparagn l'è il prin uadagn.

Il sparagn l'è il prin raccolt.

L'economia è una gran raccolta. (*P. T.*)

Cui che no ten cont dal trop al piērd anĉe il pōc.

Cui che ten cont dal pōc
Ten cont anĉe dal trop.

Cui che pal trop al piērd il pōc
Al reste cun t'un pugn di mosĉis.

Cui ca no si contente dal pōc al piērd il trop.

Cui ca no si contente dall'onēst
Al piērd anĉe il rēst.

Anĉe il Signōr l'è dismontāt di mus par piā su
un fasūl.

Cul tignî cont
Si devente parons di mieġ il mond.

Par ingrumā - bisugne striĉā.

Viver parcamente - arricchisce la gente. (*P. T.*)

Par no deventā splantāz
Bisugne sei simpri tirāz. (*S.*)

Ingrume uè, ingrume doman,
Si ĉàte alc insomp dall'an.

A fuarĉe di grans di ūe
Un siōr l'ha fat cent cuinz di vin.

A granello a granello s'empie lo stajo e si fa il monte. (*P. T.*)

Il centesin l'è piĉulit,
Ma sparagnanlu al fās profit. (*S.*)

Cui che no ten cont dal centēsin
Nol rive a fā il sold.

Cui centēsins si fās la svanziche.

Centēsin sparagnāt,
Dōs voltis uadagnāt. (*S.*)

Miōr stret – che puaret. (*C.*)

Meglio puzzar di porco che di povero. (*P. T.*)

A fā ben no l'è ingian
A dā vie no l'è uadagn.

Bisugne semenā cul pugn e no cul sac.

No bisugne tignî pa spine e molā pal ĉalcon.

Da l'āghe si ĉape il pes dal fūc nuje.

Val pi un ducāt che trē lēres. (*F.*)

San Donāt - l'è a Cividāt.

Dice scherzando chi rifiuta donar qualche cosa.

Fai come la furmie.

Sii cioè previdente ed economo.

A l'è di chei che a sclapin il čavēl.

Da un avār tu speris alc, da un lōv nuje.

Lōv (scialacquatore).

L'avār čapares lis mosčis par vendi la piel.

L'avār cope il pedōli par vendi la piel.

Il Čargnel – copares il pedōli par vendi la piel.

Al tirares ju la piel par vendile.

Questi ed i seguenti proverbi si dicono a chi porta il risparmio fino alla taccagneria.

A l'è come il čavatin ch'al tire la piel cui ding.

Al vai ce ch'al mange.

A nol dares un frust di pan a so pāri. (*R.*)

No si piče par no spindi i bēz ta cuarde.

Al vendares l'anime par fā bēz se al čatas cui che la compre.

Nol giavares par un centēsin un'anime dal purgatori. (*R.*)

Par un centēsin lares tal cūl al Diaul.

Co si trate d'interes al vendares un tant la lîre la čār di so pāri.

È uno dei più espressivi proverbi friulani.

L'è come il šāv che al vores čapā dut il fossāl.

Tu hās pōre ca ti manči l'āghe come as ṡavis.

L' ha pōre che i manči la čere sot i pîs.

No l' ha gust di ce che al čape
  Ma i displās di chel ch'al lasse.

Bon di dî ora pro me
  Ma no ora pro nobis.

La rōbe no si puarte la vie di là.

Co si mūr si lasse dut.

I bēz no si puartin cun se.

Ta l'ultim tabār no fasin sachetis.

L' ultimo vestito ce lo fanno senza tasche. (*P. T.*)

RICCHEZZA

Felicità.

O Crasso
Dilci che il sai di che sapore è l'oro.
DANTE. *Purg.* c. XX.

La ricchezza consiste non nel possederla, ma nell' usarla.
ARISTOTELE. *L. I Rethorica.*

I umin fasin la rōba
Ma la rōba no fās i umin. (*C.*)
Non sono le ricchezze che fan l'uomo stimabile.

No si vîv nome cul pan.

L'om ċenċe bēz l'è un muārt ch'al ĉamine.

I bēz son il second sang dall'om.

Cui che l'ha bēz l'ha dut.

L'è di chei ca pissin tal jet e puedin dî che han sudāt.

Cui che l'ha bēz l'ha reson.

Gli errori dei medici son ricoperti dalla terra,
Quelli dei ricchi dai denari. (*P. T.*)

Cui bēz dut no si compre.

Cui che pò
L'ha vaĉe e bò.

Cui ca l'ha ċocs al po fā sĉeliz.

Chi è ricco ha dei ceppi. (*P. T.*)

Cui che l'ha piōris l'ha anče piels.

Cui ca l'è siōr noi manče nuje.

I siōrs han ce ca uelin.

I siōrs han il paradîs in chest mond.

In mieġ ore s'impare a fā i siōrs.

Cui ca no l'è in avē
  No l'è nanče in podē.

Il puar content l'è avonde rich.

Cui ca si contente giold.

Val plui il cūr content
  Che pan di forment.

Val plui il cūr content che dut l'aur di chest mond.

Si scuen contentāsi di chel ca si ha.

Dulā ca no si spere no si tem.

Cui che plui ha, plui ores vēnt.

Plui sin d'ha e plui sin d'ores.

No baste jessi richs par jessi contenz.

Content jo, content dut il mond.

Il mond l'è come ca si sa čapālu.

Sai com'ella è; come l'uomo se l'arreca. (*P. T.*)

Sa no si pues fā come ca si ores
  Si scuen fā come ca si pues.

Čoli il ben quand ch'al ven
  E il māl quand ca si scuen.

Sa si ūl vē un gust bisugne pajālu.

Cui ca si ūl comodā – si devi discuînsā. (*U.*)

Soi di Orsarie,
Fās tant ċenċe cu parie.

No si è mai tant puars di no podei prometti.

Nissun pues dā se ca no l'ha. (*U.*)

La rōbe devi vanzā par jessi avonde.

Dal pōc si giold dal trop si fasin gnočis.

Quand ca l'è ben, l'è ben par dug.

Dal ben dug han ben, dal māl dug han māl.

Dulà ch'an d'è si spere.

Dulà ch'an d'è sin po čoli.

Cui che an d'ha po spandi.

Si dice in ischerzo a chi lascia cader denari a terra.

I bēz son come i datoli di Spagna
Che: chí li semina no li magna.

Bēz fās bēz.

Rōbe fās rōbe e mierde fās mierde.

La rōbe ha il non cun se.

La roba, ruba l'anima. (*P. T.*)

Cui ca no l'ha bisugn
No si ricuarde di nessun.

Prime jo e po chei altris.

Ognuno vuol meglio a sè che agli altri. (*P. T.*)

Muārt jo, muārt dut il mond,

Quand chi stoi māl jo m' infōti ca stein ben chei altris.

Che al cōli il mond, baste ca nol cōli par me.

Dug tire l'āghe al so mulin.

Quand che la polente je pičule
Tenti la tō fette in man.
Peccan di troppo egoismo.

L'è miei jessi puars e ben volūz,
Che prinzips e māl volūz. (*C.*)

Il Diaul al čie simpri sul plui gran grúm.

La roba va alla roba e i pidocchi alla costura. (*P. T.*)

La rōbe a ven e a va.

Cui la fās, cui la disfe e cui la čate fatte.
La roba.

Miserie fās industrie,
Industrie fās bondanze,
Bondanze fās accidie
E accidie torne a generā miserie.

Cui ca l'è fat siōr cul vendi fritulis
Ca nol vadi a fā colaz.

L'amōr al ven dall' util.

Di rōbe nas rōbe.

Rōbe di stole – prest a svole.

I bēz dai prēdis a vegnin čantand
E a van siviland.

Roba di campana - se fiorisce non grana. (*P. T.*)

I bēz son fas tarons par che a corrin.

I bēz bisugne saveju spindi.

I bēz siei – son i plui biei.

I siei carantans a plasin plui di dug.

Cui che plui in d'ha, plui spind.

Cui che fās fabbricā l'ha bēz in casse
Cui che fās pitturā an d'ha di masse.

Ce ca no si po vē si lasse.

L'ore di gustā pai siōrs è quand che han fan
E pai pitocs, quand che an d'han.

In čase plene
Si sta pōc a fā di cene.

Al ben si sta pōc a uzāsi.

In paradis si stuffisi
E tal infier si ūzisi.

Dal bon timp no si stuffisi mai.
Il bel tempo non vien mai a noja (*P. T.*)

Miōr tārd che no mai.
Il bene.

Il ben l'è simpri ben.

Il ben no l'è mai trop.

Par seren che al sedi il cîl
L'è simpri un bār di nūl.

Miōr invidiāz che complanġūz.

Miōr vivi d'invidie che di misericordie. (*C.*)

Cui che l'ha la čase sul čāv po lā par dut.

L'è māl vē daffā cui masse passūz.

Je triste la čoche dal pan.

La čoche dal pan je piēs di chē dal vin.

Il fum al va a traviērs
 Al va la ca son i bēz.

La rōbe no sta cui maz.

Baste jessi mui par jessi furtunāz.

L'è mūl. (*R.*)

L'è nassūt in pîs.

L'è nassūt cu la čamēse.

Une ridade giave un claut da casse.

L'allegrie no l'è aur cu la pai.

SUPERBIA

Millanteria - Viltà - Invidia.

Essendo voi mortali, non v'innalzate al disopra degli Dei. DEMOSTENE.

Nelle improvvise disgrazie l'uomo superbo perde non solo il coraggio; ma anche il consiglio. GUICCIARDINI. *Lib.* 4.

È proprio de' miseri e de' piccini il voler male ed invidiare il bene.
PLAUTO. *I due prigionieri.*

La troppe umiltāt spuče, di superbie.

Troppe umiltāt, troppe superbie.

Lā troppe umiltāt indiche superbie.

La superbie je fie dell' ignoranče.

Cui che cavalche la superbie
L'ha in groppe l'ignoranče. (*C.*)

L'arrogant - sarà clamāt ignorant. (*C.*)
Palesano la mano del letterato.

Cui che l'ūl savē masse
Al sa di chel savōr che mi capîs.
Chi fa il saputo - stolto è tenuto. (*P. T.*)

L'ūl savē une čarte dopo dal carton.

L'ūl savē une čarte plui dal libri.

Manco al sa, cui che plui crōd di savei.

Cui che plui sa, manco sa.

Cui che si loda – s'imbroda.

Cui che laude se stes
  Nol vāl un ves. (*S.*)

Ogni ĉan laude la sō code.

Lauditi ĉan chi tu has une bielle code.

Flocs e botons
  La mierde pai talons.

Mierde montade in scagn
  O ca puĉe o ca fās dan.

Chi vuol veder discortesia
  Metta il villano in signoria. (*P. T.*)

L'ha glotīt il mani dal risĉel. (*C.*)

L'ha glotīt il mani da scove.

Ce tante caghe ca l'ha il gno ĉan.

A l'è un cesandēli furnīt e nuj'altri. (*R.*)

Onde fait cont, ch'io sei il uestri spieli,
  Vo' l'ogget cu risplend in tal miò sen,
  Vo' il lumin dal miò spirt, jo il Cesendeli.
    Co. Ermes Colloredo.

A l'è un sglonfebufulis.

Bisugne lassā lā l'āghe in ju e il fum in su.

Il fum al va a riviel
  Al va donge dal plui biel.

Il fum al va a traviers
  Al va la ca son i bēz.
  Fumo qui s'intende per albagia.

Plui fum che no rost.

Plui fum che no macarons.

No l'è dut rost ce che al fume.

Parē e no jessi
L'è come filā e nò čessi.

L'apparinče ingiane.

L'è miei jessi, che parē bon,

No l'è dut aur ce che al lūs.

L'abit nol fās il frāri.

La buine rōbe si laude da se.

Il bon vin no l'ha bisugne di frasče.

Al crōd di svolā sense alis. (*U.*)

Prime Rome e tome
E po no l'ha fat nuje.

I bēz dai villans e i cojons dai čans,
Son i prins a mostrāsi.
Chi mostra i quattrini, mostra il giudizio. (*P. T.*)

Tang furōrs e po no tu giavis un grī da būse.

Cui che plui dīs, manco fās.

Cui che l'ha il plui biel tasei,
Plui al fevele.

Altri l'è il dī e altri l'è il fā.

Dal dit al fat – passe un gran trat.

Par un sold an dīs cent.

In chest mond nissun l'è necessari.

In chest mond son dug utii,
Nissun l'è necessari.

L'aquile no pie mosčis.

Lo dice chi pieno di sè stesso rifiuta di fare le operazioni più comuni e che reputa vili.

Cui che nol rispette se stes
Nol vāl un ves. (*R.*)

Cui che nol rispette se stes
Nol rispette nanče i altris

Cui ca si umilie ven esaltāt.

Cu la umiltāt si romp la glase. (*U.*)

Nota il doppio senso della parola (*umiltāt*) usata per umiltà ed umidità.

Cui ca si vante dal ben fat al piērd il merit.

Favore rinfacciato - favor dimenticato. (*P. T.*)

Cui che pò comande.

Cui ca l'è plui in alt nol pense che al po colā.

Clopin plui i ģenoi di disore a vignî ju,
Che di abas a lā in su.

Cui che no l'ha čaval, e al proviōd scorein siele e spiron.
Se l'ūl cavalcā a l'è un minčon.

Cui che rîd dai altris, rîd di se.

Dio uardi se la čavre ves la code lunge.

Dio uardi che i croz vessin i ding.

Dio sa ben parčē ca no l'ha fat i ding ai croz.

L'è miei fāsi amā che temē.

La vendette no sane duttis lis plais.

Chi attende a vendicare ogni sua onta
O cade d'alto stato o non vi monta. (*P. T.*)

La reson dai prepotenz
Sta sulla boče dai canons. (*C.*)
Sà di dotto.

Cuintri la fuarče no val la reson.

Cui che l'ha plui fuarče, l'ha plui rason.

Cuintri i torrens e i potens no fā lamens. (*C.*)

Si tu ūs vē rason zighe fuārt.

Cui che l'ha tuārt
Zighe plui fuārt.

Coragiōs a čacaris come i gondolīrs venezians.

Passade la batoste dug son coragiōs.

Dug han coragio quand che il lōv al sčampe.

L'è come il Cont Camillo Sfondar
Chel gran famōs soldāt
Che al sōl vedē la spade
Al stè trē mēs malāt.

La paūre no rasone.

Il timōr l'è dai trisg.

Cui che plui berle, plui l'ha pōre.

No bisugne fā il diaul plui neri di chel ch'a l'è.

L'è brāv di strapazzā il Luctignint pa Tresemane.

Tresemane (è quel lungo stradale che conduce da Udine a Tricesimo).

I spaurōs viodin il Diaul plui nēri di chel ch'a l'è.

Il trist al sčampe anče se nissun i cōr daūr.

Cui che cōr cōr, e cui che sčampe svole.

Cui che sčampe ha lis alis.

Uelin trē rōbis par salvāsi:
  Bon vōli, buine giambe e puarte vierte.

A d'ore al merčād e tārd a uerre.

Dai al čan quand ch'al sčampe.

A can che fugge dagli dagli. (*P. T.*)

Bisugne temē i timis. (*C.*)

Nessun nemî tant vîl ca no si vēbi di temē. (*C.*)

L'om ca si fās piōre il lōv lu mange.

No sta a lassati rompi lis coculis sul čāv.

Fuārt cui cu no si lasse vinči dal pudōr
  Plui fuārt cui ca no si lasse vinči da necessitāt. (*C.*)

Parmi palesi troppo la mano del dotto.

Signōr nus uardi dai invidiōs.

Se l'invidie fos la fiere
  Tros di lōr la battares.

L'invidie rosee se stesse.

L'invidia figliuol mio sè stessa macera
  E si dilegua come augel per fascino
  A cui non giova ombra di pino od acera.
(*Sannazzaro*).

L'invidie je la tarme da furtune.

L'è miei vivi d'invidie che di misericordie.

L'è miei jessi invidiāz che complangūz.

Miei patî in compagnie che gioldi sōl.

L'è miei che al stei ben un, che no māl dug.

Invidiōs come la māri di San Piēri.

Dicono che la madre di San Pietro era dannata al fuoco eterno; l'Apostolo pregava sempre il Signore ad accordarle grazia, Cristo allora gli disse frugasse sul granajo del Paradiso per vedere se potesse trovare una sola buona azione fatta da sua madre, San Pietro rinvenne un gambo d'aglio dato un tempo da lei in carità; con quello andò all' inferno e porse il gambo alla dannata, la quale aggrappatasi saliva al cielo; le anime vicine si appiccarono a' di lei vestiti, essa invidiosa diede uno squasso per liberarsi dalle compagne; ma si ruppe il fragile sostegno ed ella precipitò per sempre in fondo all' inferno.

Magāri il dopli, e fūr i vōi a cui cu vai.

Bisugne vivi e lassā vivi.

MISERIE

Carità - Conforti nei mali.

Ama il tuo prossimo come te stesso.
S. MATTIA, 22.

Cui fu donato in copia
Doni con volto amico
Con quel tacer pudico
Che accetto il don ti fa.
MANZONI. *Le Pentecoste.*

Uardinsi dal capitāl da miserie.

Nuje rione come la miserie. (*R.*)

Miserie no ha leċ.

Miserie fās miserie.

Miserie ustu panade? Sì jo māri. Ben vatti čōl la sedon. No māri no uei panade.

La poltroneria è la madre della miseria. (*P. T.*)

La miserie fās fā trop.

Necessitāt romp leċ.

Necessitāt no ha leċ.

La necessitāt insegne a fevellā.

La necessitāt je māri dall' industrie.

Il bisugn fās l'om inġegnōs.

Il bisugn fās l'om mestri.

Il bisugn fās l'om lāri.

In cās di necessitāt anče il lōv al mange mosčis.

Lupo affamato - mangia pan muffato. (*P. T.*)

Quand ca non d'è,
  Quare conturbas me.

Quand ca non d'è ta panarie,
  L'è inutil metti su la čalderie.

L'ore di gustā pai siōrs je quand che an fan,
  E paî puars quand che an d'han.

La cite dall'artisan
  Sa no bol uè a bol doman.

Cui che nol cene,
  Dute la gnot si termene.

Chi ha fame non ha sonno. (*P. T.*)

Panze plene no crōd a panze ueite.

Čacare no pas giat. (*C.*)

La panze no s'implene cu lis čacaris.

L'è miei murî di fan che di miserie.

Vîv tant il jeur a jerbe cu il lōv a čār.

Anče l'āghe sporče distude la sēt.

L'āghe je un trist confuārt.

Un sac uet nol sta in pîs.

Joibe vignude, settemane jessude!
  Ma cui ca no l'ha ce mangiā,
  L'ha trei disons di contā.

Son tre manieris di vivi: vivačā, vivi e vivulā.

Burle, burle, tu febrār
  I sai ben ce chi hai ta panarie,
  In d'hai di tornalint ġa nome disesiet lîris.

Si confortava così una vecchierella che avea macinato un pesinale di grano turco, sentendo fischiare il vento di febbrajo.

Dulà ca non d'è, no si po čoli.

Ce ġovial volē – ce ca no si po vē.

Quand ca non d'è nanče la muart non d'ūl.

Ce ca no si po vē bisugne donā.

Quand ca non d'è, non dan.

Il púar l'è simpri púar. (*U.*)

Il púar l'è nassūt da une bujace.

Il púar l'ha simpri tuārt.

Je une disgračie nassi fì di un púar om.

Il māl, l'è simpri māl.

La čase dai contens a è sdrupade.

La čase dai contens je lade ju pa l'āghe.

La čase dai contens je ančimò di fabbricā.

La čase dai contens no è stade mai cuvierte.

Il puar om non l'ha mai ben,
Se i mūr la vače i vanze il fen. (*S.*)

Il pover'uomo non ha mai ben
Se muor la vacca gli avanza il fien
Se la vacca campa il fien gli manca. (*P. T.*)

Se ha di crepā crepe la vače d'un púar om.

La vače dal púar a crepe, chē dal siōr an fās doi.

A muerin simpri i plui bong.

Un brāv om e un bon vassel di vin a durin pōc.

Quand ca scomenčin lis disgračiis bisugne vierġi puartis e balcons.

Quand ca scomenčin van daurman.

Baste ca scomenčin.

Lis disgračiis no van mai solis.

Lis disgračiis van come i frāris.
Cioè sempre in compagnia.

Lis disgračiis son un trist companadi.

Lis disgračiis no fasin bon bēvi.

Là che il Diaul nol po rivā al met la code.
Dove non c'entra il diavolo, c'entra la versiera. (*P. T.*)

Ogni čase ha la so crous. (*R.*)

Ognidun l'ha la so crōs e cui ca no la ha, sa fās biel sōl.

Al pār che la so crōs a sei plui grande, ma se si čale che di chei altris si torne a čoli su la sō.

Ogni garoful la so spine.

Ogni dret il so ruviērs.

Ogni len il so carūl.

Ogni fros la so ombrene.

Grand il fūs, grand il plomb.

No è čār čenče uès.

Ogni fuee ha il so mani.

Ogni pome ha il so mani.

Ogni porton il so battint.

Ogni ĝei l'ha il so čempli.

Ogni mulin l'ha la so āghe.

Ogni čamin al fume.

Ogni čit il so cuviērt.

No l'è cuviērt ca no si adāti a qualchi ċit.

Il ĉār si tire daūr la scarpe.

Ogni dì no l'è sorēli.

Dug han lis sōs.

Ce ca no si ores
  Capite a dues. (*C.*)

Il mulin dai confuārz l'è lāt simpri in malore.

Par consolāsi baste ĉalāsi in daūr.

Ĉalin daūr di nō.

Ĉale chei pies di te e tu sarās content.

Si tu mangis luvins e tu ti voltis in daūr,
  Tu vedarās qualchidun a mangiā lis scussis.

Duttis no puedin lā ben.

Dug i dēs no son compagns.

Dug i mēs no son di trente dīs.

Tra lis spinis nas la rōse.

Vivi trop, l'è patī trop.

Anĉe chest an māl e po mai plui ben.

Uè la vee, doman la zornade. (*C.*)

Cui che l'ha ciz, l'ha anĉe creps.

Ogni pietin pal so ĉāv.

Anĉe il sorēli l'ha lis sōs māglis.

Jo jai dīs dēs tas mans e se mi tai il plui piċul
  a mi dūl.

Se mi met a fa il ĉapelār nas la int ċenċe ĉāv,

Il Signōr al toče i siei;
E jo i toči i miei... c.....

Risponde chi non sa più oltre sopportare le continue avversità che lo bersagliano.

Lis tristis gnovis van simpri in denant.

Lis tristis gnovis son simpri veris.

Nissune gnove, buine gnove.

Fàsin simpri il māl plui grand di chel ca l'è.

Baste scomenčā a dî: Dai al čan ca l'è rabiōs.

L'è furtunāt come i čans in glesie.

Sul čast čenče blave no stan surîs.

Puar chel ca si lasse vignî un pedōli.

Che la miseria vien poi a precipizio.

L'è restāt cun t'un pugn di mosčis.

Il māl ca si ūl no l'è mai di masse.

Cui che l'ha il māl l'ha anče les sbleffes. (*F.*)

Il Diaul no l'è mai tant brut ca lu piturin.

Il Diaul no l'è mai tant nēri ca lu fāsin.

Ognun l'ha i siei nemîs.

Consumāz i peltris ven l'ore di metti i ding su la gretule.

Al plui indeul toče simpri a čapālis. (*R.*)

Indeul (debole, malaticcio).

Finide la messe, brusade la čandele.

Jeve sōld e sente bēċ.

Al scuen disfurnî un altār par furnî un altri.

O plui fen o manco ĉāvris.

O plui fen o manco nemai.

Je plui la pōre che l'ingosce. (*C.*)

Je miei la pōre che l'ingosce. (*C.*)

Si cognos il ben
  Co l'è finît e plui nol ven. (*S.*)

Čoli il ben quand ch'al ven
  E il māl quand ca si scuen.

Quand che al ven il māl si cognos il ben pierdūt.

No si cognos il ben che quand ca si lu ha pierdūt.

No si ha mai un plasē
  Ca nol sei un displasē.

Dopo une grande allegrie
  Ven une grande malinconie.

No è mai une disgraċie, ca no sei une furtune.

No l'è mai un māl ca nol sei il so ben.

Tutto il male non vien per nuocere. (*P. T.*)

No l'è mai un māl par un,
  Che pai altris nol sei un ben.

Se il Signōr siere une puarte an vierġ cent.

Ce ca l'è māl par un, l'è ben par un altri.

La muart dai ċuz je la vite dai ġupez.

La muart dai lōs je la vite das piōris.

Muarte piōre, furtune pal lōv.

Un Diaul sčaće chel altri.

Un disordin fās un ordin.

Sa si fos indovin – nol sares il puarin.

A no è mai stade ploe
Che bon timp nol sei tornāt. (*S.*)

Dopo la ploe ven il bon timp.

Dopo il vaî ven il ridi.

Soffri il male e aspetta il bene. (*P. T.*)

No si po glotti amār e spudā dolċ.

Cui che l'ha amār in boče
Nol po spudā dolċ.

Une gotte di fēl fās mār un gran pittēr di mîl. (*C.*)
Pittēr (vaso di terra, orciuolo).

In timp di uerre ogn'arme scuse.

Bisugne fā di necessitāt virtūt.

L'om propon – e Dio al dispon.

Cui che va di tōri, si rimpine pai baraz.
Lā di tōri (precipitar da un monte).

L'è inutil vaî la ça no l'è rimiedi.

A dan trē dîs anče a cui che han di pičā.

Quand che Dio no l'ūl i sans noi puedin.

Spettā e no vignî – son rōbis di murî.

Ce ca si brame nol ven mai.

Si crōd simpri ce ca si brame.

Ognun crōd ce ch'al desidare.

La speranċe jè l'ultime a pierdisi.

La speranċe je simpri verde.

La speranċe je il pan dai pitocs.

La speranċe je il rimiedi dai disperāz.

Fin ca l'è flāt je speranċe.

Cui ca si pas di speranċe crepe di fan. (*C.*)

Cui che vîv sperand al murira di fan. (*R.*)

Cui che vîv sperand
Al mūr cagand.

No sta a fā māl cun speranċe di vē ben.

La ca no è femmine il púar al patis.

Doi pitocs su une puarte no stan ben.

L'è miei dî púar me che púars nō.

Miei che al gioldi un, che nissun.

Furtune che no soi sōl. (*U.*)

Miei alc che no nuje.

Nuje l'è masse pōc.

L'è miei pōc cun justizie che trop cun peċāt.

No l'è mai nassūt l'agnelut
Ca nol sei nassūt anċe il so sterput.

Se il Signōr mande il frut
Al mande anċe il pagnut.

Il Signōr mande il frēd second la vieste.
Bisugne lassā fā a chel ca l'è parsore i cops.

Il sorēli sčalde par dug.
Ogni māl l'ha il so rimiedi.
Dut si po justā fūr che la muart.
Dut si juste in fūr che il grop dal cuel. *(U.)*
Tutto s'accomoda fuorchè l'osso del collo. (*P. T.*)
Dut passe fūr che il mani dal fruducin. (*C.*)
Il timp al juste dut.
Cul timp dut si po superā.
Il timp sane ogni plae.
Il timp l'è un gran rimiedi.
Bisugne dā timp al timp.

Ce ca l'è stāt nol po jessi.
Ce ca l'è stāt l'è stāt.
Ce ca l'è l'è.
Ce ca l'è stāt al po tornā.
La ca si è stās si po tornā.

La pazienze je une gran virtūt.
La pazienze je la virtūt dal mus.
Cui che nol soppuarte nol ven soppuartāt.

Il perdonā l'è da om,
Il dismenteā l'è da bestiis.

Si po perdonā – ma no dismenteā.

La prime volte si perdone,
  La seconde si tontone
  E la tierce si bastone.

Spes l'innocent patis pal pecatōr.

Il just puarte la pene pal pecatōr.

Un sol ingrāt fās mal a tros pitocs.

Cui che fās ben all'om ingrāt
  Reste bech e bastonāt.

Cui che done all'ingrāt al piērd dōs voltis.

A fā ben al mus si vanze pēz e scalz.

Il mus pae il fen cui scalz.

La ca no è pietāt
  No ē felicitāt.

Il ben ca si fās veguarā ricompensāt.

No sta a fā ai altris ce ca no tu ūs ca ti fasin a ti.

No sta a fā ai altris ce ca no ti pār bon a ti.

Fās ai altris ce chi tu oressis fat a ti.,

Son le massime fondamentali della Filosofia Cristiana.

Une man lave l'altre
  E duttis dōs lavin la mūse.

Bisugne judāsi un cu l'altri

Vin dug bisugne un dall'altri.

I cops si dan l'āghe l'un l'altri.

I cops si dan di bevi un cull'altri.

Cui che ben done, ben vend.

Cui che dà subit, dà dōs voltis.

L'è miei dā che ricevi.

Un plasē clame chel altri.

Cui che dà, ricēv,

Chel che al dà, al torne a čapā.

Cul fā ben ai altris, tu fās ben par te.

Cui che fās ben, lu čate.

Cui che fās ben, l'ha ben.

Cui che fās ben, čate ben. (*C.*)

Si tu ūs vē ben. fasilu.

A fā ben, l'è simpri ben.

A fa ben si quiste simpri. (*C.*)

Fai il ben e lasse dî.

Fās il ben čenče čalā a cui.

Fai il ben e no sta a badā a cui.

Il ben al sta cun cui che fās ben par māl.

Il māl al şta cun cui che al fās māl par ben.

Bisugne fā ben par māl.

A trattā ben no si falle mai.

La caritāt anče al Diaul a je ben fatte.

Nissun l'è deventāt mai púar par fā caritāt.

A fā caritāt no si devente púars.

La caritāt manten lis fameis.

La caritāt a va fūr pal porton
E a entre pal balcon.

Darandan - il malāt al puarte il san.

Il Giusti lo spiega dicendo che le case dei poveri sono allora più visitate.

Il benefizi no l' ha di jessi fat par fuarċe.

Une rōbe par fuarċe
No val une scuarċe. (*C.*)

Je caritāt tant judā cui che l' ūl fā rōbe,
Come a dā un poc a cui che l' ūl lā in malore.

Nissun va a ċirî par fā caritāt.

Nissun da ce ca no l' ha.

Tas disgraċiis si cognossin i amîs.

Il Signōr l'è muārt par nō,
Ma jo no mūr par nissun.
Pecca troppo d'egoismo.

Ġunā e altri ben no fā,
A ča dal Diaul no si lasse di lā.

Prime jo e po chei altris.

La mē boče je plui vizine da tō.
Caritas incipit ab ego (*P. L.*)

La puarte a dîs puarte.

Puarte ha il non cun se.

Puarte ūl di puarte a čase.

Gran sant ca l'è San Jude
Pečat che in chest mond si lasse viodi di rār. *(R.)*

Tajāt ca mi han il čāv hai in cūl ca mal tornin a tacā su.

Allorquando alcuno fa delle carità pelose,

Vîv e lasse vivi.

Baste! Bastian la čavale è muarte,
Ga i vevi di vendile istes.

Lo dice chi dee ingojar una pillola che non gli vuol andar giù.

Dulà ca sta une bočade di pan po stā anče une peraule.

Larg di boče strent di man.

Bisugne scurtāsi la giaide un pōc par om. (*C.*)

Contentāsi dal fat so
E gioldi plui ca si pò.

Bute il mani daūr la manarie; e avanti!

Zucar su lis fraulis.

Si dice quando s'ottiene una cosa che più non monta.

Cui che no l'hā lusōr
Che al vadi a durmî a scūr.

Miōr un bocon di lum che lā a durmî a scūr.

Lum scheggia di pino resinoso che i montagnuoli usano invece di fanale.

Si scuen fā di necessitāt virtūt.

Fasin come chei di Glemone, lassin plovi fin ca l'ūl.

Essendosi a far quivi accomodato
Mentre pioveva, come quei da Prato.
(LIPPI. *Malmantile.* C. II, str. 56).

Par distudā il fūc ogni āghe je buine.

Dome cu la farine no si fās pan.

Tilulì, Tilulì – ogni dì no va cussì.

In t' un an nassin tros fongs.

Lis zinzimbelis no son duttis cu la būse.

Non tutte le ciambelle riescon col buco. (*P. T.*)

Dopo il dolċ al ven l'amār.

Al sta simpri il māl vizin al ben.

Finîs i lenz si raspin lis sčelis.

In tempo di carestia, pan vecciato. (*P. T.*)

Quand che il lōv al jes dal so foran,
O ca l'ha sēt, o ca l'ha fan.

La fama caccia il lupo dal bosco. (*P. T.*)

Cui ca l'ha pōc fîl fasi čalċuz e no čalċis.

Cui ca l'è ċenċe bēz ca no si lassi vignî vois.

Cui ca l'ha la rogne, sa grati.

No spiċe nome la rogne.

Quel che duole, sempre non è la scabbia. (*P. T.*)

Cent pinsîrs no pain un debit.

Mîl fastidis no pain un debit.

Cent oris di malinconie no pain un centesin di debit.

O preā, o pajā.

Chi ha più bisogno, più s'arrenda. (*P. T.*)

L'om ca si fās piōre il lōv lu mange.

A jessi masse bongs si è trattāz di piōre.

No sta a lassāti rompi lis coculis sul čāv.

No sta a tajā il nās par insanganā la boče.

No sta a tajā i cojons per fā dispiet a femmine.

PRUDENZA E PREVIDENZA NEL PARLARE E CONTRARI

Simonide soleva dire di non essersi mai pentito del silenzio, bensì del parlare.
Anton. in Mellis. p. I.

Un biel tasei nol fo mai scrit.

L'è miei mangiâ dut ce ca si ha
Che dî dut chel ca si sa.

Prin di fâ e di dî
Bisugne pensâ ce che al po vignî.

Pensarci avanti per non pentirsi poi. (*P. T.*)

Prime di dî une peraule bisugne batti l'ale come il gial.

L'è miei sbrissâ cul pîd che cu la lenghe.

No si pense mai a duttis lis peraulis ca si dîs.

Bisugne savê tignî la lenghe fra i ding.

A tignì la bočče sierade no entrin lis mosčis.

Cui che viõd, sint e tâs,
L'ûl vivi in pâs.

Čacarâ čenče pensâ
L'è come trai čenče mirâ.

Je miei figure tasê che fevelâ.

Ogni mat pâr savi quand che al tâs. (*C.*)

Cui che čacare pōc, fās buine figure cun metāt di savē.

A chi parla poco basta la metà di cervello. (*P. T.*)

Cui che fevele trop al pense pōc.

Fevele pōc e ben.

Sintî e tasē.

Sint, prime di rispuindi.

Pense uè par doman.

Fās e tās.

No sta a metti la lenghe la ca no ti toče.

Met la lenghe la ca pissin lis gialinis.

Met la lenghe dulà ca ti toče.

I čacarons son come i seglārs ca no tegnin dentri nuje.

Quand che lis čampanis pičulis a sunin
Lis grandis han sunāt.

Quand cal sune il campanel
Lis čampanis han sunāt.

Quand che il gial ġovin al čante
Il večo l'ha čantāt.

Quand che i pičui a fevelin
I grang han fevelāt.

Tal son si cognossin lis čampanis.

Il violin col fās la danze
Si cognos ce son ca l'ha. (*C.*)

La miei e la piēs rōbe je la peraule.

Ogni peraule no merite rispueste.

Duttis lis lettaris no vadin alla pueste,
  Duttis lis peraulis no meritin rispueste. (*C.*)

Cun t'une peraule si po offindi.

L'è facil offindi, difficil l'è il soppuartà.

Une peraule ben ditte
  Juste une malegracie māl fatte.

Le buone parole acconciano i mali fatti. (*P. T.*)

Val plui un no cun creance, che un si villan.

Il fevelā pulit nol scortee la lenghe.

Cortesie di boce no coste bēz.

A dī ben nol coste nuje.

L'āghe in boce distude il fūc.

O mēl in boce o bēz in borse. (*C.*)

La mīl in boce, e il curtis sot la cimosse.

Quand ca no si po dī ben, l'è miei tasē.

L'om sdegnōs semene diffidenziz,
  L'om pazient lis giave.

Sà di dotto.

Bisugne savē dā une bote pai cerclis e une pas dovis,

Si dīs a puarte par che il pidignūl l'intindi.

Pidignūl (piana o travicello) che si fissa perpendicolarmente ai due battenti di un portone rustico a saldarneli.

Si dis a fie par che la brūt capissi.

Maz e fruz puedin dī ce ca uelin.

I peċoz si ju lave in c̈ase.

La liscie bisugne fāle in famee.

Cioè i dolori dividerli solo con quelli di famiglia non portarli al pubblico.

Si tu ti tais il nās il sang ti va in boc̈e.

Nissun disi māl in plaċe
Se in c̈ase an d' ha in fasce.

Non dica cioè male de' figli altrui quando non sa come cresceranno i suoi.

No l'è vēr amî
Chel che simpri al dîs di sì.

Ten su i amîs in pubblich e coreġiu in privāt.

Laude par daūr e dîs māl sulla muse. (*C.*)

Cul fā plasēs tu ti acquistis amîs
E cul dî il vēr nemîs.

Cui che rîd dai altris, rîd di sè.

Cui che burle ven burlāt.

Cui che minc̈one reste minc̈onāt.

Il ridi va a finîle cul vaî.

L'è un brut mistîr chel di fā ridi.

No sta a jessi la trombete di nissun.

No l'è plui segret ce ca si dîs a un altri.

Si tu ūs fā savē une rōbe, contile in segret.

Si tu ūs che i altris mantegnin il to segret
Scomenċe a mantignîlu tu.

Segreto confidato non è più segreto. (*P. T.*)

Il segret je la clāv dal cūr.

Al c̃oc no sta a fidā segret.

Daūr lis cisiz e i mūrs no sta a fevelā.

Il balcon l'ha i vōi e la cise lis orelis.

Fidāsi di dug e di nissun.

Crodi a dug e fidāsi di nissun.

In tal crodi va biel planc.

L'è māl tant crodi dut che no crodi nuje,

I umin si c̃apin pa peraule
  E i būs pai cuars.

Lis femminis si lein pa peraule
  E lis vac̃is pa c̃adene.

L'è plui ce fidāsi dal c̃an che al bae che di chel che al tās.

Uarditi dal c̃an che al tās.

C̃an viēli nol bae di band.

Il c̃an l'ha i ding in boc̃e.

A bon intenditōr pōc̃is peraulis bastin.

No bisugne c̃apā duttis lis mosc̃is ca svolin.

La plui gran fadie je di fāle intindi a cui ca no l'ūl capīle.

Cui l'ha intind, cui no la intind, e cui no la ūl intindi.

Sintî dug e po fā a so mūd.

Conseiti cun tros e po scielġ ce che al va miei.

Quand che lis volps si consein
Serait il gialinār.

Quando le volpi si consigliano
Bisogna chiudere il pollajo. (*P. T.*)

Dopo viodūt, dug san conseā.

Dopo fat ognun da consei.
È la storia dell'uovo di Colombo.

A cui ca nol sa, i altris i insegnin.

Bisugne vē prudenze par cui ca non d'ha.

Ce chi tu hās di fevelā usgnot, fevele doman.

Si pand il pečāt ma no il pečatōr.

L'è miei sparagnā il flāt par quand ca si ha di murî.

Cui che uē dîs hai fallāt, l'è plui savi di îr.
Non è bravura l'incaponirsi negli errori, sibbene il saperli conoscere e l'emendarsi.

Plui si volte e plui si brūse.

Plui si mescede e plui a puċe.
Fogna rimestata raddoppia il profumo. (*P. T.*)
Lo dicono quand'uno s'intestardisce a difendere una causa che sarebbe meglio lasciar cadere in obblio.

Cuintri i torrenz e i potenz, no fā lamenz.

Cui ca si scuse si accuse.

No si freisi tant sa no si è sporcs.

Cui ca si scuse ċenċe jessi interrogāt
  Al fās clār il so pečāt.

Excusatio non petita est accusatio manifesta. (*P. L.*)

A fuarċe di tacons si mudin i bragons.

Col ridire e rivoltare le cose si fanno poi apparire opposte di quelle che si erano enunciate.

Cui che l' ūl savē masse
  Al sa di chel savōr che mi capîs.

Quand ca si è stufs di tasei si scuen sbrocāsi.

Tant tasūt – tant pierdūt.

La botta che non chiese non ebbe la coda. (*P. T.*)

Cui che tās a nol dîs nuje.

Cui che tās al conferme.

Ce ca l'è dit, l'è dit.

Ce ca l'è scrit, l'è scrit.

Ce ca l'è scrit si lei.

Cu lis čacaris no si emple la panze.

No sta mai a dî tac
  Fin ca no l'è tal sac.

Se, ma e cuisà – son tre peraulis di ponderà.

Se e ma son doi testis di caċ da Adam in ca.

Ma e mo erin fradis e parentāt no vevin.

Il ma e il se son fradis.

Ma e mo a erin fradis.

Sa fossin, sa vignissin, sa vessin son fradis.

San Ves e San Fos erin doi fradis
E no si vignivin nuje. *(R.)*

San Fossin, San Vignissin, San Vessin,
Son tre sans dal caċ.

San Vessin, San Fossin, San Vignissin,
Son tre sans ca durin dut l'an.

Al falle anĉe il prēdi sull'altār.

E per anfibologia.

Al falle anĉe l'altār sul prēdi
Cun plene la int di glesie. (*R.*)

Sin dug abii a fallā.

Cui che promet pai altris, pae par se.

Cui che comande pae.

La me creanċe je di invidā,
La tō di dî di no.

I muz no si puedin capî.

Nota l'omonimo di *muz* (muti e asini).

Free la schene al giat e al dreċarà la code.

Adulando si scuoprono i superbi.

Uarditi da chel che al lei su un libri sōl.

Uarditi dall'om ca l'ha vōs di femmine.

Uarditi da femmine che ha vōs di om.

Il parċè l'è dai curiōs.

MALDICENZA

Non calunnierai il tuo prossimo.
Levit. XIX, 13.

Democrito diceva che la spada taglia, ma la calunnia divide gli amici.

Prin di dî māl dai altris čale te stes.

Prin viōd si tu hās la čamese sporče
E po squintiile a chei altris.

Qui sine peccata est primum lapidem in eam iniciat. (*G. C.*)

No bisugne impačāsi dai faz dai altris,
Ca si ha avonde di viodi dai siei.

Conte i tiei botons e po tu contarās i miei.

Čale il to trāv tant chi tu čalis il gno čavēl.

Čale tal to sen.

Scove denant da tō puarte.

Si tu ti čalis te
No ti vanze timp di čalāmi me.

Intant ca si pense ai faz dai altris
Si dismentee i siei.

Cui ca l'è usāt a fa il māl lu pense.

Cui che l'ha binde la po dā. (*F.*)

Binde (baja, soja). Chi ha difetto può appiopparlo ad altri.

No si da mai la rassade
Sa no è plene la meĝine.

Si da la rassadorie quand ca è plene la misure.

Cui che l'ha il cuel grues
  Ca nol minčoni chei che han la gōse.

Ca nol dīsi māl da frizorie
  Che nanče il frizorin no l'è cojon.

Si dice a que' maldicenti che censuran altri come cattive lingue.

Nissun disi māl in placė
  Se in čase an d'ha in fasce.

Cui ca l'è in difiet
  L'è in sospiet.

Cui ca l'è in sospiet
  L'è in difiet.

Cui che mormore pense di vē rason. *(C.)*

A pensā māl no si falle mai.

A pensā māl troppis voltis s'indovine.

Si crōd plui facilmentri il māl che il ben.

Cui che viōd, sint e tās
  L'è segno ca l'ūl vivi in pās.

L'è miei tasei co no si po dî ben.

L'è un divertiment anče a dî māl dal prossim.

Je miei figure a tasē che a fevelā.

Sintî e tasē.

Un biel tasē nol fo mai scrit.

Prime di dî une peraule bisugne batti l'ale come il gial.

Cun t'une peraule si po offindi.

L'è facil offindi, difficil l'è il soppuartā.

Uelin simpri dî di plui di chel ca l'è.

Dug uelin dî la lōr.

Lasse ca disin ce ca uelin e fās ce ch'al va ben.

An vores dai macarons par stroppā la boče a dug.

Peraulis e blestemmis no fasin pōre.

D'un clap si uardisi, ma d'une male lenghe no.

Signōr nus uardi das tristis lenghis.

Dai nemici mi guardo io
Dagli amici mi guardi Iddio. (*P. T.*)

Pariti lenghe se no ti tai.

La lenghe je l'arme das femminis.

La lenghe je la spade das femminis.

La lenghe je plui spiċade di un čavēl.

La lenghe no ha nè ues nè ponte.
Ma tant a tae e a cūs.

La lenghe no ha ues
Ma tant a cūs e a ponġ. (*C.*)

La lenghe no ha ues
Ma si fās dā sul dues. (*S.*)

La lenghe no ha ues ma ju fās rompi.

La lenghe onġ
E il dint al ponġ. (*C.*)

Il mond al cres ma nol invente.

A semenā un sac di plume no si racquei mai plui.
Le calunnie dopo divulgate non si ritirano.

A sunin tristis čampanis.

Ohe! lis čampanis sunin di sclendar. (*R.*)

Orēle ċampe – peraule sante,
Orēle drette – peraule maladette.

Piulade d'orēle drette – peraule maladette
Piulade d'orēle ċampe – peraule sante. *(R.)*

Quando fischia l'orecchio dritto - il cuore è afflitto,
Quando il manco - il cuore è franco. (*P. T.*)

Vōs di mus no va in cîl.

Prejere di mus no va in paradîs.

La lune no sint il bajā dai čans.

La luna non cura l'abbajar dei cani. (*P. T.*)

La tō sčale no rive ai miei balcons.

La mē sčale no rive ai tiei balcons.

Duttis lis maraveis durin trē dîs.

Ogni biel merčāt dure trē dîs.

Femminis e passaris
Un gran sčalār di čacaris. (*C.*)

Cui che fevele par daūr,
Fevele al cūl.

Cui che mas dîs par daūr,
Jas dîs al cūl. *(C.)*

Laude par daūr e dîs māl su la mūse.

Ten su i amîs in pubblich
Coreġiu in segret.

Come ca si misure si ven misurās.

No bisugne mai dî ce ca no si sa di ċert.

Ce ca si ha in cūr bisugne vē in lenghe.

La miei e la pies rōbe è la peraule.

Une vaĉe squintiade sporĉe dut l'armentār.

Une vaĉe sporĉe squintie anĉe chēs altris.

L'aur nol ĉape māgle.
La maldicenza non può intaccare la fama dell'uomo onesto.

Lis ṡavis no muardin parĉè ca no han ding.

Sa ben il Signōr parĉè ca no l'ha fat i ding as ṡavis.

Bisugne tignî la lenghe tra i ding.

Met la lenghe la ca ti toĉe.

Dottōr no clamāt
Cun t'une mierde ven pajāt.

Met la lenghe la ca pissin lis gialinis.

Quand che il ĉan al bae
Il paron l'ha ġa baād. (*F.*)

L'è plui ċe fidāsi di un ĉan ch'al bae
Che no di un ch'al tās.

La ruede plui triste je chē che plui si fās sinti.

Cui che giold dal māl dai altris.
Co vegnin lis disgraċiis al vai be' sōl.

Lis čacaris lungis fasin la gnot curte.

Un čāv ċenċe lenghe nol val nuje.

Un čāv ċenċe lenghe val ving sols
E chel cu la lenghe trē lēres. (*F.*)

Quand ca son fatis si po contālis.

Cui che l'ha amār in boče nol po spudā dolċ.

Al fevele māl, ma l'ha reson.

Tu fevelis come un libri stampāt.

Cui che burle ven burlāt.

Cui che minčone ven minčonāt.

Tant alċā e tant sbassā. (*C.*)

Uċel pal ajar čante di legrie
Uċel in sġaipie čante di passion.

No si ha di nominā i ang das femminis.

SIMULAZIONE

Bugia e contrari.

Fuggi gli adulatori nello stesso modo che gl'ingannatori perchè sì gli uni che gli altri recano danno a chi lor crede.

ISOCRATE.

Dissimulā ma no simulā. (*C.*)

Dev'esser invenzione di qualche dotto, perchè il popolo le sue massime non le esprime con distinzioni dialettiche, sibbene con esempi e precetti semplici tolti dal parlare ordinario.

Il dissimulā seppelis tropis offesiz.

Cui che nol sa fingi nol sa regnā.

Sant in Glesie e diaul in ĉase.

Il diaul quand ch'al devente vieli si fās romit.

Co la ĉār devente fruste
Anĉe l'anime si juste.

Dopo fat lis matis do ġovinz,
Da veĉis la dan a d'intindi tirand ju Paternosters.

Ĉere sante e āghe sante fasin pantan.

Quando i furbi vanno in processione
Il diavolo porta la croce. (*P. T.*)

Nuje fās tant māl come il vizi vistit di virtūt.

Il trist ca si finġ bon,
L'è un grand baron. (*C.*)

Sot la ċinîse ārd la bore.

Il clap ca nol fās musċli l'è un māl clap. (*C.*)

L'āghe ċidine fās une gran rovine.

Altri l'è il jessi
  E altri l'è il semeā.

No l'è rost dut ce ch'al fume.

L'apparinċe ingiane.

No sta a crodi as apparinċiz. (*C.*)

L'abit nol fās il frāri.

Cui che plui čacare manco fās.

No sta a fidati di cuì ca no si fide.

L'è māl tant crodi dut che no crodi nuje.

Barbe rosse e triste fede
  Cui che la prove no la crede. (*C.*)

Cui che promet masse nol manten nuje.

No baste l' imprometti
  Bisugne mantignî.

Promesse ca dure di Nadāl a San Sčefin.

Si dice delle promesse fatte con animo deliberato di non mantenerle.

Val plui un sì, che no un malafessì.

A cui che al ġure crodi pōc,
  A cui ch'al sperġure no crodi nuje.

Sperġurā è usato nel senso di fare continui e ripetuti giuramenti.

Val plui un corpo ben mettūt che cinquante Paternosters.

Quand che la gialine a čante
L'è segno che ha fat l'ūv.
Chi troppo s'affatica per iscusarsi si scuopre colpevole.

No si file mai tant sutîl
Che il čaveċ nol salti fūr.

L'onestāt sta tai faz.

La santità sta nelle mani e non nelle parole. (*P. T.*)

Il tradiment l'è dut velen. (*C.*)

Quand che dal cūr nol ven,
Čantā no si po ben.

No si po glutî amār e spudā dolċ.

Cui che l'ha amār in boče nol po spudā dolċ.

Ce ca si ha in cūr
Bisugne vē in lenghe. (*C.*)

Chel ca no si ha in cūr si ha in lenghe.

La peraule fās l'om.

La peraule je chē ca val.

I umin si lein pa peraule.

Lis femminis si lein pa peraule,
Lis vačis pa čadene.

Cullis biellis peraulis e i bruz faz,
S'ingianin saviz e maz.

Cui che l'ha pissāt tal jet
Ca nol disi di vē sudāt.

L'ingian va a čase dall'ingianatōr. (*C.*)

L'ingian torne a ridues dall'ingianatōr.

O tard o a buin'ore
La bausie come il ueli ven parsore. (*C.*)

La bausie ven parsore come il ueli.

La bausie ha lis giambis curtis.

La bausie – ha curte vie. (*C.*)

La bausie se goste no cene. (*F.*)
Gostā (pranzare).

La veretāt ven simpri a galle.

Cui che ġure simpri, l'è bausār.

Il ġurament dal lōv
Se al dure un'ore al dure trop.

Al bausār no si crōd nanče la veretāt.

Il bausār no l'è crodūt nanče quand ch'al dis il vēr. (*C.*)

Cui ca l'è bausār l'è anče lāri.

Cui ca nol sa fā bausiis
Nol crōd nissun bausār.

No bisugne mai dî ce ca no si sa di ċērt.

No bisugne fā bausiis cun speranċe ca no vegnin fūr.

Il timp l'è un bon testimoni.

Il timp scuvierġ gran čōsis.

A dî la veretāt si laude Iddio.

La veretāt a è une sole.

A l'è un cabalon. (*R.*)

A l'è un sglonfe buffulis.

A l'è famōs di implantā carotis.

Non dīs une di vere nanče par fā dispiet. (*R.*)

L' ha ġurāt di no contalint mai une di juste.

INGIURIE

Ira - Ingratitudine.

L' ingiuria è di chi la fa e non di chi la riceve
Prov. Toscano.

Le piccole e viziose menti abbondano di collera e di vendetta.
LORD CHESTERFIELD.

L' insult l' è di cui ca lu fās e no di cui ca lu ričēv.

La villanie je di chel ca la fās,
No di chel ca la ričēv.

Fās il ben čenče čalā a cui.

L'è facil offindi difficil l'è il soppuartā.

Cun t' une peraule si po offindi.

Une peraule tire l'altre.

Une peraule ben dite
Juste une malegračie māl fatte.

Nol pues dai al paron? Une clapade al čan. (*R.*)

A fā ben par māl je caritāt,
A fa māl par ben je crudeltāt. (*C.*)

Si tu amis son dug bong,
Si tu odiis son dug trisg.

Un fās māl a čent.

La vendette no sane duttis lis plais.

Si po perdonā - ma no dismenteā.

Il perdonā l'è da om
  Il dismenteā l'è da bestie.

L'ire da sere lascile pa mattine.

L'āghe prime di bulî a cize. (*R.*)

No sta a metti lens sul fūc.
  Quand' uno stuzzica chi è già in collera.

Āghe padre che il convent si brūse.

Signōr nus uardi dai scalz di ĝupet.

Dio nus uardi das scuarnassadis di cai.

Scalz di piore ĉuete.
  Si usano per dinotare un'ira impotente.

Si ĉalin tanche il ĉān e il giat.

A si uelin benon
  Nome se un al crepas chel altri al fās dî une messe. (*R.*)

No è rabie parsore di chē das femminis.

A l'è un solferin!

A l'è une bilite.
  Bilite (donnola).

Al ĉape fūc subit tanche i fulminans.

A l'è māl tant fāle che lassāse fa.
  A chi te la fa, fagliela. (*P. T.*)

Cui che lis fās, lis dismentee.
  Chi la fa se la dimentica, ma non chi la riceve. (*P. T.*)

Māl par cui ca lis dà,
  Piēs par cui ca lis pie.

Dai amîs mi uardi jò,
Dai nemîs mi uardi Giò.

No l'è mai nemî tant vîl ca no si vēbi di temē.

Dal muart no rispueste
Dall'avār no gratitudin. (*C.*)

Cui che done all'ingrāt al pierd dōs voltis. (*C.*)

A fā ben all'om ingrāt
Si reste bech e bastonāt.

No bisugne spudā sul plat ca si mangie.

Sta su botton
Fin chi soi fūr di chest porton. (*C.*)

A fā ben a qualchidun nol sa capîlu:
Anĉe il taur co si lu mole par montā si scuen tignîlu leāt pa ċidule.

Il purċit co l'ha bevūt il lavum al struĉe il podin.

Il mus al pae il fen cui scalz.

L'asino quando ha mangiato la biada tira calci al corbello. (*P. T.*)

A fā la barbe al mus si vanze pēz e scalz.

A fā la barbe al mus si piērd liscie e savon.

Jai pierdūt timp e fadie.

Un sōl ingrāt fās māl a tros pitocs. (*C.*)

A freâ la schene al giat al dreċe la code.

La gratitudine ja di jessi scritte sulla piere,
L'ingratitudine sul savolon. (*C.*)

Fatte la graċie si ha in cūl il sant.

Cul fā plasēs tu ti acquistis amîs,
Cul dî il vēr nemîs.

SCHERZI

Moteggi.

Corico diceva che l'allegrezza smodata termina sovente nella tristezza, come i grandi piaceri generano i grandi dolori.

Fũc di pae.
D'un amor che dura poco.

I biei si fasin simpri preā.

Cui ca no si contente mai
Al va a finîle ta mierde fin ai vōi.
A coloro che rifiutando molti partiti di un vantaggioso matrimonio finiscono collo sciegliere il peggiore.

La lune fās lusōr ai lāris e ai innamorāz.

Di gnot a ġirin lis putanis.

All'avemarie – a ĉase la baronie.

Dulà ca son ĉampanis
A son anĉe putanis.

Van lis vaĉis a tirā sede, e lis femminis in mont.

No ĉāli il laip, ĉāli il purciel. (*C.*)

Jo la polpe e jei il uès.
Lo dicon sarcasticamente quelle giovani che dopo lunghi amori si vedon da altre rapire lo sposo.

Fin al ġenōli – ogni vōli
E dal ġenōli in su – nome jo e tu.

Co la čār devente fruste,
  Anče l'anime si juste.

Nè čavalut, nè sclopute, nè ombrenute, nè pissute.

Cun chest e cull'arest
  I voi cul guo imprest.
    Modo di salutare.

Cui che l'ha bon nās,
  Lis nāse alla lontane.

Un biel batel pār bon su un biel porton.
    Si dice a chi ha il naso lungo.

La čār cul lavāle a piērd il gust.
    Per dar la baja a chi non si tien netto.

Plui an d'è e manco a pēsin.
    Buchi nei vestiti.

L'è miei un tacon
  Che no un balcon.

Ustu vei la tetute čampe.

Čōl un modon e frei la panze.
    Si dicono agl'incontentabili.

Se hā di vanzā ca vanzi la jote.

No mangi plui nanče sa son agnui friz.

No mangi plui nanče sa l'è un mus plen di cudui.
    Chi è sazio li adopera scherzosamente per indicare pietanze straordinarie.

Fās come i scuolārs čargnei che uei mangin fasuì e uardi e doman par cambiā; uardi e fasui.

Ce ca nol va tal bust al va tas maniis.

Quando alcuno nasconde in saccoccia qualche pietanza.

L'è un purčit di buine boče.

Chi si adatta a mangiar di tutto.

L'ha une boče come un fōr.

Al bevares la Plāv.

Bibite cantores e i sunadōrs une pote.

Date da bere al prete, che il chierico ha sete. (*P. T.*)

Dutis lis flōrs son buinis, fūr che chēs dal vin.

No si ha di lamentāsi dal comud.

Il necessari l'è bon par dut.

Comud e *necessari* si prendono nel doppio senso di ritirata, e comodità o necessario.

A fume anče chē rōbe ma no scotte.

Nol čate mai plui un paron compagn.

Čapilu e fai sčelis.

Si dican quando ad alcuno scappa qualche ventosità.

Spiče di cūl murie di femminis.

Spiče di cūl bondanze di fave.

Quand che al spiče il cūl fās merčat il diaul.

Col burle il fūc, o foresg o regai o petez.

L'ere une volte un re
Che al veve di fā pan e nol veve cun ce.

Sō maestāt la regine
Veve l'istes plan e no veve farine.

I siums da gnot al dî d'un gran poete,
Son immaginis dal dì ladis in scuete.

Ballio ben? A balle di vače, Contesse.

È un dialogo che si dice succeduto tra la padrona ed il gastaldo in un ballo in campagna.

La triste jerbe cres simpri.

Ai fanciulli che crescono rapidamente.

Si devente večos e maz.

Muart jo, muart dut il mond.

Muart un Pape sin fās un altri,

Ch'al cōli il mond, baste ca nol cōli par me.

Anče chest an māl e po mai plui ben.

Intant ca si volte il lōv lu mange.

Egli è buono a mandarlo per la morte. (*P. T.*)

Di ca cent ang val tant il lin che la stoppe.

Il mond l'è un ospedāl di maz.

Va a fāti busarā
Buttiti in čere e mettiti a sgripiā.

A chi si lamenta di non aver modo di guadagnarsi il pane.

L'è ingegnōs tanche Pitac che al mačave lis moscis cul cūl.

Bortolomeo ingegnoso d'una trave fece un fuso. (*P. T.*)

L'è un di chei predis ch'a san di messe nome sul lōr messāl.

Tu sōs come il uarb di Verone: Che i davin un sold par che al čanti e dovevin daint doi par che al tāsi.

Come chel dai salams, par ordin ca vegnin su.

Un famoso ladro andò a confessarsi dal piovano mentre non s'era ancora levato; inginocchiatosi a lato della lettiera vide di sotto a questa una cassa piena di salami e cominciò a rubarne confessandosi di aver rubato un salame; di averne rubati due, tre, quattro e via di seguito; il piovano lo invitò a confessare tutti i salami rubati, in una volta; non posso rispose il ladro deggio confessarli per ordine che mi vengon su, facendo così veder al piovano che volesse dire: per ordine che li ricordava.

I bēz dai villans e i cojons dai čans son i prins a mostrāsi.

L' ha durāt come il fōr di Ponteban.

Va a Carlistōd dulà ca inferin i ċuz.

A clōpe anče la code dal mus ma no jes.

Par fā lis fotis no l'è mai masse tārd.

Tenti in bon chi tu has fat une biele fote.

Anče il boe l'è mestri.

Par salvāsi uelin tre rōbiz:
Bon vōli, buine giambe e puarte vierte.

Sa l' ha di bastonāmi i dovarai pūr jessi anče jo ali.

Lu han mandāt a čiā tal podin.

Lu han mandāt in Domo Petri. (*R.*)

Quand ca si nomine il Diaul al capite.

Co si nomine il lōv l'è ca.

Quando arriva alcuno nella compagnia del quale allora si parlava.

Il Diaul no l'ūl sintî il qui habitat.

L'è miei vē di dā, che vē di vē.

Dice ironicamente chi stenta ad incassare il suo.

Arie, che il convent si brūse.

Per deridere una collera ridicola

Astu puartis a čase tō?

Quando alcuno dimentica di chiudere la porta.

Hae puartāt dote to mari?
Ben čoliti un mus par ch'a ti tegni su lui.

A chi s'appoggia di peso su una persona.

Nè seu, nè beu, nè as, nè cope.

Nè čase, nè tet, nè vače, nè bech.

Modi di negazione.

L'ultim a comparî fo gamba storta.

Furtunāt come i čans in glesie.

Dai, dai, tanche al čan in glesie.

Maladez nō, pāri.

Si dice ironicamente quando s'ode alcuno vantarsi di una sciocchería come d'azione da furbo.

Une pissade ċenċe pēt
Je come la salate ċenċe asēt.

Quattri son lis rōbis ultimis dall'om,
Baston, sčatule, očiai e b.....

GIUOCHI

Non perde chi perde, perde chi si vuol rifare.
Prov. Toscano.

Si ha troppa fiducia nel libro dei sogni...... che non vi è popolano il quale non lo sfogli o non se lo faccia sfogliare per trovarvi la sua fortuna.
O. Bruni. *La vera civiltà insegnata al popolo.*

Furtune in amōr
  Puarte sfurtune al ģūc.

Cui ca l'è furtunāt in amōr
  Nol ģuei di čartis.

Furtunāt in amōr disfurtunāt a čartis.

No è furtune pai letterās.

Cui ca no l' ūl pierdi
  Ch'al fasi di manco di ģujā.

Cui ca no l' ūl pierdi ca nol ģuei.

Cui che ģuee par bisugne
  Piērd par necessitāt. (*C.*)

Cui che al piērd pai.

Bēz di lot, bēz di penne e di putane no durin trop.

Cui che al ģuee al lot
  Va in rovine di trot.

Il lot l'è il patrimoni dai cojons.

Il lot je la risorse dai disperāz.

Mat cui che al ġuee al lot,
  Mat cui che al ġuee trop,
  Mat cui che al ġuee assai,
  Mat cui ca nol ġuee mai.

Cui che al čape il lot, čape disgračie.

Signōr ti mandi un terno al lot.

Cui che vîv sperand
  Al mūr cagand.
    Sperando cioè nei guadagni del lotto.

L'om si cognos in tre rōbis:
  Tal ġūc, tal matrimoni e tal testament.

Ogni biel ġūc stuffe.

Cui che fās il prin
  Pae il bocāl dal vin.
    Chi vince da prima - male indovina. (*P. T.*)

La prime partide je dai fruz,
  La seconde je dai biei
  E la tierċe dai plui brās.

Partide rimetude,
  Partide pierdude.

Partida slungiada,
  Partida squintiada. (*C.*)

Fallade la prime būse, si fallin duttis.

Cui che sčampe un pont, an sčampe mîl.

Code rode raspe dut.

No si po sfuarčā lis čartis.

Cui che l'ha inventāt la c̈arta,
No l'ha savūt dismettila. (*C.*)

Il Diaul nol disfe crōz.

Quando gettando la sorte restan assieme quelli che son di fronte.

Torne une, torne dōs e torne trei.

Al fās dōs voltis tanche lis vac̈is.

C̆inc quinċe e ċinc disquinċe.

Nel giuoco alle carte si dice a chi si lagna se le prime gli toccano brutte.

Come chel di Ċividāt; l'ha fat l'ultime cun trē trēs.

I vegnin lis c̈artis tanche pedoi ai púars.

Il dopli fant
L'è simpri incostant. (*C.*)

L'è un mūl.

L'è C̈argnel.

Per dinotare un fortunato.

No ġuei cun te nanc̈e a coculis sbusiz.

I ġuei cun te anc̈e la pārt dal paradîs.

A Bordan – a la dan.

Si dice d'una partita in cui gli avversari son molto inferiori di punti.

Cui che al buzare, reste buzarād.

Cui che Gaspare, reste Gasparād.

San Ġuan – al fās viodi l'ingian.

San Ġuan – nol imbroe une code di čan. (*C.*)

Ingian, e San Ġuan nol mange corean.

San Florean no l'ūl ingian.

San Ġuan nol mange pečoz.

San Martin nol mange pečoz. (*C.*)

San Michēl nol mange pečoz.

San Michēl ch'al dîs il vēr,
Sa no l'è culì a l'è culì.

Ingianizie – no mange zucar di gurizie. (*C.*)

Un, doi, trè
Fin chi cōr no me čapè.

No è triste la stecche l'è trist il soremani.
Ai cattivi giuocatori di bigliardo.

IGNORANZA

Progresso.

Diogene chiesto qual fosse il peso più grave che la terra portasse, rispose: quello dell'uomo ignorante. *Massim.* serm. 17.

L'istruzione ha un doppio scopo, quello cioè di fornire dei valenti produttori in ogni maniera di profittevoli arti, e quello più eccellente d'assai, di diffondere il valor sociale sulle plebi coll'istruzione morale.

GIAN DOMENICO ROMAGNOSI.

Tu sēs nassūt mus
E tu hās di murî mus.

Il mus, l'è simpri mus.

Cui che nas mus, crepe pandōlo.

Cui che nas quadri, no mūr tarond.

Cui ca l'è mus di Sabide sante,
L'è mus anĉe il dì di Pasche.

Un mus di ving ang, l'è plui vieli di un om di settante.

Cui che nol sa nuje, nol val nuje.

L'è dal libri Macabeorum.

L'è d'insegnāsi cu la man ċampe.

Nol sa se il flāt sei sò. (*R.*)

Nol sa di cc bande ca fasin l'ūv lis gialinis.

Nol sa nè Taiċ nè Todesch. (*R.*)

Si nee in t'une taċe d'āghe.

Si lasse menā atōr come l'ōrs.

Si lasse menā pal nās.
Per indicare uno sciocco.

Al crōd se i disin che il Signōr l'è muart di frēd.

Si dai a d'intindi ca l'è glaċāt un mus la da fontane.

Pari, i res devin mangiā un sardelon alla boċade.
Per dinotare un'ingenuità che confina coll'imbecillità.

L'è lāt in oċe.

Lu han mandāt in Avrîl.

Lu han mandāt di 'Erōde a Pilāto.

L'ūl altri che chel batog par chē ċampane.

Par chel affār i voleve ċuf, ċaf e cerviēl
E lui no l'ha nè chest, nè chel. (*R.*)

Ognun fās a so mūd
E i muz a fasin a mūd dai altris.

Su la ċār di mus si pues petā. (*R.*)

Vōs di mus no va in cîl.

Prejere di mus no va in paradîs.

Val plui un gran di pevar,
Che une balote di mus.

No ūl gran fadie a fā il cojon.

Cui ca l'è ultim nol va mai di prin.

Cui che sta in davour,
No i rivin i claps, ma i rive l'odour. (*R.*)

La rōbe ce ġovie all'ignorant, sa nol pò quistā savē? (*C.*)

Il mus par che al vadi dret bisugne bastonālu.

Il stupid se al fale ven scusāt, ma il savi no.

Il pan dai cojons l'è il prin a mangiāsi.

Cui ca l'è cojon che al stedi a c̈asa. (*C.*)

Cui ca nol va indenant, torne in daūr.

L'om si misure dal stomi in su.

I umin no si misurin sul brac̀olār.

I omps no si misurin a quartes. (*F.*)

L'è appene jessūt dal nîd.

L'è appene jessūt fūr dal scus.

L'è anc̈imò sul santieri. (*R.*)

L'ha anc̈imò i ding dal lat.

L'è innoc̀entin.

L'è anc̈imò sulla Madonne Sante Crous. (*R.*)

Si dicon di quelli che appena principian ad apprender qualche cosa.

Al savarā dug i pons no si dîs nuje:
Ma il Chon, il Rhon e il Bus a l'è chel inc̈imò
ca l'è imbrious. (*R.*)

Una volta nelle scuole si scrivea su tavolette di legno sulle quali eran stampate le tre parole: *Chon, Rhon, Bus.*

Val plui un mus vîv che un dotōr muart.

Manco si sà,
Plui ben si stà.

Il pòpolo lo usa in senso sarcastico.

No si sa mai avonde.

L'è ben savē un pōc di dut.

Cui che plu sa, manco sa

Cui chė plui sa
L'ha plui gust d'imparā.

Nissun nas mestri.

Bisugne sei prime garzon e po mestri.

In trē dis no si devente mestris.

Val plui la pratiche
Che la grammatiche.

Cul fā si falle
E cul fallā s'impare.

A fuarċe di fā, s'impare.

Cul timp e culla fadie si madurissin i gnespui.

Cul timp e culla fadie si maduris la int.

Cui che ben siere ben vierġ.

Chi sa far bene una cosa sa farne anche un'altra. (*P. T.*)

Cui che sa fā,
Sa anc̈e comandā.

Cui che sa, comande.

Chi sa, è padrone degli altri. (*P. T.*)

L'ūl inġen – anc̈e a mescedā la polente cul len.

L'ūl mistīr – a fā cunċīr. (*R.*)

Cunċīr (pietanza fatta con ricotta condita con sale e pepe); che s'usa nella valle del Fella.

Al sa lei nome sul sò libri.

Al sa dî messe nome sul so messāl.

I ūl saut a fā sclissōs. (*U.*)

Saūt. Scherzo sull'omonimo ***saūt*** (sambuco) che si adopera per fare schioppetti, e (saputo) participio passato di sapere.

Il sāl al sta ben in cusine come par dut. (*U.*)

Sāl (salem sapientiæ).

Il savē nol sta sul stomi.

Il savi no l'è mai sōl. (*C.*)

Furtunāt cui che l'ha un vōli in tal paîs dai uarbs.

Beati monoculi in terra cæcorum. (*P. L.*)

I očuz a menin qualchi volte a bēvi i očaz.

San plui doi che un.

Viodin plui quattri vōi che no doi.

San plui il plevan a la massarie insieme,
Che il plevan be' sōl.

Cui che fevelle trop, al pense pōc.

Un ch'al tās fās buine figure cun mettāt di savei.

Cui che nol sa vivi nol sa murî.

Cui che falle in premure,
Si pentis a pōc, a pōc.

La lezion plui imprimude,
Je chē imparade a propriz spesiz.

Da un fal an nas mîl.

Cui che uē dis hai fallāt, l'è plui savi di îr.

Cui no la capis, cui no la ũl capî e cui fās di no capîle.

Sintî dug, e fā a so mūd.

Cui che consee noi dūl il čāv.

Un bon consei čolilu anče da un čalčumit. (*R.*)

Fait come chi dîs jo e no come chi fās.

Padre Zappata predicava bene e razzolava male. (*P. T.*)

Om vizāt – l'è mieċ armāt.

Dulà ch'al sta un pan,
Al sta anče un paternoster.

Chi ti dà a mangiare, ti può ammonire. (*P. T.*)

I fîs train daūr dal pāri.

Dulà che il pāri al met il claut,
Il fî piče il čapiel. (*R.*)

Al va un mus subit nassūt,
Tu puedis lā anče tu.

Al va plui di un mus al merčāt.

Cui ch'a l'ũl un bricon,
Lu mandi a scuele o a passon.

Passonaggio o glandiatico si chiamava nel Medio Evo la tassa di chi andava a cavar ghiande nelle foreste demaniali.

L'educazion je une seconde nature. (*C.*)

Lei e no capî l'è come trai e no mačā.

Cui ca nol sa lei la sō scritture,
L'è un mus par nature.

No sta a tosā il mus par vei la lane.
No sta a pestā aghe tal mortāl.
L'arrogant – sarà clamāt ignorant. (*C.*)

Al fevele come un libri stampāt.
Al sa une c̏arte plui dal libri.
L'è om di Capadocie.
L'è om ca noi serv il c̏āv par intrīgh.

RESPONSABILITÀ DELLE AZIONI

—

Castigo.

Fra i Salmi dell' uffizio
C'è anco il *Dies iræ*:
O che non ha a venire
Il giorno del giudizio.
GIUSTI. *La terra dei morti.*

Dug i grops vegnin al pietin.

La fiere no ven in chē dì ca si mange i brugnui.

No si pae il debit in chē dì ca si lu fās.

Cui che l'ha fat il māl fasi la penitinċe.

Dopo vitae dulcedo, al ven: ad te sospiramus.

Dopo il ridi, ven il vaì.

Dopo il dolċ al ven l'amār.

Dopo il bon timp, torne la ploe.

Al vegnarā ben ad bonam fruges.

Il pečāt dal von
Il nevōt lu compon. (*C.*)

Pečāt vieri e pinitinċe gnove.

Il pečāt nol sta mai squindūt.

Si no tu ūs ca lis seipin,
Fās di mancul di fālis.

Se non vuoi che si sappian non le fare. (*P. T.*)

No bisugne fālis par ca no saltin fūr.

No si file mai tant sutîl,
  Che il čaveċ nol salti fūr.

Cui che ròbe pai altris,
  Va in preson par se.

A fuarċe di lā la sēle tal poċ a lasse il mani.

Tanto va la gatta al lardo
  Che ci lascia lo zampino. (*P. T.*)

O timp o tārd si páin duttis.

Tant al vā il čaldîr tal poċ che finalmentri al reste.

Il Signōr a l'ha la maċe lunge.

Il Signōr l'ha la man lunge.

Il Signōr al rive da lontan.

Domenedio nol pae la sabide.

Tu rivarās ben al Domine non sum dignus.

Tu vegnarās adoremus.

Si esal dispiticāt? e cumò ch'al supi.

Cui che sa ūl, sa gioldi.

Cui che va ċirind, čate.

Cui che la ċîr, la čate.

Chi la zerca la cata. (*P. V.*)

Cui che la fās la spiete.

Tāl si fās e tāl si spiete.

Cui che fās il māl, lu čate.

Cui che fās ben, čate ben,
  E cui che fās māl, čate māl.

Tu ta hās volude; gioldite.

Il māl ca si ūl no l'è mai masse.

Chi è causa del suo mal pianga sè stesso. (*P. T.*)

No sta a fā il māl si no tu ūs jessi odiāt.

Cui che romp da večo, pae da gnūv.

Cui che romp, pai.

Cui che bastone vadi cun doi sacs.

In tas baruffis bisugne lā cun doi sacs,
Un par dālis e un par piālis.

Cui ca lis čape son sōs.

Sentenze di Čozze, chi ga vu, ga vu.

La sentenze dal re di Sardegne,
Cui che lu ha sal tegni.

Ognun cul so sac vadi al merčāt.

Cui che piče i salams a ju dispiče.

Cui che l'ha pičāt lis lujaniis, lis dispiče.

Cui che semine racquei.

Cui che tae il nās insanghine la boče.

Cui che falle di čāv, pae di giambis.

Cui che falle di čāv, pae di borse. (*U.*)

Cui che fās il cont čenče l'ustir, lu fās dōs voltis.

All'ostarie – si fās il cont prin di lā vie.

Dopo mangiāt l'argel si caghin lis fričis.

Dopo mangiāt il vigel, si raspe la pagele.

Cui che l'ha bevūt il vin, bevi la puinte.
Cui che l'ha bevūt, ch'al pisci.
Cui che mange stoppe, caghe curdelle.
Dopo brusāz i lens, si raspin lis sčelis. (*U.*)

No si po vē la mîl ċenċe lis mosčis.

Rîd ben cui che rîd l'ultim.
Il bon al sta sul fons.
Dug i salmos van a finî in glorie.

Co si ha vendūt il tabār si va al sorēli.

Ogni jerbe devente fen.
Cui che rìd di vinars vai di domenie.
Ogni settemane ven sabide.
Ogni dì ven gnot.
Ogni dì no è fieste.
Il timp al spieghe dut.
Il timp fās cognossi la veretāt.
Il timp l'è un bon testimoni.

Il tempo scuopre tutto. (*P. T.*)

Cul timp si maduris la int.
Cul timp e culla pae si madressin i gnespui.
Quand che il piruċ a l'è madūr al cole,
Il piruċ co l'è fat al cole. (*C.*)
Il piruċ co l'è madūr a je ore di mangiālu.
Il piruč nol cole mai lontan dal piruċār.

Ognun proviodi ai cās siei.

Ognun pensi pa se.

Ognun a tuartis tal so bosc.

Errōr nol fās pajament.

Nissun sa la sō sorte
Fin alla morte. (*S.*)

Cui che ben vîv, ben mūr.

Cui che māl vîv, māl mūr.

Fās il māl tant cui cu ten, che cui cu scőrtie.

Cui che tire il corteis
Che al puarti il peis.

Cui che va tal mulin a s' infarine.

Cui che va tal mulin si sporče di voladie.

Il fum si viōd dulà ca fasin fūc.

La ca l'è stāt il fūc a reste la ċinîse.

La chi tu viōs ċinîse
Tu dîs ca l'è stāt fūc.

Là ca l'è stāt fūc al reste odōr di brusadiċ.

Il Diaul co 'l viōd la crōs al sčampe.

Il Diaul no l'ūl sintî il qui habitat.

A preā e altri ben no fā,
In Paradîs a no si va.

A preā e altri ben no fā,
A ča dal Diaul no si fās di manco lā.

Cui ca l'è in sospiet, l'è in difiet.

Cui ca si scuse, si accuse.

Cui ca si scuse sense jessi interrogāt,
  Al fās clār il so pečāt. (*U.*)

Cui che si russe l'è segno ch'ai spiče.

Il mani l'è tacāt alla frizorie.

Une an pae cent.

La bausie ha lis giambis curtis.

La bausie no sta mai squindude.

La veretāt o di fieste o di dîs di vōre,
  Come il ueli ven parsōre. (*S.*)

Pečāt confessāt – l'è mieč perdonāt.

Bisugne pensā prime par no pentîsi dopo.

I pentîs e i squintiās a van dug par une strade.

Il čan di Sior Vignūt,
  A l'ere lāt par fotti
  E l'è restāt futtūt.

I debiz ca si fasin par bondanze,
  Si pain par čaristie.

La femmine dal lāri no rîd simpri.

Lāri pičul no sta a robā,
  Che il lāri grand ti fās pičā.

Nè par tuārt, nè par reson,
  No sta a lā mai in preson. (*C.*)

Il lāri pičul al va in preson.

La justizie ha lis mans lungis.

La preson no è fatte pai mus.

La preson no fās mai nissun di bon. (*S.*)

Miei uċel di bosc che di sgiaipie.

Farine imprestade.

Chi ha fatto del male ne aspetta.

Quand che l'uċel l'è fūr di sgiaipie si stente a čapālu.

Lu han menāt in Domo Petri.

Le lāt a čiā tal podin.

VITA PUBBLICA

Leggi - Liti - Guerre.

A lungo andar un governo non suol esser migliore del popolo governato.
S. Smiles. *Il carattere*, p. 28.

Cui che nol sa fingi, nol sa regnā.

Chi vuol regnare - convien sè stesso dominare. (*P. T.*)

Cūi che sierv il Comun,
Nol sierv nissun.

Il popul o ch'al alče trop,
O ch'al sbazze trop.

Tant alčā e tant sbazzā. (*C.*)

La rōbe dal Comun
A è di dug e di nissun.

Mange Menie e pae Comun. (*C.*)

No bisugne spudā sul plat ca si mange.

No si ha di fā caritāt culla rōbe dal Comun.

Cioè per compassione d'alcuno non si dee aggravare l'azienda Comunale.

L'ordin l'è pan
E il disordin l'è fan. (*C.*)

Da un disordin qualchi volte nas un ordin.

Ce ca l'è di Ċesar l'è di Ċesar,
  Ce ca l'è di Dio l'è di Dio.

Vōs di popul, vōs di Dio.

La ca je int, je confusion.

Dove è popolo, è confusione. (*P. T.*)

Tang čās, tantis opinions.

Il pes scomenċe a spuċā tal čāv. (*C.*)

Sul čāv a ven la tegne.

Cui che fās lis lez devi rispettaliz.

Prin il pečāt e po la pinitinċe.

La leċ je fatte colpe dai trisg.

La legge nasce dal peccato. (*P. T.*)

Dulà che dug falle
  Nissun l'è častiāt.

No je mai fatte leċ
  Che pensāt nol sei l'ingian. (*S.*)

Fatte la leċ pensade la maliċie. (*C.*)

Fatte la leċ, pensāt l'ingian.

Pat romp leċ. (*C.*)

La necessitāt romp leċ.

Necessitāt no ha leċ.

L'è miei jessi in disgraċie di Dio che da justizie.

La justizie ha lis mans lungis.

Regina Martirum ma mai Regina Confessorum.

Rimonta probabilmente all'epoca della tortura.

L' innocenze je protette.

L'ē miei pōc cun justizie,
Che trop cun pečāt.

La rason a è une sole.

No baste vē rason bisugne fāle intindi.

Tas causiz uelin trē robiz:
Vè rason, savēle dî, e čatā cui che la dei.

Cui che l' ha reson, l' ha pōre,
Cui che l' ha tuārt al spere.

I cās son come i nās,
Dug si semein e non d'è nissun compagn.

L'è miei brusā siet villes che pierdi un dirit. (*C.*)

Ce ca l'è scrit, l'è scrit.

Ce ca l'è dit, l'è dit.

La čarte čante.

Miei une magre convenzion,
Che une grasse sentenze.

Il tuart no l'è mai dut di une bande.

Cui che pierd, l' ha simpri tuart.

Cui che litighe, mange il so.

Il masse litigā mange la rōbe.

Cui che la uadagne reste in čamese.
Cui che la pierd al reste nūd.

A litigā un reste in čamese e chel altri nūd.

Intant che i litigans a tirin la vače un pai cuars e un pa code, i avvocaz a molġin.

Plui a pend e plui a rind.

Cui bēz e cull'amicizie
Si cope la justizie.

Fra i doi litigans il tierċ al giold.

Si ġuri, la vače ese mē?

L'avvocat ca nol ven clamāt
Nol ven pajāt.

Bisugne sintî dōs čampanis par deċidi.

L'apparinċe ingiane.

Ognun viōd cui siei vōi.

Ognidun sint cu lis sōs orēlis.

No vē mai presse a judicā

Cui che condanne, ven condannāt.

Cui che judiche ven judicāt.

Cui che l'ha plui fuarċe, l'ha plui reson.

Cuintri la fuarċe no val reson.

Contro la forza la ragion non vale,
Vince la forza, e alla ragion prevale. (*P. T.*)

Cuintri i torrenz e i potenz no fā lamenz.

La reson dai prepotenz
Sta sulla boče dai canons. (*C.*)
Palesa la mano del dotto.

Une pās par fuarċe a je segrete uerre. (*C.*)

Minazie no è lanze.

(Da un manoscritto di Prov. del sec. xvi. Collez. Joppi, Udine).

La vittorie je nemie da uerre,
Il scomenčā da pās. (*C.*)

Nissun plui nemì dall'om, che l'om istes.

Par un soldāt no lassin di fā uerre.

Bisugne lassā lā il māl ju pai malās.
E la uerre pai soldās.

Il brāv soldāt si cognos in uerre.

Bandiere veče, onōr di čapitani.

Là và la tovaje
Là và la bataje.

(Da un manoscritto di Prov. del sec. xvi. Collez. Joppi, Udine).

In timp di uerre
Di cent une di vere.

In timp di uerre
Nissune di vere.

A tempo di guerra con bugie si governa. (*P. T.*)

Cui ca l'è stāt in uerre, lis po contā.

Cui che la dure la vinč.

Fu il motto che valse a Roma la supremazia del mondo.

In timp di uerre ogn'arme scūse.

Cui ca l'ūl salvā la panze pai fîz
Ca nol vadi in uerre.

Cui ca l'è di vēri ca nol vadi fra lis clapadis.

In uerre si va cun doi sacs;
Un par dālis e un par piālis.

Il peċotār va simpri cun dōs bisaċis. (*R.*)

Beās i prins infūr che tas pachis.

L'è miei dalis che ċapālis.

Cui ca si po salvā, si salvi.

Par salvāsi uelin trē rōbis:
Bon vōli, buine giambe e puarte vierte.

No sta a corri daūr a cui cu sċampe.

A nemico che fugge ponte d'oro. (*P. T.*)

Ta uerre di Gridisċe,
Son lās in ving e dodis e son tornāz in trentedoi.

I soldās dal Pape
Uelin in siet a ġiavā une rape,
E ancora noi fa gnente
Sa no l'è il sergente.

Ambasciatōr nol puarte pene.

Mes no l'ha colpe. (*C.*)

La pās je māri da bondanzie.

NAZIONI

Città - Paesi - Ricordi storici.

Si è voluto dare un saggio di certi motti e sopranomi e scherni usati tra le città d'Italia: è Storia, e vorremmo che fosse tutta archeologia; ma ogni giorno sbiadiscono ed il registrarli non è male per qualsiasi indizio che si può trarne circa le varie nature di questo popolo Italiano.

GIUSTI. *Proverbi.* p. 211.

Il mond l'è biel pa sō varietāt.

Il mond l'è biel parčè ca l'è variabil.

Ogni paîs la sō usanče,
  Ogni čase il sò costum.

Ogni ville la sō usanče,
  Ogni čase il so costum. (*C.*)

Cui che cambie paîs, cambie costum.

Si Romæ es, Romano vivito more. (*P. L.*)

Cui che barate paîs, barate furtune.

Dut il mond l'è paîs.

Il sorēli al jeve par dut.

A lā pal mond no si čatin lis lujaniis pičadis.

Cui che sta ben ca no si movi.

Cui che sta ben ca nol lassi čase sō.

La ca si nas
  Ogni jerbe pas.

Anĉe il lōv cîr la sō cove.

Ogni ucel cîr il sō nîd.

Per ogni uccello - il suo nido è bello. (*P. T.*)

In cent ang e cent dîs,
L'āghe torne ai siei paîs.

I umin a ĉaminin
E lis montagnis stan fermis.

Laude i mons e tenti al plan.

Laude il mār e tenti a ĉere.

L'è miei ĉaminā trē dîs par ĉere
Che mieġ'ore pa l'āghe.

L'āghe no ha ramaz.

Par vivi in libertāt.
O in ville o in cittāt.

Cui che va e tōrne fās bon viaĉ.

Cul domandā paron si va par dut
Fūr che ta lune.

Cul domandā paron si va a Rome.

Duttis lis stradis menin a Rome.

Amōr di patrie no l'è brūt di fasui.

Amōr di patrie no l'è brūt di verġis.

Cui che vūl el Pape vadi a Rome. (*F.*)

L'è stāt a Rome ĉenĉe viodi il Pape.

Al fās di vignî dal mond da Lune.

A chi fa lo gnorri.

Al fās di vignî dal mond gnuv.

Al fās l'Indian.

Furono messi in uso dopo la scoperta dell'America.

A l'è di Menarūl.

Si dice per eufemismo, lo stesso dicasi dei seguenti.

A l'è di Curnin.

Curnin (da corno).

A l'è om di Capadoċie.

Capadoċie (da capo).

Al ven fūr dal Cragn.

Cragn (Cragno e sporco).

Lu han fat passā par Pest.

A l'è passāt par Legnago.

Chi fu bastonato.

Al l'è di Malamoc.

Chi fugge.

L'è stāt di Bagnarole.

Chi è bagnato.

A l'è Napoletan.

Ad un nasuto.

A l'è di Cerneglons.

Chi ha la fronte (*cerneli*) molto alta.

A l'è di Vidulis.

A l'è di Sante Marie la Lunge.

Chi non soddisfa puntualmente i suoi obblighi.

L'è di Raspan e no di Datimis.

L'è di Datimis e no di Raspan.

Raspan e *datimis* da *raspā* e *dā*.

Nimis onorati sunt.

Scherza sul latino *nimis* (poco).

Magnan e Cuellalt han un trist non.

Pretindi che tal dōni?

Eh! che a San Donāt lui no l'è nanče passāt par donge.

San Donāt l'è a Cividāt.

San Donāt come derivato da donare.

No si fās nuje d'Imbolognālu.

Imbolognā (trappolare).

Viōd si tu sōs bon d'Inzingarālu.

Inzingarā (sedurre).

L'ha fat Fiandre.

Fā Fiandre far grosso bottino, ammazzarne in gran quantità.

Dulā ġiristu lis Calabriis.

Per chieder ad uno dove vada gironzando.

L'è lāt a Patras.

Per mandarlo in minuzzoli a Patrasso.
(LIPPI. *Malmantile*. C. IX, str. 27).

L'è lāt a Flaiban la ca fasin lis animis di ues.

Chi è morto.

L'è lāt a čamā a Scodovače.

Chi è ubbriaco.

A l'è di Plombin.
Plombe (ubbriachezza).

O soi di Vissandon,
Chi lei la musse la ch'a l'ūl il paron.

A l'è di Bertiūl
Al pae i debiz nome quand ca l'ūl.

Ćome chei di Torse,
Larg di boče e stret di borse.

Come chei di Folgiarie.
Fasìn tant ċenċe cu parie.

Chei di San Vit,
Han la čamēse plui curte dal vistit.

A barčin a Peonis.

A vegnin chei di Peonis.

In tutto l'alto Friuli s'usa questo motto per indicare che uno è preso dal sonno. E forse perchè avendo *Peonis* a sera un alto mònte il sole vi tramonta prima.

L'Italie je il zardin dal mond.

Int di confins – o lāris o sassins.

Furlans ċenċe creanċe.

Furlans mange polente.

Siet son lis raritāz dal Friul:
Picolit di Rosacciz, e Chiastrāz;
Spārcs di Tresesin, ostarie di Plet,
Parussulis di chēs di Pordenon,
Persut di San Denēl e Muarz di Venċon.

Versi del Zorutti passati in proverbio.

La dote dal Friūl,
  Vite gruesse, tetis sglonfis e **un** biel cūl.

Trē son lis raritāz dal Mond
  Il campanon di Mantue,
  L'organo di Trent
  E la cojare di gno barbe Ponte di Geà.

Geà (Zegliacco). *Cojare* o *codār* (astuccio che i falciatori portan appeso alla cintura in cui tengono le coti e l'acqua per affilar le falci.

> Tacad a une coree
>   E pendoland a bass,
>   In lug dal so turcass
>   Varà un codar.
>   (Co. Ermes Colloredo).

Rome caput mundi
  Vignesie secundi
  Udin tierċarūl
  E Cividāt būse di cūl.

Udin zardins ċenċe rosiz, fontanis ċenċe āghe e nobii ċenċe creanċe.

Udinēs a ĉa dal diaul non d'è di piēs.

Come la cene di chei di Cividāt
  Che dug puartarin la fritae.

Come chel di Cividāt
  Al fās l'ultime cun trē trēs.

Son tanġ mus a Glemone ca si semein. (*C.*)

Fasin come chei di Glemone:
  Lassin plovi fin ch'a l'ūl.

Mi contavin i viei
Che za tang agn viodint a montana
T'un lug dal mond si radunà il consei
Par pensa e decreta
Ce ca vevin di fa.
Dopo ve ben pensat
Fo donchie decretat
Di lassa ch'al ploves infin ch'al ul.
(Žorutti. *Poesie* vol. II. p. 355).

Glemonas ca no valin un caċ.

Glemonas cuargnolars.

Venċonas cavoċārs.

A d'Artigne al ġire uez.

Dicono che una zampa di majale di ragione del comune si dà a prestito un giorno per famiglia per condir la *brovada,* cominciando dal parroco e terminando col nonzolo che in ultimo ha il diritto di rosicchiare la carne rimasta ancora aderente all'osso.

Buje – int di nuje.

Int di Buje
Sa no è passude no val nuje.

Osōv forteċa gnostra.

Son tang mus a Osōv ca si semein. (*R.*)

Balistu Colomba?
No chi no uei balā.
O bala brutta stria
O marĉa fūr di ca.

Dicono a quei d'Osoppo.

Maniagleis – pedoi a ġeis.
Pedoi a sacs,
Maniagleis a macs.
Maniaglia sobborgo di Gemona.

Majanēs – točin la mierde e lechin i dēz.
Majanēs – ca caghin simpri pēs.

Susanz – borghesans
Farlaz – giarlaz.
San Tomās – dut implajāt.
Triviȧ – tire chi e mole lȧ.
Ruscēt – plen di frēd.
San Denēl – plen di pēl.
C̈avoriȧ – bacalȧ.
Pòcalins – plen di pantianins.
Rovignāz – māl stampāz.
C̈arpȧ – mene cȧ.
Cosean – muse di c̀an.
Rodean – fiol d'un can.
Arc̀an – fūr di man.
Braċȧ – velu lȧ.
Madrîs – plen di surîz.
San Vît – florît.
Silviele – scugele.
Are – clare.
Colorēt – plen di frēt.

Laučane – gabane.

Feagne – lasagne.

Ceconins – pirulins.

Villalte – giambe alte.

Muruz – plen di fruz.

Vendoi – čenče vōi.

Trep – crep.

Giavons – uēt di polmons.

San Mārc – da vōs fuart.

Baračēt – plen di sēt.

Villeuarbe - lead cu la cuarde.

Sant'Antoni dal Vin – čenče rimpin.

Battae – plen di canae.

Raspan – barbeǧuan.

Reane – je frappade la gabane.

Amār – čie clār.

D'Impeč – fās par matteč. *(C.)*

Guārt – no fās di tuārt. *(C.)*

Preon – fās par da bon. (*C.*)

I tre ultimi proverbi avrebbero dovuto trovar posto fra quelli meteorologici giacchè indicano la probabilità di pioggia secondo che i nugoli vengono da Ampezzo, Gorto o Preone; ma dovetti collocarli qui perchè mi furon comunicati quando era al fine quasi della stampa.

Tarcint – bielle ville e triste int.

Tarcintins - miez lāris e miez sassins.

Mene po mene Coronin,
O meni jo, Zanin,
Tichi ti tac, tichi ti tac.

Dicono a quei di Aprato dove ci son molte officine di fabbri ferrai per far chiodi.

Muliniz – ròbe gialiniz.

Codroipins – a mangin simpri luvins.

Zumpičans – code di čans.

Jutis al sta ta chē frasore ca si fās i croz friz.

Juttis (borgata di Codroipo).

A Ramanġāz, semenin rāz e nassin lāris,

No sta a fā come Siore Matilde di Palme che par lassā la massarie in poltrone a leve jē a lavā sulla zemple.

Chei di Mueċ van a cais cul silar.

Chei di Mueċ coltavin il campanîl.

O plui fen, o mancul čavris.

Onde aver maggiori utili dai suoi pascoli, il Comune di Moggio acquistò una capra; ma dopo un mese essendo terminati i foraggi si riunì il consiglio e come ordine del giorno fu approvato il succitato proverbio.

Dovadàs – cui che no puarte no pas.

Perchè sito fra monti il grano si deve portar tutto a dosso d' uomo.

Chei di Resiutte son vignūs a čoli il sorēli a Venċon tas cazziz.

A Resie pain il fit al cuc.

L'ha durăt come il fŏr di Ponteban.

Cargna fidelis spelunca latronum.

Cargna fidelis et buzarata magna.

Il Čargnel – cope il pedŏli par vendi la piel.

Chei di Amăr son stăs a čoli la semenče dai siors a Venčon.

Amaroz – une manie di avaroz.

Sei cun Dio dut ce cu nas
Fŭr che Čavačins e Verzegnas.

Česclanēs
Pie pēs,
Pie stoppe
Trente giaui daŭr la cope.

La capităl da Čargne l'è Tomieč,
La bŭse di cŭl è la capităl dai vez.

Villoz – une manie di gosoz.

Traue, Lauc e Davai
Un galantom no si čate mai.

D'Invilin dug han il zampognin.

Zampognin (gozzo). In Cargna *zampogn* si dice la campana che s'appende al collo delle armente in montagna.

Mončinz (Enemonzo) – une manie di sčapinz.

Soclēv – buine plēv.

Soclevinz – une manie di berechinz.

A Soclēv son sessantesis siōrs e d'arest dug benestans.

Erau allora sessantasei famiglie.

Midies – plene la plaċe di spies.

Preon, no ė une ville ma une ponte di ċitāt.

Priūs – la che il Diaul ti condūs.

Viās – plene la plaċe di sāz.

Oltris e Voltois.
Piċāz dug su lis soiz.

Soiz (corde).

D'Impeċ – triste ville e buine leċ.

Fornez – un manie di maladez.

Comeglianoz – croz.

A Comeglians – une manie di ċans.

Cerċuvint – buine ċere e triste int.

Cerċuvint di sōre,
Cerċuvint di sot,
Di sore battin coculis
Di sot si sint il sclop.

Sudreis – mene la code pal temeis.

Nojarans – mai cutans
Met la cite a bolī
Poi quand ca ven di messe no han nuje ce patī.

Plan – ce ch'al dîs uè no l'è doman.

D'Avosāz
  Pōs e brăs
  Flocs e bottons
  E jotte di giardons.

Oh! Geltrūde!
  Va 'u tal camarin a mangiă meste e batūde.!
    Batude (latte da cui si è tratto il burro). Lo dicono que' di Timau per derider quelli di Cleulis.

A Giviane je lade di tōri une gialine.
    Givigliana paese costrutto su un dosso di monte sì ripido che si disse che perfino una gallina ebbe a precipitare. Questo detto ha ispirato una delle più originali canzoni cargnelle che figura nella raccolta del Gortani.

Al val pi un cursōr Čadurin
  Che un avocat Čargnel. (*F.*)

Sclāz e Todeschs
  Dug come chesg.
    S' usa dire facendo un gesto poco decente.

A Carlistōd a inferin i čuz cu lis bručis di ħoglār.

Dug i gusg son gusg, diseve la giate d'Aquilee.

Tu sōs come il uarb di Verone:
  Che i davin un sold par che al čanti
  E dovevin daint doi par che al tasi.

Fiere di Sinigae o fat o fă barat.

Bisugne fā come il podestāt di Sinigae
  Comandā a fā be' soi.

Bisogna, dice, con questa canaglia
  Far come il podestà di Sinigaglia.
LIPPI. *Malmantile.* C. X, str. 46.

Sentenze di Čozze
  Cui che l'ha vūt, l'ha vūt.

La sentenze dal re di Sardegne,
  Cui che lu ha ca lu tegni.

No sarà poi la ruine di Troje.
  Per dinotare un gran malanno.

Al fās come chei da Torre di Babele,
  Ch'a domandavin malte e a puartavin clas.

Ta uerre di Gridisče son lās in ving e dodis
  E son tornās in trentedoi.

L'è brāv di strapazzā il Luctignint pa Tresemane.

Dal quarantevot,
  Ce ch'a l'ere parsore l'è lāt sot.

SENTENZE GENERALI

E quell' istessa soddisfazione che l'uomo educato trova nel riferire il caso particolare che ha fra mano alla legge universale che lo informa, un uomo più rozzo la trova nel far appello al proverbio.

G. Strafforello. *La sapienza del popolo.*

Tant val pete cu dai.

Fũc di pae.

L'āghe e il fũc,
Stan in pōc lũg. (*S.*)

Un len a nol fās fũc.
A brusā lens verz si fās fum e no fũc.

A olei ben nol coste nuje.

Bisugne savē giavā il ragn dal mūr.
Nol sa giavā un grî da būse.

L' ūl inĝen – a mescedāle cul len.

Altris timps, altriz usanĉiz.

Bisugne ĉaminā cui pîs di plomb.

Cui che no l' ūl, nol merte.

La vipare ha becāt il ċarlatan.

Plui fum che no rost.

Nuje, l'è masse pōc.

Non d'hai nanče tang di fā čantā un uarb.

Nissune gnove, buine gnove.
Lis tristis gnovis, son simpri veris.

Zero via zero fās zero.

Son raris lis mosčis blančis.
Un flōr nol fās primevere.
Ogni regule la sō eccezion.

Di cās nas cās.
Di rōbe, nas rōbe.

Ogni flōr ta sō stagion.
Ogni frut ta sō stagion.

L' ūl savonā masse.
L'ūl savē une čarte plui dal libri.

Ce ca l'è dit, l'è dit.
Ce ca l'è scrit, l'è scrit.
Ce ca l'è stāt, l'è stāt.

Il mond al va da se.

Il timp consume dut.

Mond sporc. (*C.*)

Ogni dret il so ruviers.

Ce ca l'è fat, l'è fat e no si po disfā.
Ognun pues fā ce ca l'ūl.

Ogni biel merčāt dure trē dîs.

Ce ca l'è stāt nol po jessi.

Di gnot dug i giaz son grîs.
Di gnot duttiz lis piōris parin nēriz.

Vōs di popul, vōs di Dio.

Dulā ch'al sta Piēri nol sta Pauli.

Nissun nas ċenċe savei.

L'āghe no coste bēz.

L'āghe dulà ca è stade po tornā.

Dulà ca si è stāz si po tornā.

Vin dug il sang ros.

Dopo il trist ven il bon.

Il biel e il bon emplin la boče.

La lenghe è fatte par fevelā.

Dug sintin cu lis lōr oreliz.
Ognidun mange cu la sō boče.
Ognun viōd cui siei vōi.

L'āghe no suje.

L'āghe corrint no puarte sporčetāt.

Dal poċ si giave l'āghe.
Puartā āghe al mar.

Va a San Roc a menā la puarte.

Va a fāti busarā.

Cui che l'ha fat il mond al po disfālu. (*C.*)

O dug di Dio o dug dal Diaul.

Jo la colpe e tu la polpe.

Ogni di ven gnot.
Di gnot no si viōd.

Cu la pazienze si maridà un frāri.

A balā cu la sō femmine, sopiz ta l'āghe.

Cui che ūl vadi e cui che no ūl mandi.

Cui che ūl čār, vadi in bečarie.

Čār di cùl no va in cīl.

Tal larg sta il pōc e il trop.

Il trop l'è simpri trop.

Ogni trop l'è masse.

Cui che tās, conferme.

Cui che tās a nol dīs nuje.

Pal cūl s'impirin lis guselliz.

Cun t'une fuee si juste
E cun t'une fuee si disjuste. (*C.*)

O tirā o molā.

O stričā o sclopā.

O lā o rompi. (*R.*)

Cui che an d'ha po spandi.

Cui che l'ha bēz po spindi.

Cui che no l'ha daffā ch'al vadi.

Un len sech čape plui prest che no un vērt.

Cui che l'ha santui l'ha confez. (*C.*)

L'aquile no pie mosčiz.

Ogni pāl la sō būse.

Ogni ues a sō sit.

Ogni farine no è buine par fa ostiiz.

Fā orēle di merčedant.

No soi nanče jo su un jet di rosiz.
Si sta su lis spiniz.

Scūr tanche in boče al lōv.
Scūr come la māri da gnot.

Brut come il diaūl.

Son la mis mas come cu capite capite. (*R.*)
Come cu ven ven.

Astu presse? – cōr a messe. (*C.*)

Mandā da Erode a Pilato.

L'è lāt in cotego.
L'è lāt in fresch.
L'è lāt a contā lis oris.

Dut ha un fin.

INDICE.

AVVERTENZA

Oltre alle norme di ortografia esposte in principio deggio notare che l'Ascoli usa anche la *g̈* con due asterischi, che ha un suono come se fosse seguita da un *i*, e ch' io, ad evitar troppe divisioni, ho tralasciato, scrivendo *giat* anzichè *g̈at;* ma mi accorsi troppo tardi che sarebbe stato indispensabile adottar tale lettera per esprimere la *g* finale la quale dovrebbe aver sempre un suono gutturale duro: quindi le parole *tog, dug, ang, bong, ving, ding, pasg, batog,* ecc. s'intendano scritte come avessero la *g̈*.

Pag.	linea	ERRATA	CORRIGE
Pag. 39	linea 9	Inġermarie (ajuola da mettere a germogliare) da germe	*In ġermarie* è invece quel breve tempo in cui poche armente restano nelle malghe dopo fatta la smonticazione - *in ġermarie gnove* si dice quando si hanno da pascolar prati ancora intatti.
» 41	» 21	mes	mēs
» 68	» 20	ċas	ċaz
» 82	» 7	ās	hās
» 104	» 3	fas	faz
» 113	» 13	a gnoċis a cassis	a gnoċiz a cazziz
» 118	» 21	massarie	massarìe
» 130	» 5	faz	fās
» 131	» 3	fās	faz
» 148	» 14	robāz	robāt
» 157	» 11	fas	faz
» 161	» 7	rispeti	rispettāt
» 162	» 15	fas	faz
» 163	» 2	fas	faz
» 163	» 24-25	mus	muz
» 192	» 18	Lis femmenučis ruvine lis časis	Lis femmenuċis rovinin lis časiz
» 196	» 23-24	fas	faz
» 197	» 12	Quand ca son fas i debis la surìs no ju mange	Quand ca son faz i debiz la suris no ju mange
» 198	» 5	famēis	famēiz
» 200	» 6	pocs	pōcs
» 231	» 10	fama	fame